 IX LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE
SUL FENOMENO DELLA MAFIA**

44.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 11 SETTEMBRE 1985

 PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **ABDON ALINOVI**
 INDI DEL VICEPRESIDENTE **DOMENICO SEGRETO**
INDICE

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del Presidente		FERRARA SALUTE	17
PRESIDENTE	3	RIZZO	17
Audizione del comandante generale dell'Arma dei carabinieri		PISANÒ	20
PRESIDENTE	3, 11, 23, 31	TEODORI	22
BISOGNIERO, <i>Comandante generale dell'Arma dei carabinieri</i>	3, 31	GARIBALDI	23
VIOLANTE	12	MARTORELLI	24
FIORINO	13	SEGRETO	24
VITALONE	14	MANNINO	25
		FLAMIGNI	27
		D'AMELIO	30

	PAG.		PAG.
Audizione del comandante generale della Guardia di finanza		Audizione dell'Alto commissario per il coordi- namento della lotta contro la delinquenza mafiosa	
PRESIDENTE	37, 49	PRESIDENTE	59, 87, 88, 89
LODI, <i>Comandante generale della Guardia di fi- nanza</i>	38, 50, 51, 54, 57, 58	BOCCIA, <i>Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa</i> . . .	59, 82, 84, 86, 87, 88
VIOLANTE	43	VIOLANTE	71
DI RE	44	RIZZO	72, 84, 87, 88
TARAMELLI	44, 54	FERRARA SALUTE	73
GARIBALDI	45	MARTINI	77
FLAMIGNI	45	GARIBALDI	78
MARTORELLI	47	MANNINO	79, 86
RIZZO	48, 57, 58	FLAMIGNI	80, 85, 86
SEGRETO	48		
MONACO, <i>Colonnello della Guardia di finanza</i> . .	51		

La seduta comincia alle 9.

ALDO RIZZO, *Segretario della Commissione*, dà lettura del processo verbale della seduta del 10 settembre 1985.

(È approvato).

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Propongo che sia ammesso a partecipare a questa seduta il deputato Massimo Teodori, il quale ne ha fatto espressa richiesta.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che il deputato Massimo Teodori sia ammesso a partecipare a questa seduta.

(Così rimane stabilito).

Audizione del comandante generale dell'Arma dei carabinieri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del comandante generale dell'Arma dei carabinieri.

Ringrazio, a nome dell'intera Commissione, il generale Riccardo Bisogniero, comandante generale dell'Arma dei carabinieri, per aver accettato il nostro invito e per la collaborazione che egli ci offre questa mattina.

Il generale Bisogniero ha preparato un'esposizione scritta, che sintetizzerà nell'illustrazione orale e che metterà a nostra disposizione.

Do senz'altro la parola al comandante generale dell'Arma dei carabinieri.

RICCARDO BISOGNIERO, *Comandante generale dell'Arma dei carabinieri*. Signor Presidente, onorevoli parlamentari! Loro hanno avuto l'amabilità di volere ringraziarmi per questa mia presenza. Mi consentono di replicare che sono io a dovere

ringraziare loro per questa convocazione che mi onora.

Sono molto lieto di svolgere un'esposizione sulla problematica relativa alla mafia, con particolare riguardo alla situazione a Palermo. Cercherò di contenere in estrema sintesi tale mia esposizione, rimandando al testo scritto della relazione gli argomenti che sono ritengo essenziale o indispensabile esporre questa mattina. Sarò poi disponibile per qualsiasi domanda che loro riterranno di volere rivolgermi. Spero di essere in grado di rispondere nel modo più appropriato ed esauriente.

Per non perdere tempo, avvio subito la mia esposizione il cui scopo è quello di illustrare l'attività dell'Arma dei carabinieri nella specifica funzione di contrasto e di repressione verso la mafia, con particolare riguardo alla situazione in Sicilia e con ancora maggiore riguardo alla situazione a Palermo.

Le linee strategiche di tale attività sono definite dal ministro dell'interno in seno al Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, del quale mi onoro di fare parte. È in quella sede che vengono concordate e definite dal ministro dell'interno le linee strategiche della lotta contro la mafia.

Ci troviamo di fronte ad un attacco eccezionale da parte della mafia contro lo Stato; pertanto, le risposte a tale attacco non possono che essere globali e, soprattutto, eccezionali.

Eccezionale deve essere l'impegno dell'Arma dei carabinieri. (Non sto certo ad assicurarli su tale impegno, perché spero che su di esso nessuno avanzi dei dubbi). Aggiungo — per quanto ciò possa sembrare strano — che eccezionale è anche il nostro desiderio di coordinamento giacché siamo convinti più che mai che soltanto

attraverso uno stretto coordinamento di forze – le quali, per loro natura, sono diverse ed hanno strutture, fisionomie e mentalità diverse – sia possibile raggiungere gli obiettivi che lo Stato si prefigge.

D'altro canto, eccezionali sono i capitali ed i mezzi impiegati in questa lotta, così come eccezionale – sottolineo ancora una volta questo aggettivo e ne chiedo scusa – è il richiamo che noi facciamo (e che d'altronde il ministro dell'interno ha sempre fatto in seno al Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica) al rispetto della legalità e dei diritti umani.

Le mie funzioni di comandante generale dell'Arma dei carabinieri sono rivolte a tradurre in atto le linee strategiche alle quali ho accennato ed a dare indirizzo e propulsione alle forze che da me dipendono, nonché a controllarle, ovviamente, poiché funzione di comando è sempre il controllo.

La mia espressione riguarderà i seguenti punti: la situazione; l'azione di contrasto; le proposte; una serie di valutazioni sulla « legge Rognoni-La Torre », sulla quale ritengo che vi sia qualcosa di interessante da dire. Le proposte dell'Arma dei carabinieri tengono conto anche di quelle avanzate da codesta onorevole Commissione nella sua relazione al Parlamento; ma ve ne sono anche alcune autonome dell'arma.

Quanto al primo punto della mia esposizione, tutti loro sanno che la mafia siciliana è un fenomeno complesso che ha profonde radici sociali e politiche e riceve spinte enormi di natura economica. Nell'ultimo trentennio essa ha conosciuto enormi trasformazioni: negli anni cinquanta è transitata da una fase di ancoraggio ad interessi coagulati nel settore dell'agricoltura ad una fase di assunzione di interessi nei settori dell'industria e del commercio rafforzando ulteriormente i suoi tradizionali rapporti con le istituzioni pubbliche; negli anni settanta, è passata da un ruolo passivo di mediazione parassitaria ad un ruolo attivo di accumulazione di capitali mediante una vera e propria conquista del mercato internazionale della droga.

Gli enormi capitali accumulati dalla mafia, provenienti dal traffico degli stupefacenti, hanno consentito ad essa di inserirsi sempre di più nel mondo dell'economia e, soprattutto, in quello dell'alta finanza, tanto che, purtroppo, essa ha conseguito « successi » che le hanno concesso di costituire un vero e proprio potere divaricante verso le istituzioni mediante la combinazione da un lato del terrore e della violenza intimidatrice e, dall'altro, di insinuazioni – o di tentativi di insinuazione – all'interno dei poteri pubblici.

I grandi delitti mafiosi che sono stati commessi dal 1979 in poi hanno avuto un significato unico ed inequivocabile: quello di colpire chi si era ribellato ai programmi, alle mete, agli obiettivi della mafia (a parte gli altri delitti, interni alla mafia, punitivi di coloro i quali tradivano o tentavano di tradire).

Rivolgendo lo sguardo a tempi più recenti, si può individuare un periodo – che va dalla seconda metà del 1983 al primo trimestre del 1984 – durante il quale si assiste al predominio dei *clan* emergenti dei Greco e dei « corleonesi », che fa seguito alla « guerra » di mafia del 1981-1983, nonché ad un ridimensionamento, all'interno dei *clan* emergenti, di talune « cosche » che non sto a nominare giacché sono tutte citate nella relazione scritta. Contemporaneamente, si assiste ad una forte pressione delle forze dell'ordine nel controllo del territorio e, soprattutto, nella ricerca dei latitanti. Non bisogna dimenticare, infatti, le numerosissime denunce e le numerose emissioni di mandati di arresto che si sono raggruppate in quel periodo e che hanno gettato un certo scompiglio nelle file mafiose. (Non si deve soltanto registrare il numero degli insuccessi; bisogna ricordare anche quello dei successi contro la mafia, soprattutto quando questi siano stati clamorosi).

Nel periodo aprile-dicembre 1984 registriamo un netto calo di episodi criminali, addirittura il 45 per cento in meno di omicidi; ma ciò non vuol dire assolutamente nulla, sarebbe grave pensare che, quando vi è un calo di assassini, vi sia

una diminuzione di attività da parte della mafia: anzi, direi che avviene esattamente il contrario. L'omicidio è un'espressione violenta della mafia che non riesce, in quel caso, a raggiungere i propri scopi se non attraverso l'uccisione; quando gli omicidi non vengono perpetrati, non bisogna pensare che la mafia non vi sia: la mafia c'è, vuol dire che lavora in pace. La cosiddetta pace mafiosa è una pace, a mio parere, molto più preoccupante che non la fase nella quale la mafia si esprime attraverso le sue manifestazioni delittuose.

In questo stesso periodo assistiamo ad un'intensificazione dell'attività del *clan* di Epaminonda, in Lombardia, fino all'arresto del *boss* che, come loro ben ricordano, è avvenuto nel settembre dell'anno scorso. Epaminonda dominava il mercato degli stupefacenti non soltanto in Lombardia ma anche altrove, con tutti i suoi collegamenti internazionali oltre che con la Sicilia.

Ed abbiamo anche un'accentuazione dell'interesse verso zone più lontane che, tradizionalmente, non erano state contaminate e che ora invece la mafia ha invaso soprattutto ai fini del riciclaggio degli enormi capitali accumulati attraverso la sua attività.

Assistiamo anche, in questo periodo, ad una collaborazione con la giustizia, inaspettata anche se tutto sommato sempre sperata, che ha prodotto grossi risultati anche perché ha visto non dico frantumarsi, ma certo incrinarsi, il muro dell'omertà tradizionale della mafia.

E veniamo a momenti più recenti. Nel primo semestre del 1985 registriamo ancora un calo degli episodi criminosi in Sicilia, nonostante l'omicidio dell'ingegner Parisi e la strage di Pizzolungo che voleva colpire il sostituto procuratore dottor Palermo ma che ha causato, come loro ben sanno, la morte di una donna e due bambine. Ed abbiamo una progressiva neutralizzazione del *clan* dei catanesi e quindi la vittoria, l'affermazione, il dominio sempre crescenti dei corleonesi e dei Greco. Oggi, a Palermo, la realtà mafiosa è dominata da alcune famiglie che

sono quelle che ho citato: i corleonesi, che in venti anni di scalata, hanno raggiunto posizioni di vertice e i Greco, strettamente collegati ai primi.

Con l'avvento dei recenti, clamorosi casi di pentitismo (quello di Buscetta in particolare, ma anche — perché no? — quello di Contorno) è stato possibile realizzare un *blitz* antimafia che sembrava in un primo momento — ma soltanto alle persone che si illudevano, che non conoscevano a fondo il fenomeno mafioso — aver sgominato per lungo tempo la banda dei mafiosi. Ma così non è stato, se si pensa ai recenti assassinii del dottor Montana e del dottor Cassarà, delitti che hanno lacerato questo periodo di tregua sul quale si contava illusoriamente ma che, comunque, si credeva sarebbe stato più lungo.

Quali possono essere state le cause degli omicidi di due personaggi come il Montana, che era un abile cacciatore di latitanti (a lui si debbono molti successi in questo campo) ed il Cassarà, uomo protagonista nella gestione dei pentiti? Si possono fare delle ipotesi perché è ovvio che non possiamo dare risposte sicure. Avanzo tre ipotesi. Una potrebbe essere quella di un atto di vera e propria sfida al maxi processo, cioè di una risposta della mafia alle forze di polizia che hanno consentito alla magistratura di portare a termine una complessa ed articolata istruttoria penale, al termine della quale sono state indiziate di appartenenza alla mafia ben 841 persone. Quindi, potrebbe essersi trattato di un attacco vero e proprio al maxiprocesso, nel senso che la mafia intende dire che non accetta di farsi giudicare dallo Stato. Nel quadro di contorno a questa sfida al maxiprocesso vi è un'azione di intimidazione vera e propria che, in vista di quello, è rivolta ai giudici, ai pentiti ed ai testimoni oltre che, ovviamente, ai loro familiari. E questo è un nuovo modo di agire da parte della mafia perché fino ad ora, alla vigilia di ogni processo, essa aveva aspettato in silenzio « fiduciosa nella giustizia ». Ora evidentemente, non è più così fiduciosa se è partita, lancia in

resta, contro il maxiprocesso. Forse, questo è un nuovo stile in base al quale i boss cominciano ad uccidere perché non vogliono attendere una sentenza che potrebbe colpirli.

Questa è una prima ipotesi. Ne formulo subito un'altra: una controffensiva da parte di latitanti. Dei latitanti sono braccati, non bisogna pensare che la facciano franca nel senso che dominano e si muovono con tanta facilità; i ricercati, purtroppo, sono numerosi ma quelli importanti sono qualche decina. Io mi riferisco a quelli che sono assegnati in carico — come si dice in gergo tecnico — all'Arma, non parlo degli altri. Nel quadro di questa controffensiva da parte di latitanti si vuole forse realizzare una battuta di arresto della specifica attività di ricerca che, prima o dopo, avrebbe costretto i ricercati non dico ad alzare le mani ma, probabilmente a cambiare area di dislocazione e quindi di interesse.

Il problema dei latitanti è molto grosso perché, tra essi, ci sono i capi ed anche i bracci armati. Fra i latitanti la cui ricerca è assegnata all'Arma ne annoveriamo 81 in Sicilia; di questi, 44 a Palermo: ribadisco che parlo dei latitanti la cui ricerca è assegnata alla competenza ed alla responsabilità dell'Arma.

La terza ipotesi contempla l'esistenza di un disegno sanguinario, il terrore per il terrore. Praticamente si dà via libera (o questi se la sono presa) ai *killers* mafiosi, i quali hanno lasciato una posizione di subordinazione di primo livello nella mappa della mafia ed hanno scalato il potere, tanto da diventare essi stessi — o almeno taluni di essi — dei capi influenti: basti pensare a Pino Greco, che fa il *killer* ma anche il capo.

Vi è da chiedersi come mai la mafia abbia colpito la polizia di Stato e non i carabinieri. È stata una scelta, probabilmente, una scelta che aveva l'obiettivo di porre in crisi almeno una delle due organizzazioni dello Stato volte a combattere la mafia. È stata scelta la polizia di Stato.

Come proiezione nel futuro, diciamo che occorre stare molto attenti per

quanto riguarda l'incolumità di tutti coloro che sono impegnati in questa lotta, soprattutto delle persone emergenti, e specialmente in vista del maxiprocesso.

Passo ora alle iniziative di contrasto adottate dall'Arma dei carabinieri. Per quanto concerne l'ordinamento del personale, fin dal 1983 noi abbiamo convertito, in un senso, le sezioni anticrimine finalizzate alle lotte contro il terrorismo ad una duplice battaglia: contro il terrorismo, ancora, perché esso è latente e sempre pericoloso, ma anche contro la criminalità organizzata. Sarebbe stato ridicolo tenere in piedi un'organizzazione specializzata come quella senza indirizzarla verso un tipo di lotta che, in quel momento, in questo momento, è il tipo di lotta nel quale siamo maggiormente impegnati.

Le sezioni anticrimine hanno compiti informativi ed operativi ma, soprattutto, svolgono funzioni di supporto ai nostri reparti territoriali ed utilizzano le loro peculiari caratteristiche di mobilità e di specializzazione: sono composte da elementi altamente specializzati.

Oltre alle sezioni anticrimine abbiamo reparti speciali antidroga, antisofisticazioni, di tutela del patrimonio artistico: tutte sezioni speciali e specializzate che concorrono a delineare questo complesso di forze che sono contrapposte alla mafia. Quali provvedimenti abbiamo preso nel 1984 e nel 1985 di fronte a questa crescita della mafia? Abbiamo incrementato le nostre forze in Sicilia di 9 ufficiali, 46 sottufficiali e 527 unità di truppa; abbiamo costituito il gruppo Palermo II ed anche il nucleo tribunali e traduzioni di Trapani.

Attualmente, in Sicilia noi abbiamo una brigata, due legioni, Palermo e Messina, per un totale di dieci gruppi, 49 comandi intermedi (cioè compagnie o tenenze), ben 427 stazioni. Oltre a questa organizzazione territoriale, abbiamo un battaglione mobile (il battaglione Sicilia) in grado di essere manovrato e spostato ovunque, prescindendo dai potenziali rinforzi che possono accorrere in Sicilia da tutta Italia, così come è avvenuto ultimamente.

Abbiamo un reparto operativo anti-droga e due nuclei antisofisticazioni. In questo momento in Sicilia l'Arma dei carabinieri può contare su 132 ufficiali, 1.867 sottufficiali e 5.098 fra appuntati e carabinieri. Il tutto per un totale di 7.094 uomini.

Oltre a questi uomini sono stati inviati in Sicilia, in questi giorni, ulteriori rinforzi per controllare la situazione. Si tratta di 8 ufficiali, 22 sottufficiali e 186 fra appuntati e carabinieri. È probabile che quando la situazione si sarà stabilizzata questa ultima forza operativa rientrerà nei rispettivi luoghi di partenza. Sono ancora stati inviati sul posto 4 ufficiali specializzati in attività investigative, per rinforzare il reparto operativo di Palermo I.

Perché la Commissione possa avere un quadro della consistenza (per altro adeguata alla situazione) delle forze presenti in Sicilia debbo fare dei confronti con altre regioni. Per quanto riguarda la legione di Palermo (Sicilia occidentale) il rapporto esistente fra i rappresentanti dell'Arma e la popolazione è di 1 a 690, mentre a Napoli questo rapporto è di 1 a 892; a Roma è di 1 a 854; a Milano è di 1 a 1.163. Ancora più significativo è il rapporto fra i rappresentanti dell'Arma ed i reati compiuti nell'area presa in esame. Tale rapporto, nella legione di Palermo, è di 1 a 2,6 mentre a Napoli è di 1 a 6,5; a Roma è di 1 a 4,6; a Milano è di 1 a 7,4. Da queste cifre risulta, quindi, che il rapporto fra il numero dei carabinieri e quello dei reati è un rapporto abbastanza soddisfacente.

Non vogliamo altri uomini perché intendiamo privilegiare la professionalità degli appartenenti all'Arma. Dirò di più: è stato con grande riluttanza che l'Arma ha chiesto altri 8 mila uomini; non per la mania di avere più forze ma per accedere alle richieste di potenziamento e soprattutto per coinvolgere queste nuove forze nelle regioni più critiche (Sicilia, Calabria, Campania e, per certi versi, con motivazioni diverse, anche il Trentino-Alto Adige). Non è nostra intenzione richiedere altri uomini, perché preferiamo operare

una estrema selezione per avere uomini perfettamente all'altezza della situazione e la cui professionalità non possa mai essere messa in dubbio.

In prospettiva, fra i vari provvedimenti da adottare c'è quello della istituzione di nuovi comandi: la tenenza di Mazara del Vallo; il nucleo elicotteri a Catania; una stazione a Palermo Brancaccio; un nucleo eliportato a Palermo, in grado di operare in tutta la Sicilia.

Di questi 8 mila uomini, sono stati inviati in Sicilia 17 ufficiali, 359 sottufficiali e 573 uomini di truppa. Quanto all'addestramento la Commissione deve sapere che esso viene fatto nel migliore dei modi.

Per quanto riguarda i mezzi a disposizione, dirò che noi cerchiamo di trarre il massimo vantaggio soprattutto dalle leggi triennali di potenziamento. Certamente non operiamo sprechi di soldi anche se cerchiamo di ottenere i materiali migliori indirizzandoli verso i settori dell'informatica e delle telecomunicazioni, convinti che queste siano le strade da percorrere. Preferisco avere tre elaboratori dati in più, che altri 100 carabinieri.

Farò, a questo punto, un rapido cenno sui provvedimenti operativi adottati dall'Arma per realizzare la massima efficienza operativa ed informativa.

Tali provvedimenti riguardano: l'intensificazione delle indagini sul tenore di vita, le disponibilità finanziarie ed il patrimonio dei soggetti sospettati di appartenere ad associazioni mafiose; l'esaltazione dell'attività informativa, a tutti i livelli e sulla base di piani di ricerca utili alla determinazione degli obiettivi da perseguire.

Abbiamo delle vere e proprie mappe di latitanti; approfondiamo l'analisi centralizzata ed informatizzata dei dati, compilando il quadro delle varie situazioni mafiose, aggiornato costantemente; realizziamo sempre il massimo coordinamento all'interno dell'Arma. È questo un obiettivo non difficile da conseguire per noi in quanto abbiamo una struttura piramidale. Il coordinamento avviene automaticamente: al di sopra del comandante

di compagnia c'è il comandante di gruppo, al di sopra di quest'ultimo c'è il comandante di legione, poi il comandante di brigata, eccetera. Questa struttura, dunque, permette facilmente la realizzazione del coordinamento cui abbiamo fatto cenno. Certamente, noi cerchiamo di dare il massimo impulso al coordinamento dei rappresentanti dell'Arma con le altre forze dell'ordine. Riteniamo questo coordinamento un dato essenziale, che avviene non soltanto attraverso la partecipazione ai comitati provinciali che si riuniscono periodicamente ma anche attraverso il collegamento fra le centrali dei diversi organi. A tale riguardo, desidero dire che in questi giorni è stato realizzato il collegamento fra la nostra centrale operativa di Palermo e quella della questura. Ciò nell'ambito di un programma che si estenderà su tutto il territorio nazionale. Il problema di Palermo è più grave di tanti ma tutti debbono essere affrontati.

Sempre in questi giorni, sul piano informativo, è stato costituito un *team* di persone responsabili e conoscitori della situazione palermitana, una *intelligentia* (in senso inglese), per realizzare un coordinamento in questo campo, proprio a Palermo. Fanno cioè parte di questo gruppo gli stessi capi, gli stessi uomini che operano a Palermo e che hanno deciso di riunirsi fra loro periodicamente (per il momento una volta la settimana, ma se i fatti lo richiederanno tale incontro potrà avere una cadenza giornaliera). Accentuiamo la lotta alla latitanza, così come facciamo convergere tutti i nostri sforzi investigativi nel settore del traffico delle sostanze stupefacenti, convinti come siamo che la connessione tra la mafia ed il traffico della droga è strettissima; non dico che tutto il traffico della droga in Italia passi per la mafia o che la mafia si interessi esclusivamente di droga, però credo di non essere molto lontano dal vero se dico che almeno l'80-85 per cento del traffico della droga passi per quelle mani.

Desidero ora leggere alcuni dati, relativi ai risultati conseguiti dai carabinieri

nel 1984: 4.733 arresti, 24 mila denunce, 30 proposte di sequestro di beni; per quanto riguarda il 1985, fino al 1° settembre abbiamo arrestato più di mille persone, denunciate più di 9 mila, proposto il sequestro dei beni in 171 casi (contro, notate bene, i 30 relativi all'intero anno precedente).

Per quanto riguarda i latitanti, non è vero che essi non vengono presi: senza ora elencare i successi ottenuti, posso dire che dai delitti Montana e Cassarà l'Arma ha catturato ben sei latitanti importanti (gli ultimi tre arresti risalgono a pochi giorni fa); a questi sei vanno aggiunti gli altri sei catturati dalla polizia di Stato, il che significa un numero certamente non irrilevante, in considerazione della protezione che i latitanti godono nell'area palermitana.

Vorrei ora passare alle proposte sul piano legislativo ed amministrativo, contenute negli allegati della mia relazione, ai quali rimando per una eventuale maggiore documentazione. Sono convinto che di fronte ad una mafia compatta dobbiamo procedere con una mobilitazione globale da parte di tutti gli organismi dello Stato; bisogna avere uno spirito ed una determinazione ben ferma e salda, rifuggendo da un lato gli allarmismi e dall'altro le interpretazioni di parte di certi fenomeni od episodi mafiosi; occorre, altresì, evitare abbassamenti di guardia che si possono verificare laddove ci si illuda che la mafia abbia diminuito la propria attività.

Contro la mafia, insomma, si deve assumere un atteggiamento pari a quello che lo Stato - e per Stato intendo dire la globalità dei cittadini e non soltanto le istituzioni statuali - ha tenuto nei confronti del terrorismo; in sostanza il terrorismo è stato battuto principalmente perché è stato isolato, aggredito, colpito ed annientato. Annientato è forse un termine esagerato, è meglio dire vinto; è necessario comunque uno spirito di unità nazionale contro la mafia; la sfiducia generalizzata, la rassegnazione fatalistica non sono gli ingredienti giusti per combattere la mafia. In sostanza, ci si deve convincere

che la mafia non si combatte solo con provvedimenti di sicurezza pubblica, ma con misure di risanamento del tessuto sociale ed economico della Sicilia. La presenza dello Stato non si deve tradurre in più carabinieri o poliziotti per le strade di Palermo e di tutta la Sicilia; occorrono un intervento massiccio e grosse risorse finanziarie destinate a quella terra. Basta pensare che a Palermo ci sono ben 60 mila disoccupati, tra i quali la mafia ha la possibilità di attingere nuove leve. Va detto che se la Sicilia è malata, dobbiamo anche confessarci con un atto di umiltà che i siciliani non fanno tutto quello che è necessario per aiutare lo Stato a guarirla; parlo dell'atteggiamento di passività di una grande parte della popolazione, dell'omertà oltre che della paura che invade gli abitanti della Sicilia, ma mi riferisco anche alle grosse risorse finanziarie disponibili che non sono ancora state utilizzate. A tutti è noto che ci sono ben 12 mila miliardi non utilizzati dalla regione: si tratta di 9 mila miliardi di stanziamenti e di 3 mila miliardi di residui passivi che attendono la loro collocazione. Pensate a quante cose si possono fare con 12 mila miliardi in Sicilia.

Dire che occorrono risorse finanziarie non significa niente, perché quando le risorse ci sono debbono essere anche utilizzate.

Desidero fare dei commenti alle osservazioni contenute nella relazione al Parlamento della Commissione antimafia. Per quanto riguarda la ricerca dei latitanti, l'Arma è pienamente d'accordo che essa rappresenti un problema nodale per la lotta al fenomeno mafioso. I latitanti vanno ricercati con una visione rigorosa di questo problema, perché essi alimentano il mito della invincibilità, che li rende ancora più forti di quanto non sia già forte la mafia; siamo favorevoli alla formazione di apposite squadre per la cattura dei latitanti, ma non condividiamo l'istituzione di squadre a reparti misti, perché non li comprendiamo. Non ha senso unire un carabiniere, un poliziotto ed un agente della Guardia di fi-

nanza per la ricerca dei latitanti, perché è sufficiente ed importante che ai livelli giusti — che sono abbastanza bassi — ci sia tutto un intreccio di informazioni reciproche. Bisogna tener presente che ognuno di questi tre uomini ha dietro di sé una struttura; inoltre vi è il problema della comandabilità che crea di per sé una propria, misera se volete, ma vera difficoltà; esiste poi la questione della responsabilità e del coordinamento e sono certo che anche il prefetto Porpora ed il generale Lodi sono contrari alla costituzione di queste squadre miste, la cui produttività è veramente discutibile.

Per quanto riguarda le misure di prevenzione, siamo favorevoli a tutte le proposte avanzate dalla Commissione; ricordo soltanto che a suo tempo proponemmo che il soggiorno obbligato avvenisse nelle piccole isole, facilmente controllabili. Queste proposte, purtroppo, non hanno avuto successo e mi rendo conto del perché: su queste isole oggi c'è una notevole confluenza turistica e nessuno gradisce la presenza di soggetti che hanno avuto a che fare con la giustizia.

Sul problema delle perquisizioni ho trovato che la gente comune è favorevole ad esse, perché si rende conto che solo così si possono mettere le mani sui latitanti, oltre che sugli indizi e sulle prove di attività mafiose. Vorremmo soltanto evitare di dare la sensazione di una vera e propria occupazione militare, come avviene quando si gettano nella mischia interi reparti in certe aree per dar man forte all'Arma territoriale e alle forze mobili già esistenti. I posti di blocco ed i controlli stradali sono certamente strumenti utili, ma, a nostro parere, non possono essere costantemente utilizzati.

Per quanto riguarda le indagini tecniche relative ad alcune strutture, è molto produttiva la collaborazione con gli americani. Il comitato Italia-USA ha dato più risultati di quanto personalmente mi aspettassi. La ristrutturazione del servizio centrale antidroga al Ministero dell'interno è recente. Ho motivi di ritenere che funzionerà, ma diamogli un po' di tempo per produrre qualche risultato.

La legge Rognoni-La Torre è uno strumento vincente. È una legge che ci viene invidiata da molti paesi stranieri, anche se debbo dire che vi sono delle correzioni da apportare e in proposito questa Commissione ha avanzato delle proposte.

Per quanto riguarda il coordinamento, esso avviene a livello centrale attraverso il Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica e a livello provinciale attraverso i comitati provinciali. Ma a parte questo coordinamento che a mio avviso è già stretto, ciò che conta di più sono i contatti a livello interpersonale che già ci sono. Ad esempio, a Palermo prima del delitto Cassarà la correlazione tra l'Arma locale dei carabinieri e le forze di polizia (questura) era strettissima. Siamo contrari alla costituzione di nuovi organismi perché riteniamo che quelli che già vi sono siano sufficienti, purché funzionino. I comitati provinciali funzionano se sono produttivi, se servono ad integrare le varie forze, ben scandendo il ritmo di ciascuna e gli obiettivi da assegnare ad ognuna di esse.

Coordinamento vuol dire questo, individuare gli obiettivi, ripartibili tra le forze, distinte fra loro, integrare al 100 per cento le informazioni conosciute dalle varie forze e coordinarle in senso non operativo, ma informativo, perché una volta scattata l'operazione, ciascuna forza si coordina da sola. I risultati premieranno poi questa attività di coordinamento a monte già effettuata. Noi teniamo molto alla reciprocità di scambio di notizie perché la mafia si vince sul piano informativo, sono le informazioni che contano e purtroppo non le abbiamo nella quantità che vorremmo.

Per quanto riguarda il problema della gestione comune della banca dati, esiste già la banca dati di polizia giudiziaria ed è l'unica, non ne esistono altre. Essa soddisfa pienamente le nostre esigenze come quelle della polizia e della Guardia di finanza. Non comprendiamo perché si debbano riunire i nostri elaboratori che hanno dati relativi al nostro personale, alle nostre infrastrutture, ai nostri mezzi, alla logistica, con quelli, ad esempio,

della Guardia di finanza alla quale non importa niente dei nostri problemi, e viceversa. Ad esempio, se un automezzo della Guardia di finanza è inefficiente, questo risulterà dalla sua banca dati e ciò mi lascia totalmente indifferente, così come alla Guardia di finanza è del tutto indifferente se il maresciallo tal dei tali è comandante di una stazione da tre o quattro anni. Ho fatto questi esempi per mettere in evidenza che una cosa è la banca dati unica, e quella esiste, tutti vi attingiamo, è la banca unica di polizia giudiziaria, e un'altra cosa sono gli elaboratori in cui ciascuno immette i propri dati, quelli che lo interessano personalmente.

La legge Rognoni-La Torre ha rappresentato una grande svolta per i suoi notevolissimi aspetti innovativi, in quanto ha introdotto sotto forma di inasprimento della risposta penale e di estensione delle misure di prevenzione dalla persona al patrimonio lo strumento giusto per combattere la mafia. Questa legge è operante ormai da tre anni e con grande franchezza debbo dire che, nonostante le critiche che sono state avanzate da alcune parti, si è rivelata non solo valida, ma anche efficace, cioè valida proprio perché efficace. Si tratta in sostanza di una legge che tende a colpire il ciclo di accumulazione e di reimpiego dei capitali, ossia il secondo e terzo livello del ciclo di lavorazione della mafia. È una legge che tende a colpire al cuore tutto il sistema finanziario sul quale si fonda la potenza della multinazionale mafiosa. Questa legge ha avuto molti vantaggi. In primo luogo ha prodotto la limitazione dell'afflusso in Sicilia di capitali di provenienza illecita e il blocco del regime monopolistico imposto dalle ditte controllate dalla mafia. Naturalmente ciò ha causato una recessione progressiva – c'è sempre il rovescio della medaglia – di alcune attività imprenditoriali. Riteniamo molto positivo l'obbligo della certificazione prefettizia che ha distolto molte ditte controllate dalla mafia dall'accedere ai concorsi-appalto pubblici, cioè le ha allontanate dal settore economico-amministrativo pub-

blico. Che questa legge abbia delle lacune e contraddizioni e abbia prodotto degli inconvenienti è innegabile, ma ha anche prodotto vantaggi per il 95 per cento, per cui ritengo che a quel 5 per cento di inconvenienti che ha causato si possa ovviare introducendo opportune misure correttive. In tutta la legge si nota uno scarso coordinamento con la vecchia legge del 1975 e vi è quindi una non perfetta sincronizzazione di alcuni istituti – ad esempio misure di prevenzione – che, introdotti in tempi diversi, sono poi risultati tra loro leggermente scollati. Inoltre la legge Rognoni-La Torre non dà una completa indicazione degli atti che comportano una spesa di denaro pubblico nei quali la mafia, la camorra e la 'ndrangheta possono inserirsi partecipando a rapporti negoziali e ai contratti personali.

Non mi soffermo sulle misure di prevenzione di carattere patrimoniale, cioè sequestro e confisca. Mi limito a dire che l'applicazione delle norme antimafia ha prodotto come effetti positivi una minore immissione di capitali illeciti e come effetti negativi un temporaneo immobilizzo di beni aventi allo stato potenziale una certa capacità produttiva, in particolare un ristagno dell'attività edilizia visto che la mafia controllava proprio quel settore.

Si è parlato anche di un aumento della disoccupazione, ma ciò è vero solo in parte. Si è un po' esagerato nell'affermare questo perché in realtà è cambiato molte volte il regime; nella confisca si passa dalla proprietà privata a quella pubblica, ma un'impresa continua a lavorare anche sotto la gestione pubblica. Ricocchi della legge dovrebbero prevedere con maggiore precisione questo passaggio in modo che il regime pubblico non annulli i vantaggi del regime privato.

Si dice anche che aver congelato certe aree di espansione edilizia e non aver consentito di costruirvi ha creato potenzialmente disoccupazione, non solo nel senso che le imprese sono state eliminate, ma nel senso che quelle imprese che avrebbero potuto operare in quelle aree

non hanno potuto farlo. Vi è tutto un « pacchetto » di proposte di modifica, che, come loro sanno, è stato preparato da un gruppo di lavoro i cui componenti hanno tenuto a base proprio le proposte della Commissione antimafia integrate da altre proposte avanzate dai componenti medesimi, compresa l'Arma dei carabinieri. Ne è risultato uno schema di decreto-legge che sarà presentato al Consiglio dei ministri prossimamente ed al Parlamento subito dopo.

Nel concludere questo mio intervento desidero assicurare tutti loro – ammesso che ve ne sia bisogno – del grande impegno che l'Arma dei carabinieri pone nella lotta a questo male della società italiana, in particolare nell'area siciliana. È un impegno che annovera molti caduti, del quale, come comandante generale dell'Arma, non posso non andare fiero, soprattutto sulla scorta dei risultati conseguiti. Si tratta di risultati che poco dicono se ci si riferisce a dati numerici, sempre aridi. Ma se si pensa quale mole di lavoro comporta, da parte di tante persone, un solo arrestato, se si pensa quanti mesi di lavoro la cattura di un latitante comporta per gente che si dedica esclusivamente ad essa ci si rende conto che dietro quei numeri vi è un'attività frenetica.

Noi non abbiamo abbassato la guardia, mai! Né l'abbasseremo mai! Questo rientra nello stile dell'Arma dei carabinieri, che dura da 171 anni e che non vi è alcun motivo sia smentito proprio nel 1985!

PRESIDENTE. Ringrazio il generale Bisogniero per la sua esposizione, da me molto apprezzata non soltanto per lo stile, per la concisione e per l'incisività ma anche per i contenuti che, credo, saranno un buon contributo al dibattito di questa Commissione.

Dichiaro aperto il dibattito e prego gli onorevoli colleghi i quali intervengono in esso di voler essere estremamente sintetici seguendo, almeno in questo, lo stile del generale Bisogniero.

LUCIANO VIOLANTE. Ringrazio anch'io il generale Bisogniero per la concretezza del suo intervento.

Desidero porgli alcune domande.

Per quanto riguarda il secondo gruppo carabinieri di Palermo, cui egli ha accennato, da notizie di stampa e da altre notizie acquisite in quella città è sembrato che si sia trattato di uno smembramento del primo gruppo in due piuttosto che nella costituzione *ex novo* di un secondo gruppo. Vorrei avere qualche precisazione in più su questo punto e, soprattutto, sui rapporti tra i due gruppi (per esempio, sul piano delle competenze).

Per quanto riguarda il problema della ricerca dei latitanti, pregherei il generale Bisogniero di chiarire alla Commissione il significato dell'espressione: « latitanti assegnati in carico all'arma ». Vi è una ripartizione di competenze all'interno dei singoli corpi, o, invece, si fa riferimento all'autorità giudiziaria? Se si fa riferimento all'autorità giudiziaria, vorrei chiedere se, per caso, non vi sia un momento in cui tutti i mandati di cattura vengono passati a tutti i corpi addetti istituzionalmente alla ricerca e, comunque, ad attività di polizia giudiziaria. Se, infatti, vi è un momento in cui sostanzialmente sia l'Arma dei carabinieri, sia la Polizia di Stato, sia il Corpo della guardia di finanza sono abilitati a ricercare i catturandi, vorrei chiedere ragione di alcune precisazioni che il generale Bisogniero ha fatto.

Egli ha detto che sono assegnati « in carico » all'arma 81 latitanti, 44 dei quali a Palermo. Si tratta di quelli di particolare pericolosità o, invece, di tutti i latitanti?

RICCARDO BISOGNIERO, *Comandante generale dell'Arma dei carabinieri*. Si tratta di particolare pericolosità.

LUCIANO VIOLANTE. Le chiedo un chiarimento perché, ieri, il capo della Polizia di Stato ci ha dato dei numeri complessivamente un po' diversi. Vorrei capire meglio qual è la situazione, perché, ad avviso di molti componenti questa

Commissione, quello della ricerca dei latitanti è uno dei problemi principali della lotta alla mafia dal momento che il latitante mafioso non è soltanto uno che fugge ma è anche uno che continua a comandare stando in libertà ed irridendo, a volte, nei confronti di chi deve ricercarlo.

Il capo della Polizia di Stato ci ha detto che i catturandi più pericolosi sul piano nazionale sono 861, 303 dei quali sono segnalati dalle strutture di polizia della Sicilia, e che a Palermo i soggetti più pericolosi sono 190.

Le valutazioni possono essere diverse; sarebbe però auspicabile, se possibile, un chiarimento su tale differenza di dati.

Sempre per quanto riguarda i latitanti, apprendiamo con soddisfazione che vi sono sezioni specializzate – se non ho capito male – all'interno dell'Arma dei carabinieri per la ricerca dei latitanti. Vorrei capire se tale ricerca da parte dell'arma si svolge « privilegiando » alcuni nomi piuttosto che altri, o se, invece, vi sono indicazioni di carattere generale.

Inoltre, vorrei chiedere qualche informazione sui problemi dell'Arma dei carabinieri in provincia di Reggio Calabria.

Ci è stato detto che, dopo l'assassinio del brigadiere che comandava la stazione dei carabinieri di San Luca (avvenuto, se non ricordo male, la scorsa primavera), si sono verificati dei fenomeni non dico di scollamento ma per lo meno di debolezza di comando – se si può usare questo termine – nella provincia di Reggio Calabria, sui quali sarebbe utile avere qualche informazione. In particolare, sembra che subito dopo quell'assassinio – che colpiva un sottufficiale il quale si era mosso con particolare capacità, non abituale, purtroppo, nell'area aspromontana di San Luca perché ci sono stati riferiti casi di non pari solerzia e di non pari capacità di indagine e di lavoro – il comandante ed il vicecomandante, non ricordo (e ne chiedo scusa al generale Bisogniero) se del gruppo o della legione, si siano messi contemporaneamente in ferie, o in malattia, cosicché sostanzialmente, per un periodo di tempo abbastanza lungo, quel gruppo, o quella legione, sa-

rebbe rimasto acefalo in una situazione che, invece, avrebbe richiesto un impegno molto maggiore.

Chiedo di sapere se è vera questa informazione che abbiamo ricevuto (se le risulta, altrimenti può risponderci successivamente per iscritto). Se è vera, chiedo di sapere quali ne siano state le ragioni e come si sia messo riparo a quella situazione.

Infine, desidero chiedere al generale Bisogniero se può fornire qualche informazione maggiore sulla ristrutturazione del servizio centrale antidroga. Le informazioni da noi finora ricevute sono positive dal punto di vista dell'operatività di tale servizio; però ci si è detto che non vi è rapporto tra esso e le strutture periferiche dei carabinieri e della Polizia di Stato. In particolare, ci è stato detto che quando il dirigente era un funzionario della Polizia di Stato era molto difficile ricevere direttamente dalle stazioni dei carabinieri le informazioni richieste, nel senso che l'arma riteneva più utile trasmettere le informazioni, per via gerarchica, al proprio interno per poi farle pervenire attraverso tale canale al servizio centrale antidroga.

Non mi intendo molto di coordinamento e sono d'accordo su molte delle cose che il generale Bisogniero ha detto a tale proposito; però mi sembra che sarebbe più utile che, per quel servizio, lo scambio di informazioni fosse diretto e non seguisse i canali burocratici, i quali allungano di molto i termini del lavoro.

Mi chiedo se adesso, con un comando affidato ad un alto ufficiale dell'Arma del servizio centrale antidroga, non si possa verificare il fenomeno opposto nei confronti di ufficiali di polizia di Stato e quali misure si possano prendere affinché vi sia un'ampia e produttiva collaborazione tra strutture periferiche e comando centrale.

Ci interessa poi conoscere il rapporto con l'Alto commissario ed il modo in cui è stato attuato il coordinamento di questo gruppo informativo a Palermo. Da notizie di stampa sembrerebbe che tale gruppo sia alla ricerca, tutto sommato, di

un momento di coordinamento effettivo; ha fatto un po' scalpore la notizia secondo cui pare che si riunisca periodicamente in una o nell'altra sede, o nell'altra ancora, come se non fossero ancora superati quei delicati problemi cui lei ha accennato nel corso della sua relazione: i problemi, cioè, relativi allo stabilire il punto di imputazione di responsabilità di questi momenti di coordinamento.

Infine, lei ha fatto giustamente riferimento alla questione degli investimenti economici in Sicilia con un certo numero di miliardi bloccati, eccetera, ed al rapporto che passa tra investimenti e lotta alla mafia. Io mi permetto di considerare che la mafia è un fattore di disoccupazione e di blocco economico, non rappresenta l'effetto della situazione economica; perciò riteniamo che debbano andare per lo meno di pari passo interventi di carattere sociale ed economico ed interventi repressivi. Certamente, se la mafia resta in queste condizioni di vitalità sarà assai difficile portare avanti un sistema di interventi sociali ed economici positivi perché la mafia e le sue alleanze politiche costituiranno costantemente un blocco nei confronti di questo tipo di investimenti. Perciò, a noi sembra essenziale un'azione repressiva che colga i punti alti del potere mafioso e delle sue connessioni anche con il sistema politico quando queste sono evidenti.

FILIPPO FIORINO. Ringrazio anch'io il generale Bisogniero per il suo intervento e per i dati che ci ha fornito. L'Arma dei carabinieri rappresenta, nella realtà italiana, un punto di riferimento importante per lo Stato e per i cittadini. Debbo dire che, a volte, ci si pone qualche problema - data la diffusione della presenza dei carabinieri, la loro alta professionalità, il loro radicamento nelle realtà a livello di stazione, quindi capillare (forse questo vale un po' meno per le metropoli, ma nelle realtà periferiche l'Arma è presente e controlla la situazione) - e sfuggono le grandi mutazioni che avvengono, se è vero come è vero e lo diciamo tutti, che la situazione siciliana e palermitana è do-

minata da realtà che provengono dalla provincia, quindi controllabili anche nella loro ascesa. Si fa riferimento ai corleonesi, ai Greco che, pur vivendo a Palermo, operano in realtà di borgata e quindi più enunciate per quanto concerne il riferimento. Questo è uno degli aspetti che volevo mettere in evidenza, pur ribadendo di avere fiducia nell'azione dell'Arma.

La relazione del generale Bisogniero è, per quanto mi riguarda, completa e reca impegni per il presente e per il futuro sul piano della lotta alla criminalità mafiosa nel momento in cui egli si riferisce alla collaborazione dei cittadini e degli enti locali. Questo è un aspetto molto delicato che attiene allo Stato in tutte le sue manifestazioni ed a coloro che esercitano, come fanno i carabinieri, quest'azione di prevenzione, repressione e di assistenza (perché vi sono reparti proprio impegnati in questo senso) dei cittadini relativamente al controllo del traffico, della viabilità del territorio. È un punto delicato in quanto reciproco: mi riferisco ai comportamenti, ai rapporti, al modo di atteggiarsi nel momento in cui vi è l'esigenza reciproca, da parte del cittadino e delle strutture dello Stato, di collaborare per lottare contro la criminalità mafiosa. Le stazioni dei carabinieri: tenenze o compagnie? Fanno tutto ciò che possono fare, vi è un'attenzione particolare? Io la sollecito ad una verifica e ad un intervento per episodi, per rapporti che tante volte, anziché avvicinare il cittadino, possono traumatizzarlo. Non ho elementi precisi in materia, cercherò di ottenerli, ma poiché è stato segnalato questo aspetto io la prego di tenere conto nel momento in cui mettiamo in positivo il rapporto che deve intercorrere fra il cittadino e la struttura, fra le istituzioni locali e l'Arma dei carabinieri.

CLAUDIO VITALONE. Desidero innanzitutto esprimere un apprezzamento schietto e non rituale al generale Bisogniero per la completezza, l'organicità della sua risposta al nostro invito. E vorrei soggiungere che l'apporto del generale

Bisogniero, al pari di quello del prefetto Porpora, rivela come fosse assolutamente utile nel programma di lavoro della Commissione questo ciclo di audizioni, che ci ha consentito e ci consente di acquisire un rilevante materiale valutativo, da analizzare con grande diligenza nei prossimi giorni, alla vigilia della stesura della nostra relazione al Parlamento, rispetto alla quale stiamo già accusando qualche ritardo.

Esprimo apprezzamento soprattutto per quanto emerge in termini di cultura del fenomeno mafioso. Il generale Bisogniero ha sottolineato l'esigenza di risposte globali ed eccezionali all'eccezionalità del fenomeno. Era questa un po' l'ottica nella quale, forse, ieri io ho finito per meritare scarsa « comunicabilità » nell'audizione del prefetto Porpora. Credo che occorra veramente dare per scontato che oggi la dimensione sovranazionale del crimine impone l'adeguamento degli strumenti della risposta istituzionale ad una esplosione di violenza che è polare antitesi di ogni valore di democrazia.

Il generale Bisogniero ha detto, direi con un senso forse soffuso di delusione, che dopo Contorno e Buscetta, forse, era lecito attendersi qualche cosa di più diverso. In realtà, il pur relevantissimo apporto di queste fonti di prova e le pur caute ma reali speranze alimentate dall'abbrivo dell'indagine giudiziaria, che aveva colto una dimensione del fenomeno mai prima esplorata, cede di fronte a questa tragica, desolante realtà: Cassarà, Montana, una risposta brutale, una cocente umiliazione ed offesa allo Stato democratico. Cioè, la mafia, lungi dall'essere debellata, è viva e vitale.

È possibile, allo stato attuale delle conoscenze, stimare seriamente la reale consistenza del fenomeno criminale, riuscire a capire in termini almeno di ragionevole approssimazione qual è l'entità con la quale dobbiamo ancora confrontarci? Cioè, che cosa è successo in questi ultimi mesi? Indubbiamente, vi sono stati dei risultati positivi nella lotta alla mafia, ma quanto ancora resta da fare?

Ci sono degli elementi sintomatici che ci consentano di enunciare delle valutazioni che, seppure approssimativamente, abbiano una base di razionalità e non siano delle stime al buio?

Di fronte ad una specie di trilogia delle spiegazioni possibili dei recenti sanguinosi avvenimenti, sono rimasto colpito da una riflessione che ha fatto il generale Bisogniero, quella che si riferisce al cosiddetto « progetto sanguinario ». Ho il timore — ma non credo solo io — che negli ultimi anni si stia assistendo ad una forte ideologicizzazione del fenomeno mafioso. Mi domando se sia possibile avanzare delle ipotesi (certamente da verificare) in merito a collegamenti della mafia e delle altre organizzazioni criminali con formazioni, organizzazioni o nuclei terroristici, attesa l'esistenza di un comune interesse di destabilizzazione delle istituzioni democratiche, in tutte queste entità presente. E ancora, mi domando se sia possibile acclarare l'esistenza di rapporti fra le grandi organizzazioni criminali e gli epifenomeni della cosiddetta microcriminalità (che poi non è tanto tale se esaminiamo bene la qualità del « prodotto » delinquenziale). Mi riferisco, a tale riguardo e per le grandi città, alla crescita spaventosa di determinati fenomeni di violenza. E Palermo è certamente una delle città che costituisce un punto nevralgico nell'ambito di questo discorso. Proprio oggi abbiamo avuto notizia di un sanguinoso assalto ad una gioielleria di Palermo. Ma, d'altra parte, attacchi del genere a supermercati, a banche e così via sono una tristissima cadenza quotidiana. Ebbene, tutto questo ha un riferimento alla crescita, al radicarsi della organizzazione criminale? Ci troviamo dinanzi ad un'unica struttura criminale che controlla anche questi fenomeni? Oppure questi fenomeni esplodono a causa della distrazione delle forze di polizia, che vengono impiegate sul fronte della lotta alle organizzazioni criminali?

Generale Bisogniero, mi permetto di avanzare una mia preoccupata valutazione: fenomeni di stampo mafioso si annunciano anche in zone tradizionalmente

« immuni », se è vero che recentemente anche in Puglia si sono registrati fatti di sangue connessi al controllo dei grandi mercati della carne e degli ortofrutticoli. Forse non è poi tanto azzardato pensare che la mafia e i suoi proseliti, pressati dall'azione statuale nelle loro « sacche » di tradizionale insediamento, possano trovare conveniente trasmigrare e radicarsi altrove. Il fenomeno dei sequestri di persona, fino a pochi anni fa sconosciuto in Puglia, registra oggi in quella regione concrete espressioni. Tutto ciò può indurre a pensare che esiste un mutamento del fenomeno mafioso, che tende a radicarsi al di là delle zone di origine, della Lombardia o delle grandi aree industriali dove si erano verificati, in questi anni, gravi fatti sicuramente riconducibili ad un progetto di criminalità di tipo mafioso. Ebbene, mi domando e le domando, generale Bisogniero: tutto ciò non dovrebbe indurci ad osservazioni eccezionalmente attente? La mia convinta opinione è che sarebbe molto più semplice intervenire con immediatezza e tempestività laddove il fenomeno comincia ad « annunciarsi », piuttosto che confrontarsi successivamente con realtà che esplodono improvvisamente, avendo già innervato le loro radici nel profondo del tessuto sociale.

Riprendendo quanto ha detto il collega Violante circa il comando dei carabinieri nel territorio della provincia di Reggio Calabria, a me pare che in quella zona sia stata registrata una rotazione di uomini abbastanza intensa. Posto che ogni mutamento di direzione d'ufficio, ineluttabilmente involge un momento di crisi nella organizzazione dell'ufficio stesso, è possibile pensare ad una diversa metodologia di questi rinnovi di comando? A tale riguardo mi pare che in occasione del recente viaggio fatto dalla Commissione in Calabria, si sia constatato che in certe province si erano verificati, contemporaneamente, il trasferimento del prefetto, del questore e del comandante della legione. Ecco, è possibile garantire una sorta di continuità dell'azione istituzionale, salvaguardandola da questi « inconvenienti »?

Credo che una delle cartine di tornasole del coordinamento passi proprio attraverso l'esperienza delle cosiddette sale operative. Il prefetto Porpora, nell'audizione di ieri, ha detto che le centrali unificate sono possibili solo laddove sia unico il comando. Al riguardo, mi pare che il principio più volte teorizzato sia quello secondo il quale il migliore coordinamento può essere realizzato soltanto ove chiamato a tale compito sia un superiore gerarchico delle autorità che devono essere coordinate. Ritengo che se questo nodo non viene sciolto, probabilmente sarà difficile arrivare ad una corretta soluzione del problema. Il generale Bisogniero ha ragione! Non serve il nucleo interforze per catturare i latitanti! Oltre tutto, si rischia di incrinare quei rapporti che all'interno di un organismo sono costituiti da moltissime impercettibili relazioni. Il carabiniere, l'appuntato, il maresciallo e via dicendo hanno anche il diritto di custodire gelosamente, con orgoglio, il successo conseguito: quelle piccole e onestissime gratificazioni che ciascuno tenta di realizzare. Tuttavia, il discorso relativo alla sala operativa è molto importante. Non è possibile pensare, ad esempio, ad una suddivisione del territorio per fini circoscritti e limitati che attengano all'azione della sala operativa? Non è mia intenzione, in questa sede, riesumare antiche proposte quali una polizia di campagna ed una di città. Nell'ambito in cui la sala operativa è chiamata a svolgere la sua funzione è possibile pensare, ad esempio, ad una rotazione di comando o ad una divisione territoriale delle competenze fra l'Arma dei carabinieri e la Polizia di Stato? Credo che questo sia un discorso al quale bisogna prestare molta attenzione, perché dalla sua corretta soluzione dipende la risposta alla domanda che tutti quotidianamente, in questa Commissione, ci poniamo sullo stato del coordinamento.

È stato fatto riferimento alla banca dati di polizia giudiziaria, che è uno strumento importantissimo per la lotta alla criminalità; con l'impegno di chiarire un concetto affacciato in maniera non parti-

colarmente comprensibile, muovo da un'altra osservazione: anche di recente, il Consiglio superiore della magistratura ha sottolineato l'esigenza – lo ha fatto con riferimento ai processi per strage ascritti o ascrivibili ad organizzazioni di estrema destra – della costituzione di una banca dati istruttoria. Non è possibile assemblare le due esperienze? Forse sarà necessario un intervento normativo, ma il patrimonio di notizie posseduto dall'Arma e dalla Polizia di Stato, ma soprattutto ricavabile dai processi, credo sarebbe idoneo a costruire una realtà informativa ben diversa da quella che oggi risulta dispersa nei mille rivoli processuali, oltre che nei polverosi archivi delle questure e degli uffici periferici dell'Arma. Guarderei, quindi, a questo ambito con estremo interesse, senza sottovalutare tutti i rischi connessi ad una impropria utilizzazione del patrimonio informativo.

Con riguardo a questo, desidero riprendere un'osservazione del collega Greco che, sfogliando il libro dei ricercati – la somma dei « modelli Z » – ha trovato notizie che lasciano presumere un ritardato aggiornamento dei dati. Forse non è facile, però sarebbe estremamente utile seguire la traccia di quelle notizie: ci sono vicende del 1968, del 1970, del 1975 e sarebbe interessante sapere se hanno avuto un seguito processuale. Ritengo che sarebbe leale aggiornare i dati anche in senso « liberatorio », nel caso cioè di verificare se le accuse abbiano subito un ridimensionamento in sede di riscontro processuale.

Questo potrebbe servire a costruire quella cultura del rispetto della regola democratica, sulla cui violazione assai spesso la mafia arricchisce i suoi pascoli.

Da ultimo, vorrei sapere quanto è stato fatto all'interno dell'Arma per la qualificazione professionale del personale da destinare a quel tipo di indagine che, allo stato attuale, è devoluto pressoché esclusivamente ai Nuclei di polizia tributaria. Abbiamo tutti più volte sottolineato che la lotta alla mafia ha dei passaggi obbligati e che l'apporto delle indagini patrimoniali può rivelarsi estremamente

prezioso, allorché si tratti di definire i contorni di certe strutture mafiose, di certe ricchezze di sospetta provenienza. Certamente, non tutti sono in grado di leggere i bilanci societari. Gli ufficiali della Guardia di finanza lo fanno in maniera molto pertinente; ritengo però che a questo compito potrebbero essere preposti, in modo altrettanto proficuo, anche taluni ufficiali dell'Arma. Mille volte abbiamo sentito proteste circa l'enorme carico di lavoro che l'applicazione della legge Rognoni-La Torre ha riversato sulla polizia tributaria. Poiché il nostro intendimento è di correggere le *défaillances* del sistema, vorrei sapere se l'Arma dei carabinieri ha in progetto l'adeguamento professionale del suo personale anche in questa prospettiva.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Desidero innanzitutto, a nome del gruppo repubblicano, ringraziare il generale Bisogniero per la relazione estremamente attenta, puntuale ed equilibrata fra l'analisi degli elementi positivi della situazione e dei provvedimenti di contrasto e l'analisi della gravità ancora assai elevata della situazione stessa; egli ha tracciato un quadro nel quale ci si può muovere con molta concretezza circa le prospettive future.

La prima domanda che voglio rivolgere al generale è, in un certo senso, di interpretazione: mi ha particolarmente colpito un passo della relazione che ci è stata fornita dove, a proposito dell'omicidio Montana è scritto « del cui omicidio le indagini dovranno accertare la sicura matrice mafiosa ». Esiste un dubbio da parte degli investigatori e degli inquirenti circa la matrice mafiosa dell'assassinio Montana ?

La seconda questione riguarda gli accenni fatti dal generale alla protezione di cui godono i latitanti: esiste una protezione generica, fatta di omertà e paura, ed esiste poi una seconda protezione specifica, che è quella del quadro stesso della mafia, dei suoi apparati interni di sicurezza e protezione. Vorrei dal generale Bisogniero una valutazione circa il

livello sociale ed ambientale, non dirò politico, al quale può arrivare ed effettivamente arriva questa protezione.

La terza domanda è più vasta e complessa: si è parlato molto del traffico della droga, ma esiste anche il problema del traffico delle armi in Sicilia; vorrei sapere se, a parere del generale, c'è in questo sfondo di traffico, ed in particolare del traffico delle armi, una valenza politica di tipo internazionale, in particolare mediterranea; in altri termini, vorrei sapere se i problemi che pone la mafia in Sicilia sono in qualche modo - e se lo sono, in che direzione - problemi di sicurezza nazionale. Mi riferisco alle note questioni circa possibili rapporti con paesi mediterranei, che possono avere interesse a tenere sotto controllo la Sicilia.

ALDO RIZZO. Anche io ringrazio il generale Bisogniero per la sua chiara e lucida relazione. Anche per la mia personale esperienza devo dare atto dell'impegno che sempre l'Arma ha espresso nella lotta alla mafia e aggiungo che la nuova mappa del potere mafioso quale si è delineata anche dopo le confessioni di Buscetta ha avuto una sua prima indicazione fin dagli anni settanta per merito di ufficiali dell'Arma. Ricordo in particolare il colonnello Russo e il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa allora comandante della legione dei carabinieri di Palermo. Ho però l'impressione che in questi ultimi tempi, malgrado l'impegno, l'abnegazione ed il valore di tanti e tanti ufficiali dell'Arma, l'azione complessiva di lotta alla mafia si sia in qualche modo annebbiata. Probabilmente mancano meccanismi organizzativi adeguati, probabilmente è mancata una chiara individuazione di strategia per combattere l'organizzazione mafiosa. Indubbiamente l'impegno, per produrre risultati proficui, si deve tradurre in un'azione valida che colpisca al cuore il potere mafioso. A me pare che l'esperienza di questi ultimi tempi segnali che la lotta contro la mafia, senza con questo togliere merito all'azione della polizia e dei carabinieri, sia stata in definitiva un discorso tra magi-

struttura e pentiti. In altri termini, i brillanti risultati che abbiamo conseguito in questi ultimi tempi sono direttamente collegati alle confessioni di Buscetta, di Contorno, di Calzetta, cioè uomini che hanno deciso di collaborare con la magistratura. Al di fuori di questo contributo venuto dai pentiti sembra che ben poco si sia fatto per cercare di individuare e colpire il potere mafioso, tant'è che sono in molti a chiedersi cosa accadrà dopo il processo. Nella individuazione della nuova mappa del potere mafioso quale oggi realmente è non pare si siano fatti ulteriori passi in avanti dopo le dichiarazioni dei pentiti. A me pare che complessivamente l'azione espressa contro la mafia dovrebbe realizzare un salto di qualità. Si parla di potenziamento degli organici; certo, probabilmente in Sicilia sono necessari più uomini e più mezzi, ma occorre stabilire con chiarezza a cosa devono servire, perché se non c'è una chiara strategia anche con migliaia di uomini e di mezzi si conclude molto poco.

La ricerca dei latitanti è un problema molto importante, ma bisogna dire che su questo fronte si segna il passo, perché è vero che è molto difficile arrestare i mafiosi di grande calibro, particolarmente pericolosi, ma è opinione assai diffusa che i latitanti riescono facilmente ad andare a casa e ad avere rapporti con i propri familiari. Qualcuno di questi, come i Greco, hanno addirittura ricevuto notai nelle proprie ville, ma purtroppo le forze dell'ordine non riescono a trovarli. Ma anche la ricerca dei latitanti — che pure rappresenta un fatto assai importante di per sé — non può certo dirsi che sia un fatto definitivo ai fini dell'annientamento delle cosche mafiose, anche perché l'esperienza ci dice che *boss* mafiosi dal carcere hanno continuato a comandare e a reggere le fila delle varie organizzazioni criminali. Si tratta di capire dove è il potere mafioso, si tratta di effettuare analisi attente sull'evoluzione del fenomeno mafioso e attrezzare lo Stato, le forze di polizia e l'Arma dei carabinieri in modo tale da colpirlo realmente.

Abbiamo letto sui giornali che è stata creata una sorta di *intelligence* a Palermo, ma abbiamo l'impressione che si tratti solo di un ulteriore momento di coordinamento. Se si volesse effettivamente realizzare un centro capace di effettuare una approfondita analisi e una adeguata strategia è chiaro che questo organismo dovrebbe servirsi di strutture efficienti al fine di conoscere la reale mappa del potere mafioso. La realtà ci segnala che le strutture ordinarie delle forze di polizia e dell'Arma dei carabinieri non sono obiettivamente in grado di procedere a questa attenta analisi e portare avanti questa necessaria strategia di attacco. Sappiamo bene che poliziotti, funzionari di polizia, carabinieri e ufficiali dell'Arma sono quotidianamente impegnati a perseguire i tanti reati, mafiosi e non, che vengono commessi. In altri termini la quantità di lavoro che quotidianamente impegna questi uomini è tale che non sono materialmente in grado di portare avanti con calma e serenità un piano di attacco contro le organizzazioni mafiose. Probabilmente è necessario sul piano organizzativo individuare nuovi organismi e nuovi strumenti, cioè è necessario, a mio avviso, che in questo campo si faccia un salto di qualità e soprattutto è indispensabile capire la realtà mafiosa odierna. Con riferimento a questo aspetto che a me sembra fondamentale vi sono oggi innumerevoli domande che non trovano risposta. Anche per quanto riguarda gli ultimi omicidi commessi, ho sentito quello che ella, signor generale, ha detto in proposito, ossia che si tratta forse di una sfida al maxiprocesso, di una controffensiva dei latitanti, di un'azione terroristica che viene espressa dalle cosche mafiose. Ma vi è un dato che può essere messo in evidenza, ossia che questi nuovi fatti delittuosi rappresentano una svolta nel modo d'essere a livello criminale delle organizzazioni mafiose. In passato l'azione mafiosa si è espressa soprattutto con la consumazione di omicidi in funzione politico-terroristica; in altri termini venivano presi di mira uomini dello Stato non tanto per il pericolo che essi rappre-

sentavano per le cosche mafiose, quanto per lanciare un messaggio terroristico. Secondo me l'uccisione di un magistrato non può avere come motivazione il fatto che egli costituiva un pericolo reale, effettivo, enorme per le cosche mafiose, quanto meno per l'ampia diffusione che caratterizza il potere giudiziario. Voglio dire che il procuratore della Repubblica Costa, il giudice Cesare Terranova, pur con il loro notevolissimo impegno contro la mafia, da soli certamente non costituivano un grosso pericolo per le organizzazioni mafiose. A me pare che quei delitti - così come quelli di Mattarella, di Chinnici e di Dalla Chiesa - abbiano questo taglio, ossia siano delitti in funzione terroristica. Gli ultimi omicidi, quelli di Montana e Cassarà, sembra che abbiano un'altra motivazione: si vogliono colpire le forze dell'ordine, i nemici diretti, coloro che realmente e direttamente possono fortemente colpire le organizzazioni mafiose. Se questo è il dato che emerge dobbiamo chiederci il perché di questi delitti. Che cosa sono? Sono colpi di assestamento di un potere mafioso incontrastato? Oppure sono un segno di debolezza? E per quale motivo lo sono? Vi è un particolare che merita di essere sottolineato in relazione all'omicidio Cassarà. Questo funzionario si è recato nella sua abitazione per caso, decide all'ultimo momento di andarci; arrivato davanti la propria abitazione trova il commando militare mafioso. Quello che a mio avviso merita di essere preso in considerazione non è tanto il fatto che in pochissimi minuti il commando mafioso è stato avvisato della decisione di Cassarà presa all'ultimo momento ed è stato in grado di portare avanti il suo attacco; quello che colpisce è che certamente presso l'abitazione di Cassarà da tempo sostava il commando « militare » mafioso, perché in una città come Palermo, con il traffico caotico che la caratterizza, non è possibile mettere insieme nel giro di pochi minuti gli uomini del commando e portarli in una zona particolare, fra l'altro decentrata, della città stessa quale quella di via Croce Rossa.

Sembra, quindi, guardando alla realtà di tale delitto, che da parte delle « cosche » mafiose vi fosse una particolare premura nell'attaccare e nel colpire il commissario Cassarà. Perché?

RENATO GARIBALDI. Domando scusa, ma continuando così non si lascia più spazio a chi deve ancora porre delle domande!

ALDO RIZZO. Senatore Garibaldi! In questa sede abbiamo un interesse fondamentale. È molto importante sapere se vengano inviati a Palermo dieci uomini in più, o dieci automobili blindate in più. Ma è ancora più importante capire che cosa sia, oggi, la mafia e quale tipo di strategia venga portata avanti dalle forze di polizia e dell'Arma dei carabinieri. Altrimenti, si possono trasferire a Palermo altri mille, od altri diecimila uomini senza riuscire a concludere nulla!

Speriamo che su tale punto possano esserci dati chiarimenti dal generale Bisogniero.

PRESIDENTE. Onorevole Rizzo! Le ricordo che ci siamo impegnati a garantire il giusto spazio a tutti coloro i quali si sono iscritti a parlare, che sono numerosi. Cerchiamo, dunque, di rispettare i tempi che abbiamo stabilito per gli interventi.

ALDO RIZZO. Cercherò di essere più sintetico.

La domanda che viene spontanea è la seguente: che cosa è, oggi, il potere mafioso? Dove sta?

Le dichiarazioni di Buscetta, in qualche modo, hanno messo a nudo le responsabilità del *clan* dei Greco e dei « corleonesi ». Ma costoro comandano ancora oggi ed il loro potere è incontrastato!

Come mai, dopo le dichiarazioni di Buscetta e dopo i numerosi arresti effettuati, non vi sono state delle faide, dei contraccolpi interni alle « cosche »? Come mai il traffico della droga è sempre gestito da quel *clan*, che continua a go-

dere di protezioni a livello internazionale da parte di altre organizzazioni criminali?

Questo è il quadro complessivo che noi, in qualche maniera, dobbiamo chiarire per cercare di capire anche quale tipo di azione bisogna portare avanti.

Per quanto concerne la ricerca dei latitanti, ho sentito, signor generale, quello che lei ha detto a proposito dell'opportunità o meno di formare dei gruppi misti. Lei ha detto che, in definitiva, forse è meglio che per la ricerca dei latitanti polizia e carabinieri abbiano ciascuno un proprio *stock* di nominativi e che, tutto sommato, non è auspicabile la formazione di gruppi misti dato che, probabilmente, una tale soluzione comporterebbe poi delle difficoltà sul piano operativo. Però mi chiedo se nel seguire il criterio di fare ricercare alcuni latitanti dai carabinieri ed altri latitanti dalla polizia non si corra il pericolo di non utilizzare il patrimonio di conoscenza e di esperienza che i singoli corpi abbiano acquisito in materia. E chiedo a lei, generale Bisogniero, se vi sia la possibilità di una comunicazione delle notizie ed in quali termini e modi.

Infine, desidero osservare che lei non ha fatto cenno al « caso Marino », che certamente rappresenta una pagina assai inquietante del mese di agosto palermitano. In tale vicenda è stato implicato anche un ufficiale dell'Arma dei carabinieri.

Desidererei che su tale vicenda assai misteriosa fosse dato da parte sua, se possibile, un contributo.

Grazie.

GIORGIO PISANÒ. Mi unisco anch'io al coro dei ringraziamenti al generale Bisogniero per quanto ci ha detto nell'esposizione iniziale.

Desidero, a mia volta, fare un'osservazione ed alcune domande.

Lei, generale Bisogniero, ha detto ad un certo punto di essersi chiesto — e ce lo siamo chiesto in parecchi — come mai la mafia recentemente abbia colpito di più uomini della Polizia di Stato che carabi-

nieri. Non può essere che ciò sia dovuto al fatto che è più facile per la mafia infiltrare suoi uomini nel tessuto della Polizia di Stato che non in quello dell'Arma dei carabinieri, che, per la sua struttura militare e per la selezione che opera al proprio interno, è meno permeabile ad infiltrazioni di carattere mafioso?

Una cosa è certa: che infiltrazioni vi sono. È inutile ripetere quanto è già stato detto più volte, a proposito dell'omicidio Cassarà, sulla puntualità con cui il comando mafioso è arrivato ad uccidere quel commissario.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SAVERIO D'AMELIO

GIORGIO PISANÒ. Azioni di quel genere, condotte con una metodologia da guerriglia urbana possono essere compiute solo da squadre, o squadriglie, organizzate militarmente ed addestrate alla guerriglia urbana, le quali sanno perfettamente come muoversi ed operare nel quadro della difesa di « santuari » mafiosi che non devono essere raggiunti assolutamente, al punto che scelgono l'azione « militare » per colpire chiunque possa, sia pure lontanamente, minacciare le centrali di quell'organizzazione mafiosa che lei stesso, generale Bisogniero, ha delineato nella sua gravità, specialmente nel traffico della droga.

Sono anch'io convintissimo che la mafia di oggi non abbia più niente a che fare con quella di ieri, poiché ha subito una profonda trasformazione ed adotta metodi di tipo « militare » per difendersi.

L'Arma dei carabinieri ha preso in considerazione l'esistenza di una struttura « militare », difensiva ed offensiva, creata dalla mafia? Non sto a domandarle come pensi di batterla; mi accontenterei di sapere se, secondo l'Arma dei carabinieri, esista questa struttura « militare ».

Ieri, durante l'audizione del capo della Polizia di Stato, ho voluto affrontare un argomento su cui, però, il prefetto Porpora mi ha fornito una risposta non soddisfacente.

Ho fatto osservare come, a Palermo, il tessuto sociale sia caratterizzato dall'esistenza di 60 mila disoccupati, i quali formano un « bacino » da cui la mafia può attingere, dalla mattina alla sera, interi « battaglioni » di uomini che piega ai suoi voleri pagandoli o lusingandoli con promesse di forti guadagni. Ed ho chiesto come mai non si istituiscono delle taglie.

Il capo della Polizia di Stato mi ha risposto più o meno così: noi paghiamo gli informatori e se è anche vero che talvolta qualche commissario ha tirato fuori dalla propria tasca 50 mila lire gliele abbiamo rimborsate.

Io, però, parlo di taglie vere e proprie, di manifesti attaccati ai muri con l'offerta di somme consistenti di denaro (per esempio, cento milioni) a chi fornisce notizie su un pericoloso latitante, perché penso che siano somme spese bene. Infatti, l'informatore che si accontenta di cento mila lire dà un'informazione da niente.

ANTONINO MANNINO. Istituiremo un corpo di *bounty killers* ?

GIORGIO PISANÒ. Quello che vi pare. Sta di fatto che se ad un poveraccio di Palermo la mafia offre 50 mila lire per fare da « palo » in un delitto e lo Stato gliene offre cento mila per dare l'informazione alla polizia, è più facile che quell'uomo dia l'informazione allo Stato e non vada a fare il « palo » per conto della mafia.

Beninteso, le taglie devono essere ufficiali e devono essere pagate, a discrezione del comandante generale dell'Arma dei carabinieri d'accordo con il capo della Polizia di Stato, perché all'organizzazione bisogna contrapporre organizzazione, alle pallottole bisogna contrapporre pallottole, ai quattrini bisogna contrapporre, a volte, quattrini.

Vorrei sapere, inoltre, qual è la situazione delle caserme dei carabinieri in Sicilia. So, infatti, che l'Arma dei carabinieri ha a disposizione mezzi finanziari che devono essere utilizzati entro una certa data (lo so nella mia veste di consi-

gliere comunale di Cortina d'Ampezzo, dove vi è tutta una complessa vicenda sulla costruzione della locale caserma dei carabinieri).

Quante caserme occorrerebbero all'Arma per potere sistemare i suoi uomini ed i suoi mezzi in maniera perfetta sul piano logistico ?

Ho notato anch'io che il comandante generale dell'Arma dei carabinieri – così come, ieri, il capo della Polizia di Stato – non ha parlato della figura dell'alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa, che mi sembra divenire sempre più evanescente e campata per aria. Ed a questo punto mi domando a chi essa possa servire, dal momento che non serve alla Polizia di Stato e non serve all'Arma dei carabinieri, così come sicuramente non serve al Corpo della guardia di finanza.

Vorrei sentire l'opinione spassionata del generale Bisogniero su quella che può essere la figura e la funzione di un alto commissario governativo nella lotta contro la mafia, trattandosi di una figura politica che ha la funzione di impostare politicamente la lotta alla mafia.

Che cosa significa, a questo punto, impostare politicamente la lotta alla mafia se gli organismi dello Stato preposti a tale lotta non sentano neanche la necessità di citarlo perché, evidentemente, non serve a niente ?

Vorrei ora rivolgere un'ultima domanda, delicatissima, che debbo pur fare perché io provengo dalla vecchia Commissione antimafia (al riguardo, ricordo di essere stato autore di una relazione). In quella sede, i legami mafia-politica furono consacrati in relazioni scritte, nelle quali i nomi che sono stati citati nelle nostre relazioni del 1976 – mai discusse dal Parlamento italiano in dieci anni – sono poi emersi clamorosamente quando la magistratura ha eseguito le famose retate di un anno fa. Abbiamo scoperto Gioia, Lima, Ciancimino, nomi che avevamo già citato innumerevoli volte: ora, generale Bisogniero, sappiamo tutti benissimo che organizzazioni di quel genere debbono avere non soltanto protezioni di

carattere internazionale ma godere di protezioni da parte di gruppi politici (non dico di partiti perché, a mio avviso, la mafia passa attraverso tutti i partiti): di centri di potere politico che riescono a cacciare dappertutto i loro tentacoli ne esistono. Vorrei quindi una sia pur sintetica opinione del generale Bisogniero, comandante generale dell'Arma dei carabinieri sui legami che possono intercorrere tra mafia e politica: questa opinione mi interesserebbe moltissimo.

MASSIMO TEODORI. Tralascio i ringraziamenti d'uso e cerco di formulare delle domande molto scarse.

La prima questione sollevata da tutti i colleghi intervenuti riguarda l'integrazione informativa ed operativa: io chiedo al generale Bisogniero se la banca-dati oggi disponibile a livello integrato – che, mi sembra di capire, è quella della polizia giudiziaria – sia sufficientemente aggiornata, accessibile senza soluzione di continuità e disponibile per tutti coloro che devono farvi riferimento. Se così non è, che cosa occorre fare? Mi pare che questo sia uno dei punti cruciali: la disponibilità, l'aggiornamento capillare delle informazioni. Vorrei quindi sapere qualcosa di specifico sul livello dell'integrazione e della disponibilità di tutti i corpi repressivi.

La seconda questione è relativa all'impiego dei servizi segreti: se esso vi sia stato, se serva; mi pare di aver letto, nei giorni scorsi, che vi è un rafforzamento o un inserimento dei servizi segreti: di quali servizi? A che punto è la questione, sia come valutazione del passato, sia come valutazione per il futuro? E di quali branche dei servizi si tratta, essendo anche questo un settore, come il generale sa, diviso in una mezza dozzina di branche diverse?

Inoltre, lei ha fatto riferimento anche nella relazione scritta, ai capitali del traffico della droga, lo sappiamo tutti: è possibile avere qualche elemento di stima sulla distribuzione territoriale dei flussi e sul fatturato relativo al traffico della

droga, essendovi una correlazione dell'80 per cento fra organizzazione mafiosa e traffico degli stupefacenti?

La quarta domanda che vorrei rivolgere al Comandante generale dell'Arma riguarda il problema armi-droga, sul quale si è già soffermato anche un altro collega. È noto che esiste una correlazione stretta fra il traffico della droga ed il traffico delle armi, soprattutto a livello internazionale.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
ABDON ALINOVÌ

MASSIMO TEODORI. È anche noto – e qui do tutto per scontato – che non si realizza traffico di armi legale, semilegale o consentito senza la conoscenza o, diciamo, il beneplacito dei servizi segreti. Sul rapporto: sistema internazionale di traffico della droga-sistema internazionale di traffico delle armi (dove, spesso, esiste un elemento di scambio realizzandosi un sistema unico) e servizi segreti, può dirci qualcosa? Mi pare che tale questione, a livello macroscopico, sia importante.

A pagina 14 della sua relazione, nella parte riguardante la situazione della camorra napoletana, si fa cenno al fatto che in Campania, nel primo semestre di quest'anno, si è registrato un progressivo declino della nuova camorra organizzata di Cutolo, ed un potenziamento delle altre strutture delinquenziali. Ora, io vorrei una sua valutazione generale sul motivo per il quale, in realtà, vi è stata una grande attenzione da parte dell'autorità giudiziaria e, forse, anche da parte delle autorità di repressione sulla nuova camorra organizzata, appunto, con migliaia di arresti o incriminazioni ed una non contemporanea ed altrettanto grande attenzione all'arcipelago degli altri gruppi criminali organizzati, da tempo coalizzati in una sorta di unione anticutoliana che andava sotto il nome di « nuova famiglia ». Come mai è avvenuto questo, stante proprio la sua osservazione circa

un declino di importanza, all'interno del macrocosmo camorristico, dell'organizzazione cutoliana ?

Anch'io vorrei conoscere, generale Bisogniero, la sua valutazione sul caso Marino, essendovi implicato un ufficiale dell'Arma dei carabinieri che precedentemente, se non erro, era stato oggetto di incriminazioni o procedimenti, non so a quale stadio, per questioni di violenza in altre zone del territorio nazionale. Come ripeto, mi sembra che il capitano avesse dei precedenti in altre zone; non capisco come mai, poi, si trovasse in una situazione di particolare delicatezza come quella palermitana.

CLAUDIO VITALONE. Resta fermo che, qualora il generale Bisogniero non disponga ora di tutte le informazioni che gli sono state richieste, potrà inviarci una risposta scritta.

MASSIMO TEODORI. Ovviamente. Infine, debbo dire che viene spontanea una valutazione. Lei è stato molto accurato, generale Bisogniero, nella sua relazione ed ha affermato anche che, sostanzialmente, non vi è una mancanza di uomini e, forse neppure di strutture all'interno dell'Arma dei carabinieri per quanto riguarda la Sicilia. Ora, noi ci troviamo di fronte, complessivamente, ad una situazione nella quale la destinazione di risorse materiali, di uomini, di energie e strutture nel campo della lotta alla criminalità organizzata mafiosa e, più in generale, del sud è notevole se si sommano la buona disponibilità dell'Arma e le altre. Allora, perché mai in realtà, considerato un certo numero di anni, nonostante questo impegno sul fronte della repressione, notevole e, per alcuni versi, a suo giudizio non insufficiente, sostanzialmente i risultati globali – come ripeto, in un lungo arco di tempo – sono stati assai scarsi, anche se forse in miglioramento negli ultimi anni ?

PRESIDENTE. Informo che sono ancora iscritti a parlare quattro colleghi. Prego quindi coloro che intendono inter-

venire di essere estremamente concisi, se possibile; terminati gli interventi, ascolteremo le risposte del generale Bisogniero. In tal modo, nella mattinata potremmo esaurire l'audizione del Comandante generale dell'Arma ed iniziare quella del generale Lodi, Comandante generale della Guardia di finanza. Nel pomeriggio, conclusa questa seconda audizione, potremmo procedere, sia pure iniziandola con un certo ritardo, all'audizione dell'Alto Commissario Boccia. Mi pare che questa sia la maniera più ordinata di svolgere i nostri lavori. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

RENATO GARIBALDI. Mi limiterò a riprendere in esame alcuni interrogativi posti da miei colleghi in quanto desidererei conoscere, nei particolari, l'opinione del generale. Mi soffermerò, dettagliatamente, sulla questione delle taglie, su quella dell'Alto Commissario e sulle responsabilità di ufficiali dei carabinieri nella cosiddetta vicenda Marino.

Infine, desidererei richiamare l'attenzione sull'affermazione del generale in merito all'uccisione dei dottori Cassarà e Montana nonché della guardia Antiochia (quest'ultimo omicidio più o meno premeditato) che, benché trasferito era ritornato in quel luogo perché sentiva fino in fondo il proprio dovere e le proprie responsabilità. A mio avviso, l'omicidio del dottor Cassarà è potuto avvenire in quelle circostanze e con quella dimostrazione di efficienza militare da parte della mafia, perché evidentemente vi è stata una informazione che ha consentito di mobilitare immediatamente e perfettamente il comando omicida.

Generale, sarebbe stato possibile un evento di questo genere per un ufficiale dei carabinieri ? Credo che valga la pena di sottolineare come la natura dell'Arma dei carabinieri, forse rende l'Arma stessa meno penetrabile di quanto non lo possa essere quella della Polizia di Stato, per ragioni di assegnazione territoriale, ad esempio.

Infine, concludendo, desidererei sapere come il generale concepisce questa immagine – quasi esorcistica – del coordinamento fra le varie forze di polizia.

FRANCESCO MARTORELLI. Generale Bisogniero, le rivolgerò solo alcune domande. La prima (per altro già fatta da altri miei colleghi) è relativa alla protezione dei latitanti. Poiché si conoscono questi latitanti importanti come un'emanazione delle cosche vincenti, riterrei che non sarebbe oltremodo difficile individuare l'ambiente protettivo, mentre, al contrario, è più difficile ricercare il latitante. Desidererei capire per quale motivo esiste questa contraddizione.

La seconda domanda che desidero fare ha riguardo ad un punto che ritengo nodale nella relazione svolta dal generale Bisogniero; una relazione, per altro molto interessante perché ha per la prima volta, a mio avviso, mostrato un comandante di una forza dell'ordine avvicinarsi a quelle che sono le questioni reali della mafia. Lei, infatti, ha « sfiorato » una questione reale; non l'ha certo esaurita ma l'ha evidenziata; mi riferisco, in particolare, alla questione della finanza pubblica siciliana. Lei ha fatto benissimo a ricordarci quale sia lo stato di questa finanza pubblica e l'enorme somma dei residui passivi di denaro pubblico stanziato per la Sicilia.

Generale, lei condividerà senz'altro la mia opinione, e cioè che questi residui passivi non sono né un caso né un esempio di incapacità finanziaria; essi sono, al contrario, una scelta politica ed economica. Bene, se le cose stanno così, se la finanza pubblica è così squinternata, è possibile operare una comparazione fra la mappa degli interessi mafiosi in Sicilia e la mappa dell'affluenza del denaro pubblico su certi mercati e settori dell'economia?

Ritengo che se si sovrapponesse alla mappa dei grandi interessi economici mafiosi quella della spesa pubblica, nonché quella dei residui passivi probabilmente ci accorgeremmo di una coincidenza molto importante ed interessante per arrivare a certe conclusioni che finora sono

rimaste al di fuori dell'ottica delle operazioni condotte dalle forze dell'ordine. Dal punto di vista operativo, a mio giudizio, è importantissimo conoscere per quale motivo alcuni settori economici non siano destinatari del denaro pubblico, a differenza di altri. In tal modo potremo avere un quadro molto interessante degli interessi e dei domini mafiosi in Sicilia e, forse, anche nelle altre regioni d'Italia.

DOMENICO SEGRETO. Della sua relazione molto chiara, comandante, due sono i punti che mi hanno colpito. Il primo ha riguardato il motivo per cui la mafia abbia attaccato la polizia di Stato e non anche l'Arma dei carabinieri. Il secondo concerne il motivo per cui la regione e in genere gli organi del governo siciliano non abbiano impegnato i residui passivi nella regione con conseguenti difficoltà per le strutture economiche siciliane.

Credo che le sue osservazioni, generale, siano pertinenti ed importanti. La prima osservazione da lei solo adombrata ma che io ho recepito, è che la mafia siciliana avrebbe colpito uomini della polizia di Stato perché, a differenza dei rappresentanti dell'Arma dei carabinieri che possono contare su una organizzazione e su una disciplina che affonda le sue radici e le sue tradizioni nella realtà sociale del paese, in tale polizia di Stato, con la costituzione dei sindacati e con alcune riforme che ultimamente hanno riguardato, si sono registrate delle discordanze e delle polemiche interne ed esterne: una per tutte, quella nota con il ministro dell'interno.

Ora, non pensa lei, signor comandante, che la mafia abbia colpito e colpisca gli organismi più deboli, in modo da portare discordia e reazioni critiche?

In secondo luogo, debbo dire che da siciliano condivido pienamente il discorso che lei ha fatto a proposito della disoccupazione come serbatoio di nuove leve per la mafia: mi rendo conto che la disoccupazione è un punto cruciale e che i giovani, nell'illusione di riuscire a guadagnare qualcosa, cadono facilmente nella rete di questi delinquenti mafiosi. Avete

mai avuto contatti con esponenti della regione per sapere i motivi per i quali le somme stanziare non sono state spese?

Debbo inoltre rilevare che non condivido l'orientamento di molti miei colleghi i quali, invece di preoccuparsi di problemi reali, come la delinquenza organizzata in Sicilia e nel meridione, intendono sindacare le questioni organizzative interne alle varie compagnie o tenenze dei carabinieri. La realtà è che l'Arma dei carabinieri ha dato dimostrazione di essere un organismo dello Stato democratico.

Vorrei sollevare una questione, già trattata nella relazione al Parlamento di questa Commissione, che ritengo nodale ed importante, cioè quella delle diffide: la pregherei, signor Comandante, di fare presente – nel pieno rispetto della legalità e con i mezzi che i carabinieri hanno a disposizione – che la diffida, comportando automaticamente la sospensione della patente, crea gravi problemi per lo svolgimento della normale attività lavorativa.

Vi è inoltre il problema della durata temporale della diffida: non è possibile che una diffida duri per vent'anni, e di conseguenza anche la sospensione della patente, perché nessuno si preoccupa di revocarla.

Vorrei pertanto rivolgere una preghiera all'Arma dei carabinieri, cioè quella di tener presente che la diffida deve essere rivolta nei confronti di delinquenti abituali, proprio perché comporta pesanti conseguenze e disagi per l'attività delle persone che sono da essa colpite.

ANTONINO MANNINO. Onorevole Presidente, signor generale, mi associo di buon grado all'apprezzamento espresso da tutti i colleghi sulla relazione che ci è stata qui illustrata; sento tuttavia il bisogno di chiedere alcuni chiarimenti, perché credo di avere un quadro realistico delle condizioni della mia terra. Vivo in Sicilia e sono nato in un paese di mafia; giro, ascolto, osservo i comportamenti e capisco che lo sforzo di conoscenza della realtà che può essere fatto dall'esterno,

anche da apparati che dispongono di una vasta gamma di informazioni, può qualche volta essere deviato.

Mi ha colpito nella sua introduzione la parte dedicata al comportamento del popolo siciliano, che non sempre collabora, è vero; però non basta constatare questo atteggiamento, bisogna anche capirne i motivi. Il perché non è dato solo dalla corruttibilità degli uomini o dalle possibilità offerte dalla mafia ai giovani grazie ai mezzi di cui dispone: il motivo è dovuto al fatto che non sempre la presenza dello Stato e delle forze dell'ordine è adeguata a combattere le nuove forme della criminalità organizzata. Quando considero il fatto che nel mio paese, a Carini, vi sono 40 mila villette...

RICCARDO BISOGNIERO, *Comandante generale dell'Arma dei carabinieri*. Stanno istituendo anche una tenenza.

ANTONINO MANNINO. Non è solo un problema di tenenza. Io parlo di 40 mila villette che furono scoperte proprio dai carabinieri che cercavano Bagarella. Era come cercare un ago nel pagliaio perché venne fuori questa situazione. Sono 40 mila in tutto il territorio comunale di Carini, 14 mila delle quali sono abusive perché le grandi lottizzazioni sono state fatte da quegli imprenditori i cui nomi risultano nella relazione della vecchia Commissione antimafia. Questi sono dati riscontrabili. Quelle lottizzazioni e quelle costruzioni sono legali, hanno una regolare licenza e nessuno le potrà demolire, nessuna legge di sanatoria o nessuna grida del nostro Parlamento. Vi è in quel posto una condizione di illegalità diffusa che è a mio avviso il vero veicolo all'ingresso nelle organizzazioni mafiose. Non credo che la prospettiva di migliaia di giovani siciliani sia quella, sia pure in vista di un rapido arricchimento, di fare il trafficante di droga, il rapinatore, il capofamiglia di una banda mafiosa. Si sa poi come va a finire, che vita fanno. Vi è invece nella gente paura e preoccupazione. Soprattutto nell'area metropolitana di Palermo, ma non solo a Palermo, nei

comuni costieri in modo particolare, dove vi sono stati questi fenomeni di urbanizzazione anche a fini turistici, la violenza quotidiana rappresenta un fatto impressionante. Se un operaio dell'ENEL chiama l'appuntato dei carabinieri per accertare il furto di luce elettrica in una villetta e magari il proprietario di questa villetta mostra una espressione un po' arrabbiata, forse solo perché è stato disturbato, può capitare che l'appuntato e l'operaio se ne vadano col risultato che la volta successiva il dipendente dell'ENEL (ma non tutti) si metterà d'accordo, ossia tenderà ad adeguarsi al sistema. Può capitare che un parlamentare della Repubblica come me venga informato del fatto che è stato rapinato un supermercato di sanitari; risulta che vi è una lamentela del proprietario perché nessuno è intervenuto tempestivamente e poi si scopre che il maresciallo dei carabinieri ha ricevuto una regolare denuncia, ma soltanto dopo, per avere il rimborso dell'assicurazione. Questi sono i fatti reali, ma le cose vengono divulgate nell'opinione pubblica come se non vi fosse un elemento di intervento o di sicurezza.

Non riesco a capire perché alla richiesta di una maggiore presenza di uomini sul territorio non venga data risposta. Capisco che non deve essere una presenza di tipo militare, ma i Greco hanno espulso dal territorio di Brancaccio tutti i cittadini, e le loro famiglie, non graditi, non allineati. Le grandi organizzazioni mafiose appartengono proprio ai comuni in provincia di Palermo: si parla di Corleone, di Carini, di Cinisi, di Terrasini, di Partinico, non di altri. L'Arma è l'unica forza di polizia presente ovunque. È necessario allora rafforzarne la presenza. Ricordo la polemica che vi è stata sul secondo battaglione; che si sia creato un secondo gruppo utilizzando *grosso modo* la stessa forza, ma soprattutto una maggiore *intelligence*, questo lo capisco e lo apprezzo. Capisco anche che le cose possono funzionar meglio se vi sono più ufficiali e più personale. Ma che vi sia gente che concretamente sia lì è importante, non sottovalutate questo fatto, non sotto-

valutate il problema delle sedi e soprattutto quello della tenuta concettuale degli uomini. Ella, signor generale, ha detto una cosa giustissima, ossia che la lotta deve essere permanente e che non bisogna mai abbassare il livello di guardia. Concordo perfettamente con lei, ma prenda ad esempio in considerazione la situazione di un maresciallo dei carabinieri che ha famiglia, che rimane per 10 anni in un certo comune, che vede crescere disoccupato suo figlio. Non so come farle capire, ma la mafia ha un'arte e anche una cultura così sofisticata di corruzione inavvertita che si comincia con la cortesia e la cordialità, che può sembrare espressione di antica civiltà, e poco a poco si arriva a cose ben più grosse e pesanti. È allora necessaria una rotazione del personale. Mi rendo conto cosa significa dover trasferire qualcuno, ma bisogna creare le condizioni per far questo nel migliore dei modi e credo che l'Arma possa trovare tutto il sostegno e la mobilitazione politica necessari per creare strutture atte a consentire questo rinnovamento. Se ciò non viene fatto, attenzione, da questa situazione non ne usciamo.

La prego di tener presente un dato, signor generale. Se lei considera di quanti omicidi, di mafia in modo particolare, che sono stati consumati in quei luoghi non dico siano stati trovati e condannati i colpevoli, ma si sia data una spiegazione, si accorgerà che il numero dei casi archiviati è molto più alto di quanto sarebbe ragionevolmente accettabile in una società ordinata e soprattutto libera.

Infine, desidero affrontare la questione dei servizi di sicurezza.

A pagina 42 della relazione, nel postulare l'esigenza di un impegno dei servizi di sicurezza, voi citate come caso positivo quello di Ciancimino in Canada; poi, usando il condizionale, aggiungete: « Bisognerebbe sensibilizzare i servizi su questa problematica che attiene certamente alla sicurezza dello Stato ».

Ho già detto davanti al capo della Polizia di Stato - e lo ribadisco ora - che

sono contrario all'impiego dei servizi di sicurezza nella lotta contro la mafia, perché tali servizi dovrebbero soltanto fornire informazioni. Orbene, sono d'accordo che ad essi possano essere richieste informazioni; ma il fatto è che, poi, chi giudica e manda secondo che aggrada rispetto alle informazioni che possano o debbano essere date o meno non sempre è chiaro. Può esservi sempre il sospetto — proprio per le antiche compenetrazioni tra mafia e potere — che si finisca per colpire alcune frange più compromesse e più visibilmente individuate, anche agli occhi della opinione pubblica, del « terzo livello », o meglio — siccome non amo l'espressione « terzo livello » — dei livelli politico-affaristico-legali. Del resto, ogni banda mafiosa ha i propri livelli politico-affaristico-legali. Il consigliere Chinnici usava l'espressione « terzo livello » per identificare quella che una volta, secondo una vecchia terminologia, chiamavamo « alta mafia ».

Vi è stata e vi è, adesso, una collaborazione? La si vuole ripristinare?

Ripeto qui una domanda che ho già rivolto, ieri, al prefetto Porpora, da cui, però, non ho avuto il bene di una risposta.

Abbiamo sentito dire che, per esempio, le modalità e la tecnica di esecuzione dell'assassinio del dottor Cassarà richiederebbero una capacità « militare » (lo dico a lei che è un militare) che va ben oltre la collaudata perizia dei più noti *killers* della mafia.

Qual è il suo apprezzamento su tale questione?

Sono apparse sulla stampa talune polemiche circa il fatto che l'Arma dei carabinieri procederebbe con una certa disinvoltura — diciamo così — e potrebbe essere rispetto alla realtà della Polizia di Stato, che è « sindacalizzata » e pertanto sarebbe soggetta (non ho ben capito l'espressione usata dal senatore Segreto)...

DOMENICO SEGRETO. A dei contrasti.

ANTONINO MANNINO. I contrasti sono « fisiologici », ma le cose si devono sa-

pere! La democrazia e la libertà sono essenziali perché tutti i cittadini possano capire e giudicare.

Resta comunque il fatto che recentemente alcune persone sono entrate vive in uffici delle forze dell'ordine e ne sono uscite morte da... interrogatorio di polizia. Due di tali casi riguardano l'Arma dei carabinieri ed uno — il caso Marino — riguarda la Polizia di Stato.

Su tutto questo vi è un'esigenza di garanzia, che è già stata espressa chiaramente, anche a nome dell'Arma dei carabinieri, dal Ministro dell'interno quando ha riferito alla Commissione interni della Camera dei deputati sui più recenti delitti di mafia. Tuttavia sarebbe opportuno conoscere direttamente il punto di vista del comandante generale dell'arma.

SERGIO FLAMIGNI. Dopo i numerosi apprezzamenti alla sua esposizione, per l'organicità, la concretezza, la ricchezza di dati e l'equilibrio di analisi che ognuno di noi non ha potuto non constatare oggi, mi permetta, generale Bisogniero, un cenno critico a tale esposizione perché mi sembra che essa manchi di una individuazione più puntuale di lacune, difetti, errori e ritardi che pure vi sono stati.

A proposito del coordinamento — tema molto dibattuto, anche in sede di elaborazione della relazione che abbiamo presentato al Parlamento — si legge, alla pagina 46 della sua relazione scritta, che il Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica ed i vari comitati per l'ordine e la sicurezza pubblica istituiti a livello provinciale hanno dato: « ottima prova di funzionalità ».

Devo dire che l'esperienza che abbiamo del lavoro svolto sul posto nel corso delle riunioni che abbiamo tenuto in Calabria ed in Sicilia con quei comitati provinciali non comprova la veridicità dell'espressione: « ottima prova di funzionalità ».

Per esempio, nell'ultima visita che abbiamo effettuato in Calabria abbiamo constatato notevoli carenze e difetti (che saranno sottolineati in un'ulteriore rela-

zione che ci apprestiamo a presentare al Parlamento). È sufficiente, infatti, leggere i resoconti stenografici delle riunioni svoltesi durante quella visita per accorgersi dell'esistenza di disfunzioni notevoli.

Durante la nostra recente visita a Palermo avemmo una riunione con il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, presente anche il comandante della locale legione dei carabinieri. Ne traemmo l'impressione di un notevole ritardo nella capacità di coordinamento. E pur se, entrando nel merito della struttura organizzativa e del coordinamento, soprattutto nel controllo del territorio e nella disponibilità dei mezzi, avemmo assicurazioni che le cose andavano bene, dobbiamo tuttavia constatare oggi, alla luce di tutto quanto è emerso, l'esistenza di lacune nella disponibilità dei mezzi e nelle strutture che solo in parte mi sembrano colmate dalle informazioni contenute nella sua relazione, che si riferiscono comunque a provvedimenti successivi a quella nostra visita.

Dunque, non abbiamo potuto non rilevare una incapacità di percepire la gravità di una certa situazione e di mettere in atto provvedimenti necessari.

Io voglio insistere, generale, sulla necessità di un contributo decisivo che l'Arma dei carabinieri deve dare al coordinamento operativo. Oggi, quando incontriamo i rappresentanti delle forze di polizia, notiamo un disagio per il ritardo esistente nell'effettuazione del coordinamento operativo, un disagio constatato da tutti. Ora, a me sembra che ancora l'Arma dei carabinieri non si sia impegnata con ogni energia — sappiamo quali sono la grande forza ed il potere che essa ha — per risolvere questo problema. Controllo del territorio significa dislocazione delle forze, pianificazione della dislocazione delle forze, come recita la legge n. 121, pianificazione che noi constatiamo non essere ancora avvenuta.

Nella sua relazione è contenuto un cenno critico proprio in riferimento a degli squilibri che emergono a proposito del coordinamento a livello locale, periferico, mentre ancora una volta si mettono in

rilievo la grande efficacia, la funzionalità del coordinamento centrale; sulla programmazione operativa a livello periferico e sui comitati provinciali si dà un giudizio positivo. Alla fine, si dice che si debbono constatare duplicazioni, sovrapposizioni che si verificano a livello periferico per quanto riguarda la programmazione dei servizi preventivi, il controllo del territorio e, soprattutto, lo sviluppo delle attività investigative e repressive, oltre che per le misure di prevenzione.

Ebbene, a questa constatazione di un ritardo, dell'esistenza di duplicazioni e sovrapposizioni non conseguono le misure concrete, le proposte per superare tali difetti. È invece su questo piano che, se vogliamo rendere efficace, concreto, il coordinamento, dobbiamo operare.

Quanto ai controlli del territorio, vi è il problema della pianificazione in generale, vi sono compiti che attengono al comitato nazionale. Io le chiedo se, in sede di coordinamento del comitato nazionale o in altra sede, si sia discusso dell'istituzione, nel palermitano, del commissariato di pubblica sicurezza a San Lorenzo e della tenenza dei carabinieri a Cinisi. Prendo atto di un'informazione che ha testé dato al collega Mannino, circa l'istituzione dell'altra tenenza dei carabinieri da noi richiesta, quella di Carini. Però, nella sua relazione, si tratta della stessa tenenza; noi avevamo individuato come centro Cinisi, mi sembra: se la tenenza si costituisce a Carini, ciò significa che essa assorbe il territorio di Cinisi. Nella relazione, invece, si dice che sarà istituita e funzionante a metà settembre la stazione di Palermo Brancaccio; noi istituivamo un commissariato di pubblica sicurezza ogni volta che la polizia ha una presenza, ma mi sembra che vi sia una rincorsa da parte dei carabinieri a marcare una duplicità di presenza. Non sarebbe stato meglio cercare di collocare quella stazione in un posto dove non esiste il commissariato di pubblica sicurezza (e ve ne sono tanti, glieli potremmo indicare)?

Ecco, io credo che coordinamento significhi anche questo: evitare quelle du-

plicazioni e sovrapposizioni cui del resto si accenna criticamente nella sua relazione.

Un altro aspetto relativo al coordinamento operativo è, indiscutibilmente, la funzionalità della sala operativa comune. L'articolo 21 della legge di riforma parla, sì, dei collegamenti, della necessità di realizzare i collegamenti fra le varie sale operative (mi sembra che a Palermo si stia già nella fase attuativa di questa disposizione e vi è l'intenzione di allargarla anche alle altre città d'Italia), però io faccio presente che l'articolo 21 stabilisce che in casi di particolare gravità - e credo che nella mappa della lotta contro la criminalità in Italia il punto di maggiore gravità sia Palermo - occorre che il ministro provveda: si può istituire la sala operativa comune. Ecco, io chiedo qual è la difficoltà per cui non si riesce ancora oggi ad attuare questa struttura, la cui creazione era anche nelle intenzioni di precedenti ministri, perché il ministro Rognoni, dopo il delitto Dalla Chiesa, dichiarò che sarebbe stata istituita a Palermo la sala operativa comune: ma, poi, non vi sono state le necessarie conseguenze.

Desidero ora porre una domanda a proposito dei latitanti: vorrei sapere se sia in carico dell'Arma la ricerca dei latitanti Pino Greco (e degli altri appartenenti alla stessa famiglia), Prestifilippo, Reina, Provenzano e degli altri capi corleonesi; vorrei altresì sapere se esista uno studio accurato sulla cosca dei corleonesi: ho constatato che la relazione sottolinea il predominio che i corleonesi ed il Greco hanno acquisito. Se costoro sono il cervello del serpente, se sono all'apice dell'organizzazione, è opportuno che contro di essi si concentri un particolare impegno.

DOMENICO SEGRETO. Il generale può rendere noto il numero dei latitanti, non i loro nominativi.

SERGIO FLAMIGNI. Questi sono nomi noti a tutti: Reina, Provenzano, Pino Greco. Dalla cosca dei corleonesi sono de-

rivati i delitti del colonnello Russo, del capitano Basile, del capitano D'Aleo; indizi seri esistono per quanto attiene al generale Dalla Chiesa, credo che vi sia un conto da regolare tra l'Arma dei carabinieri e questa cosca. Allora, bisogna cercare di concentrare le forze in questa direzione; quali sono le sue valutazioni in proposito? Esiste uno studio? Le chiedo (e vorrei una risposta): perché la cosca dei corleonesi è la più impenetrabile? Certo, vi è una modifica di *modus operandi* rispetto a quando l'abbiamo conosciuta dal rapporto del generale Dalla Chiesa; e questi mise in evidenza - allora era colonnello comandante la legione dei carabinieri (presentò un famoso rapporto alla Commissione antimafia) - una caratteristica fondamentale, che io ritengo stia alla base del successo, del potere, della forza della cosca: il suo collegamento con il mondo politico, la biografia di Ciancimino, eccetera, tutto ciò che del resto è accennato nella relazione.

Vorrei un raffronto con le altre cosche che sono più penetrabili, che hanno mostrato maggiore debolezza; la cosca di Corleone ha evidentemente adottato metodi di organizzazione che vanno approfonditi, se vogliamo poi riuscire a combatterla con forza.

Vorrei invitare il Comandante dell'Arma ad una prudenza e ad un equilibrio quando vi sono richieste, anche provenienti dal mondo politico, di ricorrere a schieramenti militari. Abbiamo avuto fatti luttuosi come le uccisioni di Montana e Cassarà; la risposta è stata: inviamo i reparti mobili, truppe aviotrasportate, istituimo posti di blocco (altro fatto sarebbe lo schieramento, la protezione nel momento in cui sarà celebrato il maxiprocesso). Del resto, componenti dei posti di blocco ci hanno riferito che questi servono a poco quando si constata - come è avvenuto in passato - che dei latitanti sono passati da quei posti di blocco istituiti da militari che vengono da lontano e quindi non conoscono gli ambienti, non conoscono le fisionomie e via dicendo; sta di fatto che latitanti muniti di documenti intestati a

persone oneste, sono filtrati facilmente ai posti di blocco. Occorre, pertanto, arrivare prima possibile ad un consolidamento delle strutture permanenti.

Un ultimo quesito. Desidererei sapere se sia vero che a Taurianova alcuni parenti dei carabinieri del presidio locale siano stati assunti, con procedure anomale, dalla unità sanitaria locale di cui è presidente Macrì detto Ciccio Mazzetta e nei cui confronti vi sono carichi pendenti abbastanza corposi e di tipo mafioso.

Una ultimissima domanda riguarda i servizi segreti. Nella relazione si constata una necessità di impegno da parte dei servizi segreti. Si parla di un loro coinvolgimento non solo nella localizzazione dei latitanti ma anche nell'individuare collocazioni di capitali mafiosi all'estero (è emblematico il caso di Ciancimino in Canada). Bisognerebbe, a mio avviso, sensibilizzare i servizi anche su questa problematica che attiene certamente alla sicurezza dello Stato.

Abbiamo avuto un Alto commissario che è stato anche direttore del SISDE; ora occorre - ripeto - sensibilizzarlo. Ma finora non è stato forse perso del tempo prezioso? Quali sono le ragioni per cui le strutture dei servizi impegnate non hanno corrisposto alle esigenze che la situazione richiedeva?

SAVERIO D'AMELIO. Ringrazio sentitamente il comandante generale dell'Arma dei carabinieri Bisogniero per il notevole apporto che ha fornito alla nostra Commissione e per la sua completa e approfondita relazione.

Sono sempre più convinto che uno dei punti di forza nella lotta alla mafia è rappresentato dall'Arma dei carabinieri.

Una settimana fa, partecipando a Milano ad un congresso organizzato dall'ONU, ho avuto la possibilità di essere accompagnato con una macchina in cui era installata una radio ricetrasmittente e ho potuto così constatare quanto sia elevato il numero di interventi a cui sono costantemente chiamate le forze dell'ordine che operano in una grande città; ho colto quella occasione per chiedere quali

fossero le concrete possibilità di interventi e degli interscambi da parte delle diverse forze dell'ordine (polizia, carabinieri e Guardia di finanza). Dalle risposte ho potuto trarre il convincimento che uno dei punti forti e che risulti vincente nella lotta alla mafia è che bisogna organizzare una sala operativa comune.

Il capo della polizia Porpora e il comandante dell'Arma dei carabinieri hanno avuto modo di sottolineare, nel corso dei loro interventi, l'esistenza di buoni rapporti al vertice dei tre organismi operanti nel settore dell'ordine pubblico.

Questo è certamente un fatto importante e positivo, perché quando c'è dialogo qualche frutto matura. Ma non basta questa buona volontà; occorre andare oltre e proseguire. Pur nel rispetto della autonomia (e diciamo anche della gelosia) propria di ogni Corpo, bisogna fare in modo che certe incomprensioni, certe riserve e steccati cadano. So bene, come uomo politico, come sia difficile mettere insieme realtà diverse, non solo storiche, ed arrivare ad una forma di coordinamento, il più stretto possibile, fra le varie forze dell'ordine, tuttavia non posso fare a meno di ribadire la necessità che, quanto meno nei cosiddetti punti caldi come la Sicilia (la città di Palermo innanzitutto), la Campania e la Calabria, occorrerà compiere ogni sforzo perché - ripeto - la sala operativa possa diventare una realtà. Il controllo sul territorio, già di per sé possibile per la presenza e la dislocazione, ad esempio, delle « gazzelle », è nei fatti; però esso potrà diventare ancora più efficace nel momento in cui ci sarà possibilità di contare sulla sala operativa comune, cui ho fatto riferimento, e al cui vertice potrebbero a rotazione essere chiamati ad operare i comandanti delle diverse forze.

Auspico senz'altro (ed in questo senso mi permetto di sollecitare, per la parte che lo riguarda, il comandante Bisogniero) che tale iniziativa non rimanga lettera morta ma si sviluppi in modo tale che - lo ribadisco - il controllo sul territorio diventi il più efficace possibile.

La lotta alla mafia – ha detto il comandante generale – si vince sul piano informativo. Si deve puntare a creare nel muro dell'omertà dei varchi i più validi possibili, utilizzando tutte le risorse ed i mezzi democratici di cui pure la polizia deve disporre, nel momento in cui si tratta di far fronte ad una esigenza vitale per lo stesso sistema democratico. A mio avviso, però, la lotta alla mafia verrà vinta sul piano informativo solo se si rafforzerà questo scambio di dati fra le forze dell'ordine.

Poter dare un'organica risposta all'azione mafiosa, che purtroppo è anch'essa organica, credo sia il compito primario delle forze dell'ordine; sono convinto che i carabinieri abbiano già fatto uno sforzo in questa direzione e che metteranno ancora a frutto la loro storica, sperimentata e positiva esperienza al servizio di questa lotta.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la mole delle domande che i commissari hanno rivolto al generale è così ampia che io sento innanzitutto il dovere di scusarmi con il generale stesso per averlo noi sottoposto ad un così nutrito fuoco di argomenti e di richieste. Purtroppo mi trovo nella condizione di pregare il generale Bisogniero di contenere la sua risposta entro un limite di tempo che sia più o meno pari a quello della relazione iniziale.

Capisco che lo sforzo è molto arduo, però mi permetto di suggerire al generale di trattare gli argomenti che riterrà opportuno per iscritto, o magari in un successivo incontro in questa Commissione. Mi affido, comunque al suo stile asciutto ed eloquente al tempo stesso, che già ho avuto modo di ammirare al principio.

RICCARDO BISOGNIERO, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Faccio notare, signor Presidente, che ho ricevuto circa un centinaio di quesiti; purtroppo, solo 4 o 5 domande coincidono tra di loro, particolarmente nel settore del coordinamento. Perciò, anche se destinassi un solo minuto a ciascuna risposta, sarei im-

pegnato per un'ora e mezza; preferisco, pertanto saltare alcune domande – non le più difficili, come potrebbe essere equivocamente inteso – cercando di capire quali sono le questioni che possono interessare maggiormente in questo momento. Sono disponibile anche ad un secondo incontro con i membri di questa Commissione, oppure anche all'invio di eventuali memorie scritte.

Per quanto riguarda la questione sollevata dall'onorevole Violante sulla costituzione del gruppo « Palermo 2 », si è trattato, secondo me, di un grosso vantaggio: infatti, « Palermo 1 » si occupa della città, mentre « Palermo 2 » si interessa di tutto il resto. Bisogna inoltre tener presente che abbiamo in programma un ulteriore rafforzamento di queste strutture, come di quasi tutte le strutture operanti in Sicilia.

Non dimentichiamo che con questo sistema abbiamo ottenuto due reparti operativi; non si è trattato, credetemi, di spaccare semplicemente la mela a metà.

Il senatore Vitalone si chiedeva cosa volesse dire l'assegnazione in carico dei latitanti: come è noto, il carico viene affidato dall'autorità giudiziaria, fermo restando che, ovviamente, se l'Arma dei carabinieri si imbatte in un latitante che non gli è stato assegnato in carico lo cattura ugualmente, così come se viene a conoscenza di dati informativi che non sono di sua competenza, li trasmette alla polizia di Stato e viceversa.

Per quanto riguarda la questione delle sezioni specializzate per i latitanti e la domanda se l'Arma privilegi o meno gli uni o gli altri, debbo rispondere in senso assolutamente negativo; c'è stata ricordata l'opportunità di concentrare l'attenzione su determinati latitanti, in particolare quelli appartenenti alla cosca dei corleonesi. Abbiamo costituito un certo numero di squadre che, ovviamente, hanno puntato maggiormente la loro attenzione su determinati latitanti; però è anche vero che in questa azione direzionale non vogliamo trovarci impreparati, nel caso in cui si debbano catturare latitanti che non sono fra i più pericolosi. A

proposito delle cifre che ho elencato — che fra l'altro non coincidono perfettamente con quelle fornite dal prefetto Porpora, avendo io citato soltanto i latitanti in carico all'Arma e non quelli globali — devo rilevare che il giudizio di pericolosità molte volte può essere anche un giudizio soggettivo; il prefetto Porpora può aver inserito nella sua scheda di latitanti pericolosi persone che noi riteniamo, sì, tali, ma meno pericolose di altri.

Circa la questione delle ferie, da noi le regole sono rigorose e non ammettono eccezioni: o è in servizio il Comandante, oppure deve esserci il vicecomandante. Uno dei due è sempre presente e non accade mai che contemporaneamente essi vadano in licenza.

L'idea di un gruppo o legione acefala non l'ho notata, anzi l'ho respinta quando sono andato al funerale di quel bravissimo sottufficiale che aveva messo il dito sulle piaghe giuste: erano tutti presenti, non perché era arrivato il comandante generale, ma perché erano presenti già da prima.

Poiché sarebbe troppo lungo rispondere in questa sede in modo adeguato alle richieste di informazioni sulla ristrutturazione del servizio centrale antidroga, mi riservo di fornire una risposta scritta.

Circa i rapporti con l'Alto commissario, i poteri di quest'ultimo sono noti in quanto definiti da una legge; certamente, la legge può essere interpretata in senso estensivo oppure restrittivo, ma comunque poiché è prevista l'audizione in questa Commissione del prefetto Boccia, sono sicuro che da lui apprenderete molto più di quanto io non possa dirvi sul suo operato.

Come funziona il coordinamento nell'ambito del gruppo *intelligence* è facile immaginare: le riunioni di questi elementi, che sono paritetici, non necessitano di essere presiedute da alcuno, trattandosi semplicemente di uno scambio informativo; la frequenza di queste riunioni è settimanale, ma può arrivare ad essere giornaliera nel caso in cui si verificano episodi eclatanti. Le riunioni si tengono in sedi diverse, ma non è una formalità

inutile, in quanto si vuole con questo sottolineare il concetto di pariteticità di queste tre forze.

Ringrazio tutti coloro che hanno manifestato apprezzamento, sia nei miei confronti, sia ovviamente nei confronti dell'Arma, nella speranza che non si sia trattato di apprezzamenti di rito.

Si è detto che dopo le confessioni di Buscetta e Contorno ci si aspettava una tregua e invece è esploso il caso Montana-Cassarà che ha costituito una vera e propria sorpresa. Ci si è chiesto: si può capire l'entità del fenomeno che abbiamo di fronte e quanto resta ancora da fare? Il fenomeno della mafia è un fenomeno complesso che ha aspetti noti, aspetti meno noti e aspetti tuttora oscuri. Nella lotta contro la mafia si è fatto molto, non dimentichiamocelo, ma dobbiamo anche riconoscere che manca ancora moltissimo da fare. Se così non fosse probabilmente io non sarei qui davanti a voi per spiegare ciò che è accaduto nel caso Montana-Cassarà. Quindi resta ancora da fare molto. Il problema si risolverà in poco tempo? Certamente no. In pochi anni? Certamente no, perché la mafia è un fenomeno ultrasecolare che ha radici purtroppo nell'uomo stesso; l'uomo nasce quasi mafioso perché vive in un contesto in cui finisce per accettare il sistema mafioso pur senza essere mafioso lui stesso. Pensare di rovesciare questa situazione facendo intervenire poliziotti e carabinieri e soprattutto di rovesciarla in poco tempo è una pura utopia.

È stato anche chiesto se assistiamo ad una « ideologizzazione » della mafia. Personalmente ritengo di no. L'azione dei terroristi aveva un fondamento sostanzialmente ideologico, cioè essi avevano una vera ideologia, perversa, se volete, ma l'avevano. La mafia no. Il terrorismo puntava all'abbattimento dello Stato, per sostituire ad esso un altro tipo di aggregazione umana fondata su altri principi, la mafia no, alla mafia lo Stato serve, guai se non ci fosse lo Stato! La mafia vive nello Stato e cerca di succhiare dallo Stato tutto quello che può, e lo abbiamo visto e lo abbiamo anche detto. Quindi

non vedo una mafia ideologizzata, ma il mio è un giudizio personale che può essere non condiviso da voi. Diamo purtroppo credito morale ad una mafia che di moralità non ha nulla.

Mi è stato poi chiesto se la microcriminalità e la mediocriminalità si inquadrano nell'attività mafiosa o sono autonome. Vi sarebbe da fare in proposito un discorso lungo. Posso dire che la mediocriminalità in parte è autonoma, ma in parte, se torniamo a quel discorso che alcuni hanno rifiutato di accettare circa i livelli, forse è già mafia di primo livello: le estorsioni, le rapine sono in parte monopolizzate dalla mafia. Ma c'è spazio per tutti, purtroppo.

Per quanto riguarda il problema della rotazione del personale, mentre da una parte si chiede se questa è troppo frequente, da un'altra si obietta che se si lasciano gli uomini troppo a lungo in uno stesso posto si assiste poi a fenomeni di acclimatazione che noi respingiamo. Noi abbiamo delle regole alle quali ci atteniamo e debbo riconoscere che la indisponibilità di alloggi nella misura necessaria ci impedisce di operare con maggiore severità per la rotazione di quanto già non facciamo. Sta di fatto che gli ufficiali si spostano, e quando mi accorgo che uno di questi sta da tre-quattro anni in un posto comincio ad allarmarmi. Per i sottufficiali il discorso è diverso. Il sottufficiale è disposto a muoversi, ma all'inizio, quando è lontano da casa sua; poi, con approssimazioni successive, o arriva nella propria regione o, guarda caso, in quella della moglie. E allora, da quel momento, spostare questi sottufficiali non è facile, ma noi lo facciamo lo stesso, provocando, certo, delle silenziose reazioni da parte di questi bravissimi uomini che non sono sicuramente felici di essere divelti da quel contesto territoriale e sociale nel quale erano vissuti negli ultimi anni.

Vorrei ora rispondere alle domande che sono state fatte circa il problema delle centrali unificate e del coordinamento, che rappresentano gli argomenti focali e ricorrenti nella discussione di stamane (e mi scuseranno i commissari se,

per mancanza di tempo, tralascio altre questioni). Mi soffermo un attimo sul problema delle centrali unificate e su quello del coordinamento che tra l'altro sono tra loro strettamente connessi. La legge sulla riforma di polizia parla di centrali tra loro collegate, ma dice anche che, in casi di emergenza e di necessità, si debba addivenire a centrali unificate. Pur sapendo già in partenza di deludervi debbo spiegarvi alcune cose, altrimenti è facile innamorarsi di certe « etichette ». Quando si dice « centrale unificata » si pensa subito che vi sono polizia, carabinieri, Guardia di finanza eccetera e una sola mente che coordina, per cui la centrale unificata dovrebbe essere teoricamente il toccasana dei problemi. In realtà così non è. Cominciamo col dire che dietro ogni centrale vi è tutta una organizzazione. La centrale è il cuore e il cervello di tutta una serie di attività. Ossia la centrale non serve solo a sguinzagliare le auto a destra o a sinistra ai fini del controllo del territorio, a seconda delle chiamate; la centrale è un cuore, è una mente che riceve chiamate, decide e organizza il lavoro, ma in base ad una organizzazione esistente, nel senso che ciascuna forza ha una sua centrale con tutta una serie di collegamenti - nel senso anche di trasmissioni - che non possono essere realizzati in un'altra centrale, anche tecnicamente parlando.

Quello che invece è possibile - ed io sono del parere che questa sia la strada giusta, indicata tra l'altro dallo stesso articolo 21 della legge n. 121 - è la realizzazione del massimo collegamento orizzontale tra le centrali. Faccio un esempio. Arriva una chiamata alla centrale dei carabinieri da cui risulta che è avvenuta una rapina in banca in una determinata località. La centrale dà immediatamente ordine all'autoradio vicina di portarsi sul posto. Ma contemporaneamente deve avvisare la centrale della polizia di Stato, perché può darsi che la nostra autoradio non sia lì vicino, mentre quella della polizia di Stato sì. Questo è il vero coordinamento, altrimenti finiamo non col sommare due centrali, ma col dimezzare la

potenzialità operativa di carabinieri e polizia messi insieme. Bisogna anche tener presente che per creare un centrale unica si dovrebbero raddoppiare le dimensioni delle centrali, le apparecchiature, dovremmo prevedere personale misto. Vi assicuro che sarebbe una confusione, cioè la gente non saprebbe più a chi rivolgersi. Gli inconvenienti che si determinerebbero, una volta arrivata la chiamata in centrale, sarebbero enormemente superiori ai vantaggi che vengono ipotizzati.

So che questa non è la risposta che vi è gradita; ma, d'altro canto, non sarei un militare e, soprattutto, non sarei il comandante generale dell'Arma dei carabinieri se dessi un risposta di comodo. La mia risposta, dunque, non può che essere chiara e franca. Sento il dovere di darla e vi prego di credermi che la direzione in cui bisogna operare è la stessa indicata all'articolo 21 della legge n. 121, cioè quella di realizzare quel collegamento orizzontale istantaneo che è un punto di equilibrio massimo, in modo che si determini un'identità e contemporaneità, di notizie circa quello che avviene nel territorio controllato dalla centrale. Allora sì che è possibile innescare le azioni delle stazioni e delle compagnie dei carabinieri e quelle dei commissariati di polizia, gli interventi delle autoradio dei carabinieri, di quelle della Polizia di Stato e di quelle della Guardia di finanza, se disponibili *in loco*.

Questo è il tipo di coordinamento cui puntare, a mio parere, con il massimo delle proprie forze.

Una centrale unica comporta una direzione unica. Ma se vi è una logica nella distinzione tra due forze di polizia (carabinieri, da un parte, e Polizia di Stato dall'altra), bisogna accettare tutto quello che sta dietro tale logica, cioè tutte le conseguenze di essa.

D'altro canto, una « doppia polizia » non esiste soltanto in Italia, bensì esiste anche in Francia, in Spagna, in Portogallo, in Turchia, in Tunisia, in Algeria, in Brasile (per citare soltanto i paesi che ora mi vengono alla mente). Quello della « doppia polizia » non è un fenomeno ita-

liano ed ha, comunque, ragioni storiche, perché, ad esempio, l'Arma dei carabinieri si riallaccia alla gendarmeria francese creata dopo la rivoluzione del 1789. Quasi tutte le gendarmerie del mondo hanno fisionomie, strutture, mentalità e procedure di lavoro diverse.

Per quanto riguarda il problema del coordinamento, va detto subito che anche tale espressione è diventata una sorta di etichetta. Va però precisato che il coordinamento, oggi, è infinitamente migliore di quanto non fosse dieci anni fa. Oggi, infatti, accadono tra Arma dei carabinieri e Polizia di Stato intese e rapporti che dieci anni fa erano inconcepibili.

Dunque, pensiamo alle cose che non vanno; ma pensiamo pure ai passi avanti, enormi (con i quali dobbiamo continuare a procedere), che sono stati già effettuati. Ad esempio, per quanto concerne i rapporti di vertice, il fatto che il prefetto Porpora ed io siamo molto fraternamente collegati è un punto di vantaggio perché le strutture guardano ai vertici e si adeguano, molte volte, ai loro comportamenti. Ora, il fatto che diamo il buon esempio è già un passo avanti. Ed il fatto che il Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica si riunisca tanto frequentemente e che in quell'ambito si dibattano problemi di coordinamento, direi in ogni riunione, nonché il fatto che in quello stesso ambito si raggiungano degli accordi volti alla ripartizione delle rispettive responsabilità in relazione ai vari problemi che di volta in volta si presentano, non sono cose da poco! Non sono cose da sottovalutare!

Certo, si vorrebbe ancora di più. Ma si farà ancora di più!

Per quanto riguarda le questioni relative ai comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica rispondo che — come voi forse sapete per averlo letto sui giornali o per averlo sentito dire da qualcuno — io sono eternamente in movimento. Ogni volta che visito un gruppo carabinieri mi incontro con il prefetto di quella provincia e la prima domanda che gli rivolgo mira a sapere come va il coordinamento, come funziona il comitato

provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica e quante volte al mese si riunisce. Già dal numero delle riunioni, infatti, capisco molte cose.

Certo, è vero che le province non sono tutte uguali e che ve ne sono alcune nelle quali il coordinamento deve essere più serrato perché la problematica locale è più intensa ed il coefficiente di pericolosità è maggiore che altrove. Però, dalle risposte è possibile capire qual è la situazione.

Nella maggior parte dei casi incontro anche i questori. Ed al locale comandante del gruppo carabinieri chiedo come vanno i suoi rapporti con il questore.

Queste sono le prime domande che faccio, perché trattano dei problemi che più mi stanno a cuore. Dalle risposte che ricevo capisco tutto. E, fatte alcune eccezioni (che non sto ad elencare), devo rilevare che tali rapporti sono migliori di quanto io stesso non immaginassi all'inizio.

Ho incontrato questori i quali non mi hanno negato di nutrire una grande ammirazione per l'Arma dei carabinieri. Ed ho incontrato altresì comandanti di gruppo carabinieri i quali mi hanno detto che il tale questore ci sa fare, che insieme a lui si lavora bene.

Credete che questi siano risultati da poco?

Un tempo, colloqui di questo genere neanche avvenivano se non attraverso la formalità di certi doverosi contatti, freddi, anonimi e limitati allo stretto indispensabile.

I comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica sono, pertanto, un momento di incontro nel quale il coordinamento deve essere effettuato, anche ai fini del controllo del territorio che tanto sta a cuore a lor signori, ma che — se permettete — tanto più sta a cuore a me che sono il responsabile dell'Arma dei carabinieri.

Il controllo del territorio è un punto fermo della mia azione di comando; e non mi do pace se esso non raggiunge quei livelli di sicurezza e di efficienza ai quali tutti dobbiamo puntare.

Certo, può dispiacere il vedere passare, talvolta, un'autoradio della polizia e, subito dopo, un'autoradio dei carabinieri sulla stessa strada. Però, a coloro i quali si lamentano per il fatto che dopo un reato arrivino contemporaneamente due autoradio, una dei carabinieri, l'altra della polizia (prima l'una e poi l'altra, o viceversa), io ribatto immediatamente: compiacetevi che ne siano arrivate due! Avreste dovuto lamentarvi se non ne fosse arrivata alcuna!

Dico sempre che tra Arma dei carabinieri e Polizia di Stato deve sussistere quel sano spirito di emulazione che è incentivante per ciascuna delle due forze. Respingo ogni antagonismo! E qualora antagonismo si manifesti — nei casi dei quali io venga a conoscenza — non abbiate dubbi, perché il mio intervento è sempre duro e severo!

Molti passi sono da compiere sul piano del coordinamento. Tali passi comportano anche soluzioni tecniche alle quali stiamo pensando e nella direzione delle quali stiamo già operando. È il caso di Palermo, dove è stato già realizzato un collegamento che intendiamo estendere altrove.

È vero: Palermo oggi è in una situazione di emergenza. Però si dice addirittura che la situazione di quella città sia « eternamente emergente ».

Non so se sia eternamente emergente. Purtroppo, noi ci occupiamo di questi casi soltanto quando si verificano episodi clamorosi come le uccisioni dei commissari Montana e Cassarà. Allora riteniamo che quell'occasione sia emergente e pensiamo che se vi fosse stata una sala operativa comune o, in ogni caso, un maggiore coordinamento quegli episodi non sarebbero avvenuti.

Io non sono di tale parere. Penso, invece, che quei fatti sarebbero accaduti lo stesso perché le cause che li hanno determinati non sono certamente riconducibili al mancato coordinamento tra le forze di polizia, od alla mancanza di una sala operativa comune. Esse sono ben più profonde e vanno ricercate ben più lontano.

Mi è stato chiesto se i commissari Montana e Cassarà siano stati colpiti a caso.

Credo di avere già accennato al fatto che tali due personaggi significassero qualche cosa proprio nel contrasto, direi nell'aggressione, che lo Stato deve esercitare verso questo tipo di criminalità. Essi - ai quali va tutto il nostro rispetto - hanno pagato con la vita l'essere stati coraggiosamente in prima linea. Sono stati colpiti non casualmente ma perché rappresentavano lo Stato e, soprattutto, un'azione di contrasto (l'uno per quanto aveva realizzato nel campo del « pentitismo », l'altro per una certa e particolare sua azione di contrasto verso la mafia, specificamente diretta contro i latitanti).

Quindi, si trattava di due obiettivi che, fra l'altro, non sono stati lasciati soli, come qualcuno ha ipotizzato; il fatto che insieme al dottor Cassarà sia morto anche l'agente Antiochia dimostra, se mi si consente, la verità di tale affermazione. Molti chiedono per quale motivo le forze di polizia e i carabinieri non proteggano i loro uomini più esposti, noi scegliamo questa strada perché essa è per noi una strada di rischio ma anche di dignità. Noi svolgiamo un servizio per il paese; se incaricassimo la metà degli appartenenti al corpo di proteggere l'altra metà, chi penserebbe ai criminali? La stessa osservazione, è ovvio, può essere riferita alla polizia di Stato.

Naturalmente, gli uomini più in vista conoscono perfettamente gli accorgimenti cui ricorrere per sottrarsi ad eventuali attentati; qualche imprudenza se vi è stata, è stata pagata molto cara. Per quanto riguarda il dottor Cassarà non spetta a me esprimermi; non è vero che il funzionario non andasse a casa da parecchi giorni: non vi andava a pranzo da parecchi giorni, ma ovviamente vi andava a dormire. Il giorno della sua uccisione è andato a casa per il pranzo quindi, è attendibile l'ipotesi che il potenziale aggressore stesse in attesa e che possa essere stato avvisato.

Sono, questi, tutti punti interrogativi ai quali, in questo momento, il generale

Bisogniero non può rispondere, ma si augura che il magistrato sia in grado di dare quanto prima una risposta ad essi.

Il caso Marino è stato citato da molti commissari. Debbo dire che, per quanto riguarda tale caso, è in corso una fase istruttoria che è in mano al magistrato; pertanto, qualora esponessi dei fatti che possono essere conosciuti solo dal magistrato e sui quali egli sta svolgendo le sue severe - sottolineo, severe - indagini, io commetterei non solo un atto di grave disattenzione ma addirittura un reato. Personalmente, ho fiducia nella magistratura e sono certo che essa giungerà alle conclusioni giuste.

Mi rendo conto che molte domande formulate in questa sede rimarranno senza esito; tuttavia, se nessuno dei commissari insistesse in questa sede per ottenere risposta ad un proprio quesito particolare, io potrei considerare concluso il mio intervento. Sono comunque disponibile alle richieste che mi potranno essere rivolte.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Vorrei che il generale Bisogniero rispondesse alla mia domanda.

RICCARDO BISOGNIERO, *Comandante generale dell'Arma dei carabinieri*. Sì, se non erro lei ha accennato ai collegamenti internazionali nel traffico delle armi e della droga.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Ho chiesto anche notizie circa gli eventuali risvolti.

RICCARDO BISOGNIERO, *Comandante generale dell'Arma dei carabinieri*. Lei ha fatto riferimento anche ai risvolti nell'area mediterranea, se ricordo bene. Oggi, come sappiamo, la mafia opera al secondo livello prevalentemente nel settore della droga. Chiunque traffichi nella droga è sempre tentato di accoppiare a questo traffico anche quello delle armi. Che questo traffico possa avvenire, non lo nego ma dubito che esso sia volto ad armare politicamente una parte della po-

polazione per intenti diversi. Do invece per scontato che molte armi vengano importate per dare mezzi di intervento all'area mafiosa – e non soltanto mafiosa che alligna sul nostro territorio. Ciò è possibile; sono però piuttosto restio ad accettare la tesi che si debba vedere in questo delle minacce di ordine politico. La mafia, tutto sommato, non ha bisogno di questo; la mafia ha bisogno di uno Stato, la mafia non ha alcun interesse...

LUCIANO VIOLANTE. La mafia ha bisogno di uno Stato debole !

RICCARDO BISOGNIERO, *Comandante generale dell'Arma dei carabinieri*. Ha bisogno di uno Stato debole.

LUCIANO VIOLANTE. Già questo è un progetto politico.

RICCARDO BISOGNIERO, *Comandante generale dell'Arma dei carabinieri*. Certo, per la mafia più lo Stato è debole, meglio è; grazie a Dio, il nostro Stato non è debole come lo si vorrebbe dipingere. Quindi, sono più portato a vedere questo accoppiamento mafia-traffico di armi in senso di alimentazione autonoma di armi all'interno delle organizzazioni mafiose, non come parte di un disegno più ampio di carattere politico, che mi pare inattendibile e quindi non ipotizzabile.

Comunque, se mi si consente una conclusione, ritengo che lo Stato, oggi, sia molto più forte in termini di capacità operativa ed informativa (e dirò qualcosa sui servizi segreti, perché tutti i commissari ne hanno parlato) di quanto non fosse dieci anni fa e molto più forte di quanto non fosse anche cinque anni fa. Cioè, siamo in una fase di consolidamento delle strutture; certo, ripeto, vi sono molti passi da fare ancora e li faremo, con tenacia, con caparbieta, con schietta e leale determinazione.

Quanto ai servizi segreti, da molti commissari citati, il testo della mia relazione reca un errore, laddove si dice che andrebbero sensibilizzati. Tale errore va corretto in questi termini: i servizi segreti sono sensibilizzati; e posso darvi notizia

che i servizi segreti, in particolare il SISDE, che più ci interessa a questi fini, collabora notevolmente con noi. Naturalmente, in termini informativi, è il suo compito, solo in termini informativi, ma sono proprio le informazioni che ci difettano. Ho detto più volte che la mafia si aggredisce conoscendola, e per conoscerla bisogna avere delle informazioni. Il SISDE, così come il SISMI, ha voltato pagina già da tempo; si tenta di agganciare gli attuali organismi a vecchie usanze, chiamiamole così, di altri tempi; io direi che sia i due direttori, che danno garanzie totali di democraticità, sia le nuove strutture realizzate, sia le epurazioni effettuate all'interno dei due organismi, sia la mentalità nuova, la ventata nuova che si registra, sono tutti elementi che rappresentano il presupposto per avere fiducia nei due servizi segreti. Per quanto riguarda l'Arma, posso assicurare che il SISDE collabora con essa anche a Palermo (è ovvio che collabori pure con la polizia di Stato).

PRESIDENTE. Ringraziamo il generale Bisogniero per il suo efficace e pertinente intervento ed attendiamo le risposte scritte ai quesiti ai quali in questa sede non ha potuto dare risposta.

(Il generale Bisogniero esce dall'aula).

Audizione del comandante generale della Guardia di finanza

PRESIDENTE. Il generale Lodi che stiamo per ascoltare è il comandante di un corpo benemerito, in particolare per il contributo che ha fornito alla nostra Commissione nel corso di questi anni.

Ricorderò, inoltre, che più volte la nostra Commissione ha avuto modo di avere contatti con i rappresentanti del corpo della Guardia di finanza; ultimamente lo stesso comandante Lodi ha inviato alla nostra Commissione una sua relazione, che è stata distribuita a tutti i commissari. Per tale motivo, il comandante Lodi mi ha informato che la esposizione di stamattina ricalcherà pedissequamente la sua relazione scritta.

RENATO LODI, *Comandante generale della Guardia di finanza*. La relazione che ho fatto pervenire alla presidenza di questa Commissione rappresenta, in pratica, un aggiornamento al 30 giugno di quest'anno della relazione che il corpo ebbe modo di inviare nel marzo di quest'anno (la sesta dall'entrata in vigore della legge n. 646).

Il corpo della Guardia di finanza ha relazionato a questa Commissione ogni 4-5 mesi mediamente. Quest'ultima relazione costituisce una sintesi di quelle precedenti con un aggiornamento dei dati, dei risultati e con uno specifico riferimento, in rapporto alla situazione nazionale, per quanto concerne la situazione in Sicilia. È stata aggiornata anche la valutazione che il corpo della Guardia di finanza fa a proposito delle attuali forme della criminalità organizzata di stampo mafioso, delineando le linee secondo cui, a nostro avviso, ci si dovrebbe muovere in una strategia di immediato futuro.

Questa relazione contiene anche una sintesi delle proposte che abbiamo avanzato in numerose sedi, per introdurre delle modifiche alla normativa (in particolare quella dell'articolo 14) della legge n. 646, che interessa in maniera particolare il corpo della Guardia di finanza. Dico subito che tali proposte in gran parte sono state recepite; ci auguriamo ora che il necessario *iter* legislativo sia il più rapido possibile.

Penso sia superfluo, in questa sede, dire che le forme di criminalità organizzata: mafia, 'ndrangheta e camorra si stanno evolvendo in una certa maniera coinvolgendo in misura sempre maggiore il settore economico a livello nazionale ed internazionale, in quanto ritengo questi dati di fatto ormai scontati ed acquisiti. Quello che, al contrario, a me preme sottolineare e richiamare all'attenzione della Commissione ha riguardo ad alcuni aspetti che penso siano determinanti. Il primo è quello che concerne l'azione del corpo della Guardia di finanza circa la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza. Probabilmente è addirittura pleonastico rilevare come la Guardia di finanza ha un solo compito di istituto: la

lotta all'evasione fiscale. È per questo che il corpo dipende da un solo comandante, responsabile direttamente nei confronti del ministro delle finanze. Ne consegue, evidentemente, che per quanto riguarda la questione dell'ordine pubblico e della sicurezza nazionale (compiti che sono primari per le forze dell'ordine carabinieri e polizia di Stato), il corpo della Guardia di finanza dà il suo « concorso ». Infatti – ciò tengo a sottolinearlo – il corpo al quale appartengo non è ordinato e strutturato per svolgere specifici compiti di polizia.

Certo, con questo non è mia intenzione dire che il corpo della Guardia di finanza non adempie compiti del genere! Tutt'altro. Noi diamo un effettivo concorso di aiuto alle altre forze dell'ordine. Tutto quello che noi facciamo – però – è essenzialmente rivolto alla lotta contro l'evasione fiscale, nelle sue più diverse forme dalla lotta al contrabbando a quella contro i reati valutari e fiscali. In questo settore, in particolare, per quanto riguarda la lotta all'evasione fiscale, deve essere compreso anche quel compito specifico, attribuito in via esclusiva alla polizia tributaria (una delle componenti fondamentali del corpo della Guardia di finanza) in base alla legge n. 646, inerente agli accertamenti bancari e di carattere patrimoniale.

È vero che la Guardia di finanza fornisce delle « scorte » a personalità, sia pure in misura molto inferiore a quella delle altre due forze di polizia; è vero che la Guardia di finanza, in casi particolari, è chiamata a compiere veri e propri atti di polizia giudiziaria, per arrestare persone e via dicendo; è vero che il nostro corpo è chiamato a concorrere alla tutela di istituti particolari come le sedi dove si svolgono i grandi processi; è vero ancora che svolgiamo funzioni di controllo sul territorio (uno degli argomenti che sta tanto a cuore ai miei colleghi Porpora e Bisogniero): le nostre pattuglie nel controllare se gli autotrasportatori siano in regola con le bollette di accompagnamento, infatti, svolgono anche un'azione di controllo territoriale; è anche vero che

il corpo della Guardia di finanza in quest'ultimo periodo ha cercato di creare delle strutture *ad hoc* per svolgere i compiti cui ho appena fatto riferimento (in particolare, costituendo delle apposite compagnie di « pronto intervento » o come altri le chiamano « i baschi verdi »). Queste ultime sono delle riserve operative al servizio del corpo della Guardia di finanza nelle varie regioni e province pronte ad essere impiegate per assolvere ai compiti aggiuntivi cui ho fatto riferimento sì da non distrarre dal compiere i compiti di istituto quei reparti più specializzati della Guardia di finanza. Ho voluto chiarire questo perché si comprenda subito come il problema del coordinamento di cui tanto si parla e si scrive – a proposito e talora anche a sproposito – si può dire che praticamente non esiste per quanto riguarda la Guardia di finanza. Non esiste perché il corpo della Guardia di finanza ha un compito preciso, specifico, stabilito per legge: nella lotta alla criminalità organizzata di tipo mafioso noi dobbiamo, quasi esclusivamente, fare accertamenti bancari ed indagini patrimoniali, cioè cercare di risalire all'organizzazione mafiosa – per consentire alla magistratura di colpirla – attraverso l'accertamento con prove sicure ed indiscutibili (quali sono i documenti che esistono presso le banche) della differenza macroscopica spesso esistente tra l'attività legalmente svolta da uno o più soggetti ed i redditi di questi soggetti, le disponibilità di capitali e gli investimenti fatti.

Fra l'altro, questo sistema di indagine assicura anche un altro vantaggio che non va trascurato: chi compie questi accertamenti è meno soggetto alle classiche forme di intimidazione da parte dei mafiosi. Non ha senso, infatti, cercare di influenzare un ufficiale od un sottufficiale incaricato di controllare le risposdenze degli assegni bancari, delle girate, dei fidi bancari ottenuti e dell'accrescimento di capitale: si tratta di documenti scritti che parlano chiaro anche se si cerca di sviare le indagini con varie forme di intimidazione.

È questo uno dei vantaggi per cui sosteniamo l'estrema validità dell'articolo 14 della legge Rognoni-La Torre, sia pure con alcune necessarie modifiche.

La Guardia di finanza è impegnata in tutta Italia, ed in modo particolare in Sicilia, nello svolgimento di questo compito, proprio delle sue attribuzioni istituzionali, che consente ad essa di svolgere una parte preponderante nel contrastare la criminalità organizzata di tipo mafioso. Anche a questo proposito ritengo opportuno fare alcune precisazioni. Nella relazione che ho fornito ai membri di questa Commissione compaiono i risultati conseguiti nell'intero territorio nazionale dall'entrata in vigore della legge n. 646 fino al 30 giugno di quest'anno. Vorrei attirare l'attenzione su alcuni dati, particolarmente in relazione alle misure di prevenzione attuate in base alla legge antimafia n. 646: gli accertamenti bancari compiuti in Sicilia sono grosso modo il 12-13 per cento di quelli effettuati in ambito nazionale (sono 2.293 rispetto a 19.891) a richiesta dell'autorità giudiziaria, dei questori e così via.

Questa constatazione potrebbe indurre in errore se non si conoscesse una realtà che noi vorremmo fosse maggiormente conosciuta da tutti gli operatori che contrastano la criminalità organizzata: si dice che spesso la Guardia di finanza, in presenza di pressanti sollecitazioni ad effettuare accertamenti bancari o indagini di tipo patrimoniale, risponde di poterne effettuare solo alcuni in quanto occorre molto tempo. Questo deriva dal fatto che esiste una scarsa conoscenza di cosa vuol dire un accertamento bancario.

Innanzitutto la prima cosa che va specificata è che l'accertamento bancario non si riferisce mai ad un istituto di credito, anche se origina magari da esso, ma coinvolge sempre l'intero territorio nazionale.

Per fare un serio accertamento bancario nei confronti di un gruppo di individui o di un'organizzazione di qualsiasi tipo, la durata media delle indagini è di circa un anno. Ciò non significa che un nucleo di agenti della Guardia di finanza

– costituito in genere da un ufficiale e tre sottufficiali – possa fare soltanto un accertamento bancario all'anno: no, ne fa a centinaia perché ci sono dei tempi morti. Però, per arrivare ai risultati, cioè al rapporto che la Guardia di finanza deve consegnare al procuratore, al magistrato, all'Alto commissario o al questore, cioè alle autorità delegate a darci l'*input* in questo settore, passa circa un anno.

Esistono, infatti, degli obblighi che non si può non rispettare; innanzitutto, a monte dell'indagine bancaria o patrimoniale occorre verificare l'esistenza di indizi di associazione mafiosa, altrimenti succede quello che è successo un anno e mezzo fa a Roma, cioè che le indagini sono state vanificate perché avvocati hanno poi chiarito che non sussistevano questi indizi.

Questo dato è assolutamente necessario e bisogna che esista a monte del processo; in seguito il giudice, l'Alto commissario o il questore, ai sensi dell'articolo 24 della legge n. 646, in pendenza di procedimento per associazione di tipo mafioso emana un provvedimento, dando così l'*input* al corpo della Guardia di finanza. Qui sorge un piccolissimo ostacolo che potrebbe essere modificato molto semplicemente. La legge parla di polizia tributaria: ora, a rigor di logica la polizia tributaria è solo una parte del corpo della Guardia di finanza, ma in effetti come la polizia tributaria effettua anche verifiche fiscali generali e parziali, così tutti gli appartenenti al corpo in possesso di una certa specializzazione possono svolgere compiti di polizia tributaria. Pertanto, la dizione polizia tributaria dovrebbe essere modificata in senso estensivo usando invece il termine Guardia di finanza.

A questo punto inizia il lavoro della Guardia di finanza, che prima di tutto deve assumere informazioni preliminari sui soggetti, ed i relativi parenti, conviventi e prestanome, rivolgendosi prevalentemente alle questure, oltre che attingendo agli archivi che, comunque, sono collegati con quelli delle questure.

Fatto questo il *team* emana un messaggio circolare a tutto il corpo, cioè a tutt'Italia, per acquisire dati presso le camere di commercio e le conservatorie e per conoscere cointeressenze degli aventi causa degli oggetti di inchiesta, da chiedere anche agli istituti di credito (cassette di sicurezza, fidi, Bot eccetera). Questo è un po' il punto debole del processo in quanto richiede tempo e uomini anche per le sole notifiche. In Sicilia in questo periodo – come è evidenziato dai dati che ho portato – abbiamo dovuto fare 308 mila notifiche solo presso gli istituti di credito, uffici postali, pubblica amministrazione. Ogni notifica richiede un uomo che la porti, per cui, ad esempio, presso il nucleo di polizia tributaria di Roma abbiamo dovuto istituire un drappello per le notifiche, e questo significa un grande dispiego di uomini. Per accelerare i tempi avevamo chiesto la collaborazione della Banca d'Italia che dispone di centri meccanografici che potrebbero snellire questa procedura, ma ci è stato risposto che non rientra nei suoi compiti (e in effetti è vero). Ci siamo rivolti anche all'associazione bancari d'Italia la quale si è dichiarata disponibile, ma ha sottolineato l'alto costo dell'operazione e ha chiesto chi avrebbe provveduto al finanziamento. A questo punto è stato costituito un gruppo di lavoro (Ministero di grazia e giustizia e Banca d'Italia) che dovrebbe arrivare a qualche conclusione per snellire questi tempi. Dico subito quali sono questi tempi. Premetto che per noi i tempi sono brevissimi (in quanto abbiamo realizzato con carabinieri e polizia un efficiente sistema di informatica) per chiedere a tutti i nostri reparti notifiche eccetera; ma le risposte mediamente arrivano tre o quattro mesi dopo dalle banche, da sei a sette mesi dopo dalle conservatorie e dalle camere di commercio e questi ultimi dati, a differenza di quelli delle banche, spesso non sono affidabili o sono poco affidabili perché i *computers* non sono aggiornati (per esempio, lo schedario azionario a Roma è aggiornato fino al 1980), per cui noi dobbiamo fare ulteriori indagini.

Poi il *team* procede ad accertare l'entità e il tipo dei movimenti e chiede alle banche (questa volta solo quelle interessate) le fotocopie degli assegni, se necessario. Il *team* si mette al lavoro ancora e con controlli incrociati esamina tutto il materiale raccolto e qui entra in gioco l'esperienza e la capacità. Si dice a volte che per aumentare la potenzialità della Guardia di finanza basta reclutare i tremila sottufficiali che mancano in organico. Noi non chiediamo incrementi di organico, ma solo quello che ci spetta per legge. Ma vi dico che non si risolve il problema neanche arruolando tre o quattromila persone, neanche ventimila (abbiamo domande da vendere o potremmo arruolare chi vogliamo); non è questo il punto. La verità è che per formare uno di questi indagatori bancari - chiamiamoli così - ci vogliono come minimo 6-7 anni di pratica, perché nella mente di questi individui, nello scartabellare questi innumerevoli assegni, deve scattare, per un certo senso di investigazione (che non si crea dall'oggi al domani), il nome strano, quello che potrebbe essere il prestanome, quello che magari aveva già prestatato soldi ad un altro mafioso. Noi provvediamo anche a fare appositi corsi, ma la pratica dei nostri investigatori capaci (ne abbiamo già moltissimi che, tra l'altro, operano per la maggior parte proprio in Sicilia) non può superare un certo limite. Quello che è certo è che questo tipo di personale non si improvvisa, per cui non basta arruolare ulteriori uomini, ma occorre addestrarli in modo adeguato e per questo ci vogliono anni ed anni.

Infine si riuniscono i risultati in un rapporto che viene consegnato all'autorità giudiziaria.

A questo punto il locale tribunale, sezione misure di prevenzione, decide. Ormai noi siamo fuori, abbiamo compiuto il nostro dovere.

La durata media è di circa un anno. Per quanto riguarda l'interesse del corpo a svolgere questa attività di indagine bancaria, qualche volta è stato detto che questa non rientra propriamente tra i compiti principali del corpo stesso che

vorrebbe quindi fare resistenza. Questo è falso perché nove volte su dieci, nel fare questi accertamenti, noi scopriamo ad esempio evasori totali sul piano fiscale, scopriamo situazioni di evasione all'IVA e quindi svolgiamo anche il nostro compito principale che è la lotta all'evasione fiscale.

Quando si parla di indagini bancarie spesso si pensa all'indagine su un soggetto, su Renato Lodi, ad esempio, sospettato di associazione mafiosa. Bene, le indagini più significative in questo campo sono state fatte su ordinanza dell'Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa il quale ci ha commissionato degli accertamenti nei confronti di istituti di credito, di intere banche. Per fare alcuni esempi, il nucleo regionale di polizia tributaria di Palermo ha compiuto indagini sul Credito siciliano di Canicattì, in cui è stata esaminata la posizione di 794 clienti ed inviato rapporto all'autorità giudiziaria di Agrigento; sulla Cassa rurale artigiana popolare di Palma di Montechiaro, in provincia di Agrigento, in cui si è esaminata la posizione di 28 persone e sono stati emessi ordini di cattura da parte dell'autorità giudiziaria nei confronti di 11 persone e la banca è stata posta in amministrazione straordinaria. È stata inoltre conclusa l'indagine sulla Banca di Sicilia di Termini Imerese con la denuncia di 20 funzionari per violazione all'articolo 13 della legge n. 15 del 1980 (quella che stabilisce che, qualora l'importo superi i 20 milioni, occorre registrare le generalità eccetera). Ma, fatta la legge, trovato l'inganno, col sistema dei numerosi libretti al portatore di importo inferiore ai 20 milioni. Ma ugualmente alcuni risultati questa legge ne ha ottenuti.

Le indagini bancarie non sono effettuate solo nei confronti di singoli o di gruppi di persone, ma anche nei confronti di istituti di credito od organizzazioni di altro genere anche a livello statale. Sono molto lunghe queste indagini e tra qualche magistrato vi è del malcontento perché si sostiene che la finanza non riesce a

fare tutto quello che viene chiesto. Noi rispondiamo, in base ad una vecchia legge di natura, che quando si hanno troppe cose da fare e i mezzi sono quelli che sono bisogna stabilire un ordine di priorità. Sarebbe allora sufficiente che il magistrato, di fronte alla necessità di cento indagini bancarie e patrimoniali, fosse in grado di dire quali sono le più importanti, da effettuare subito, e quali meno, da fare quando sarà possibile.

Basterebbe già per procedere con celebrità. D'altra parte più di quello che facciamo onestamente non possiamo fare allo stato attuale.

Credo che, se si dà un'occhiata ai risultati, non è che ci si possa proprio lamentare.

Un ultimo settore – naturalmente, potrei parlare a lungo su tantissimi argomenti ma spero di essere « attivato » a ciò dalle loro domande – è quello delle direzioni strategiche, o comunque – siccome la parola « strategia » mi lascia un poco perplesso – degli indirizzi che dobbiamo seguire nel futuro.

Indubbiamente occorre affinare le nostre tecniche di investigazione. Questo avviene quotidianamente, attraverso la pratica.

I « rivoli » di riciclaggio del denaro « sporco » e di investimenti di capitali di strana origine stanno diventando quasi infiniti. E le indagini diventano sempre più complesse perché ormai è arcinoto che si esula dal campo nazionale per entrare nel campo internazionale.

A tale proposito, l'altra linea direttrice lungo la quale bisogna assolutamente muoversi è l'intensificazione dei rapporti, anche bilaterali, in campo internazionale.

A seguito dell'accordo che abbiamo stabilito bilateralmente con gli Stati Uniti d'America, abbiamo conseguito risultati di servizio assolutamente sconosciuti all'opinione pubblica – il che non è poi un grosso male – e tuttavia rilevantissimi. Basti citare un fatto, in parole povere: che, nella pratica, la Guardia di finanza collabora con i *customs*, con la DEA e con l'FBI in una maniera molto semplice.

Abbiamo stabilito innanzitutto un « interfaccia » tra i nostri calcolatori, così da essere in grado di scambiarsi informazioni in tempo reale. Questo è un primo grosso risultato pratico, cui se ne è aggiunto un altro.

Prima non riuscivamo, alle volte, ad accertare il riciclaggio di denaro « sporco » perché quest'ultimo veniva investito per aumentare il capitale di società, o di industrie, operanti in Italia ma consociate con altre industrie – o in multinazionali, o in *holdings* – esistenti negli Stati Uniti d'America.

Pertanto, se avevamo il sospetto che una certa industria avesse realizzato un aumento di capitale strano e non giustificato attraverso un investimento di denaro « sporco », immediatamente disponibile, facevamo l'operazione classica della Guardia di finanza, cioè la verifica generale ai fini dell'accertamento dell'eventuale evasione dei vari tipi di imposte da parte di quella ditta. Quando si trattava di un'industria consociata con analoga industria statunitense, scoprivamo sì le solite evasioni dell'IVA, eccetera; ma, tutto sommato, era « robetta ». Non riuscivamo, invece, ad « incastrarla » nel settore che più ci stava a cuore, cioè in quello del riciclaggio di denaro « sporco » perché, avvalendosi dei mezzi informatici che ormai sono a disposizione di tutti, all'atto stesso dell'inizio della nostra verifica l'industria italiana trasferiva a quella americana quei redditi che non voleva fossero a noi sottoposti. Insomma, anziché tenere una duplice contabilità, trasferiva la contabilità « sporca » all'industria americana consociata (o viceversa).

A quel punto, ci siamo messi d'accordo con le autorità statunitensi – ed i risultati pratici non sono mancati, perché abbiamo già compiuto due di queste nuove verifiche – per iniziare la verifica fiscale contemporaneamente nei confronti delle ditte inglobate nella stessa multinazionale: loro negli Stati Uniti, noi in Italia. I risultati – come ho già detto – non sono mancati. (È inutile che io citi ad esempio il « caso » Paziienza, in cui ab-

biamo potuto operare proprio in virtù di tale accordo).

Ebbene, secondo noi, questa è la strada da intraprendere; e bisogna sapere sfruttare anche il momento favorevole.

Nazioni le quali prima erano un poco restie a collaborare con la Guardia di finanza si sono di recente completamente « aperte » nei nostri confronti. Cito fra tutte la Francia, la Tunisia, l'Algeria (una delegazione algerina è venuta da me proprio l'altro giorno) e – strano a dirsi – l'Albania, che è il paese più chiuso ad ogni forma di cooperazione con noi. Certo che, nel campo del contrabbando dei tabacchi lavorati esteri, i signori svizzeri recatisi in Albania per impedire la chiusura dei porti, da noi richiesta, ai motoscafi che facevano il contrabbando tra le coste albanesi e quelle pugliesi si sono sentiti rispondere un secco « no » ed ora non sanno più che... pesci pigliare. L'Albania ha chiuso i propri porti ai « motoscafi blu » ed alle navi contrabbandiere: questo è un successo ottenuto sfruttando un momento internazionale favorevole alla cooperazione.

Certo, sono ancora accordi bilaterali. Il sogno, per ora, è di arrivare ad accordi internazionali (che eliminerebbero, fra l'altro, i cosiddetti « paradisi fiscali »).

Avrei mille altre cose da dire, anche se l'ora è tarda. Aspetto le loro domande per poter essere più preciso e ringrazio per la loro cortese attenzione.

PRESIDENTE. Grazie a lei, generale Lodi.

La seduta è sospesa fino alle ore 15,45.

La seduta, sospesa alle 13,35, riprende alle 15,45.

LUCIANO VIOLANTE. Generale Lodi, lei ha accennato alla frantumazione dei versamenti in banca, attraverso i libretti al portatore. Mi chiedo se, in base all'esperienza del corpo che lei dirige, sia prevedibile una legislazione che elimini o, quanto meno, riduca fortemente questo

meccanismo, stabilendo alcune garanzie interne al sistema bancario, piuttosto che esterne.

La seconda domanda che vorrei porle riguarda la segnalazione, giunta anche attraverso rapporti della Guardia di finanza, del fatto che l'Austria sarebbe un « paradiso fiscale », meno noto di quelli già ben conosciuti, ma non per questo meno appetito grazie alla legislazione bancaria ivi esistente. Vorrei sapere se questa notizia corrisponde al vero o se si tratta soltanto di illazioni.

Nella sua relazione è contenuto un accenno alla riduzione dell'ampiezza delle verifiche fiscali nei confronti di soggetti per associazione mafiosa ovvero colpiti da misure di prevenzione. Questa sua proposta ci trova particolarmente sensibili, poiché siamo dell'avviso che occorra mirare verso l'alto, evitando che il rapporto costi-benefici si traduca in un danno piuttosto che in vantaggio. Sarebbe utile per la Commissione sapere se la Guardia di finanza ha elaborato criteri di carattere oggettivo per non lasciare alla pura discrezionalità l'uso di tali accertamenti.

In merito all'evoluzione del traffico di stupefacenti ed all'azione di contrasto nell'ultimo anno, ricordo che circa un anno fa la Guardia di finanza pubblicò un *dossier* di grande interesse, forse il migliore tra i lavori pubblicati su questo tema. Da allora non mi sembra che sia stato fatto altro.

RENATO LODI, *Comandante generale della Guardia di finanza.* Sta per essere pubblicato un nuovo studio.

LUCIANO VIOLANTE. La quinta domanda riguarda i corsi di addestramento professionale dei magistrati, preannunciati dal Consiglio superiore della magistratura di intesa con la Guardia di finanza. È noto infatti che, nell'ambito della preparazione giudiziaria c'è uno spazio sufficiente per inserire anche tali aspetti specifici. Vorrei sapere se l'iniziativa ha avuto un seguito e se, in caso positivo, la Guardia di finanza abbia dimostrato la propria disponibilità.

Vorrei quindi sapere se, a suo avviso, la imprenditoria di carattere mafioso ha una tendenza alla legalizzazione, spostandosi dal campo dell'economia illegale a quello dell'economia legale, ovvero tende ad occupare quanti più spazi possibili anche in quest'ultimo settore.

L'ultima domanda riguarda il traffico illegale di armi, al quale lei ha fatto riferimento nell'ultima parte del suo intervento. I rappresentanti della Guardia di finanza hanno più volte criticato il tipo di normativa, anche di carattere amministrativo, esistente in ordine ai trasferimenti di valuta all'estero per i mediatori non nominati: sappiamo che, tutto sommato, è sufficiente la dichiarazione del venditore, il quale affermi che il denaro è veramente destinato ad un'operazione di intermediazione a vantaggio di un residente all'estero perché vi sia l'autorizzazione all'esportazione. Mi chiedo se la Guardia di finanza, avendo giustamente criticato questa normativa, abbia elaborato qualche criterio idoneo a non consentire vantaggi ad altri paesi ed al tempo stesso a permettere un controllo sull'esportazione illegale di valuta.

CARLO DI RE. Desidero innanzitutto ringraziare il comandante generale della Guardia di finanza per la sua esposizione che, per altro, non lascia molto margine alle domande, in quanto che in essa sono ben delineati i compiti, specialissimi ma anche molto limitati in ordine al problema della lotta alla criminalità mafiosa, istituzionalmente attribuiti al corpo.

Con riferimento all'affermazione per cui la possibilità di incrementare l'azione di contrasto svolta dalla Guardia di finanza attraverso un aumento dell'organico che però non può avvenire in tempi rapidi poiché si rende necessaria una specifica preparazione professionale, vorrei sapere se sarebbe opportuno, eventualmente modificando l'attuale legislazione antimafia, coinvolgere il sistema bancario. Infatti, il contributo della Banca d'Italia potrebbe essere particolarmente utile per acquisire in modo rapido quelle

notizie che oggi giungono a conoscenza della Guardia di finanza e quindi dell'autorità giudiziaria, dopo un lasso di tempo troppo lungo.

ANTONIO TARAMELLI. Signor generale, nella sua relazione lei ha voluto evitare parole inutili e di ciò le sono grato perché ci consente di entrare subito nel merito della questione.

La prima domanda che desidero porle si riferisce alla sua affermazione per cui: « Nella distinzione sempre più netta tra i gruppi istituzionalizzati ed i gruppi in perenne contrasto, i primi hanno assunto saldamente il controllo di alcuni settori, stabilizzando e rinsaldando i rapporti con le strutture politiche ed amministrative ufficiali... ». Le sarei grato se potesse esplicitare quest'ultimo concetto, che ha un valore non trascurabile, anche tenendo conto del fatto che, almeno a mio avviso, sembrava che qualche colpo fosse stato inferto a tale rapporto.

Successivamente lei ha sottolineato che l'organizzazione mafiosa si è specializzata nei diversi passaggi ed oggi pone attenzione soprattutto al settore finanziario. Si tratta di un argomento che è stato richiamato più volte anche in questa sede, e le sarei grato se potesse suggerirci cosa va fatto per fronteggiare questa tendenza. So bene quanto sia complessa la materia societaria e so quanto sia difficile il controllo da parte della magistratura, vista la mole delle omologazioni: se non c'è qualcuno che, all'interno della società, abbia interesse a sollevare un contenzioso, è ben difficile esercitare il controllo. Le chiedo se sia in grado di fornirci qualche suggerimento per poter esercitare, in questo settore, un maggiore controllo.

Un'altra questione su cui vorrei un chiarimento: lei qui fa riferimento al settore dei titoli atipici. Per quanto riguarda questi ultimi il Parlamento ha approvato, è quindi legge, un provvedimento che non aveva questa finalità di controllo sui titoli atipici, ma quella di imporre una tassa, far pagare degli interessi. Si è quindi creato un meccanismo di registra-

zione, di contabilità e di nominatività che, in qualche misura, apre uno spiraglio. Le chiedo: pur essendo stata finalizzata ad un altro scopo, questa legge consente una maggior trasparenza, un maggior controllo, o occorre qualcosa di diverso rispetto a quello che è stato fatto? Infatti, si tratta di un settore dove han posto mano e che sicuramente è un elemento in cui si può utilizzare il denaro sporco.

Un'ultima domanda, che riguarda gli allegati a pagina 2: sono qui indicati gli interventi della Guardia di finanza per quanto concerne la pubblica amministrazione. Si dice: « a livello nazionale sono stati compiuti complessivamente per impulso della magistratura o direttamente 27.479 interventi, per quanto riguarda la Sicilia 2.271 ». Sono questi interventi generali, intesi all'accertamento di presunti reati (e anche questo lo dico fra virgolette), attinenti alla pubblica amministrazione — come ve ne sono stati tanti — o sono particolarmente finalizzati all'accertamento del fatto che non vi siano stati atti collegati all'attività mafiosa?

Infine — questo è un codicillo — lei propone (e non è la prima volta, si trova già in un'altra relazione) ulteriori misure per quanto riguarda gli appalti. Dice che non basta il filtro, sarebbe quanto mai necessario un controllo su ogni stato di avanzamento, esecuzione delle opere, varianti in corso d'opera, revisione dei prezzi e così via.

Ovviamente, se vi sono queste proposte, la valutazione da parte della Guardia di finanza è che l'attuale filtro non sia adeguato. Le volevo chiedere se questa è anche la sua valutazione, per capire il valore delle proposte modificative qui avanzate.

RENATO GARIBALDI. Mi complimento con il comandante della Guardia di finanza per la competenza e la professionalità dimostrate e soprattutto per la mancanza di « fronzoli ». Riguardo a ciò, la professionalità, la specificità e la specializzazione mi pare rendano relativamente neutrale la Guardia di finanza rispetto al

tradizionale dualismo tra le forze di polizia, che sono di competenza generica o generalizzata.

Infatti, durante le audizioni effettuate negli ultimi mesi, sono affiorati sistematicamente gli effetti negativi di tale dualismo. Finché si tratta di emulazione può essere un fattore incentivante, di miglioramento; nel momento in cui diventa competizione gioca dei brutti scherzi, crea dei problemi e viene proposto alla nostra attenzione quasi come momento cardinale di impedimento che comunque limita l'attività istituzionale.

Vorrei sapere come vede, dal suo punto di vista, dalla sua ottica relativamente distaccata, la soluzione di questo problema — se vi è una soluzione — e come potrebbe prospettarsi, dal suo angolo di professionista indiscutibilmente competente.

Le chiedo, signor generale, come possa essere superato il « trialismo », a questo punto, riguardo all'attività antidroga, in merito alla quale voi vantate, e a buon diritto, successi, competenza, professionalità ed attrezzature che consentono di portare a compimento delle operazioni di notevole risultato.

Infine, e mi rivolgo ancora all'uomo che guarda nel problema con competenza ma con distacco — almeno lo presumo — vorrei qualche chiarimento circa il ruolo, l'opportunità e l'efficacia dell'Alto commissariato nella lotta alla mafia.

SERGIO FLAMIGNI. Ho particolarmente apprezzato nella sua esposizione una parte che non ho trovato nel documento che ci è stato presentato, ma che lei ha sottolineato con particolare forza: mi riferisco alle sue dichiarazioni inerenti alla specificità delle funzioni del corpo della Guardia di finanza ed alla precisazione che, per quanto riguarda le attività di ordine pubblico e di sicurezza pubblica, il corpo della Guardia di finanza interviene in concorso. Ha voluto sottolineare mettendo tra virgolette la parola concorso. Non è, infatti, questo il compito specifico del corpo della Guardia di finanza, mentre invece il compito specifico

è quello di provvedere all'applicazione delle leggi in materia fiscale e, quindi, alla repressione dell'evasione fiscale, con tutti gli annessi e connessi intorno a tale compito principale.

Questa dichiarazione costituisce una mancata correzione di gravi deviazioni che nel passato si sono avute nel comando generale della Guardia di finanza. Ricordo di essere stato anche protagonista di una battaglia parlamentare nel momento in cui (comandante Giudice, capo di stato maggiore Lo Prete) si tendeva invece a potenziare e a rivendicare un compito specifico della Guardia di finanza nelle operazioni di ordine e di sicurezza pubblica e, indirettamente, anche se non veniva dichiarato, ad indebolire il compito specifico della lotta contro l'evasione fiscale.

I fatti hanno poi detto qualcosa di grosso in merito alla partecipazione all'evasione fiscale di questi generali.

Anche sotto la gestione Giannini si è continuato su quella scia; adesso ritengo che siamo nel giusto e questo significa la volontà della Guardia di finanza di dare il contributo di cui il paese ha bisogno nel suo compito specifico. Questo anche perché il Parlamento, quando i servizi di ordine pubblico non funzionassero, riterrebbe responsabile sempre il ministro dell'interno, non il ministro delle finanze, il capo della polizia ed il comandante dell'Arma dei carabinieri, non certo la Guardia di finanza; ma quando vi sono delle omissioni e le cose non funzionano nel campo dell'evasione fiscale, degli accertamenti patrimoniali e così via, i conti vengono fatti con il ministro delle finanze e con il comando generale della Guardia di finanza. Apprezzo questa sottolineatura e la interpreto come una correzione di fronte alle deviazioni; è un distacco netto, perché così interpreto le dichiarazioni rese in modo molto responsabile.

Per quanto riguarda il coordinamento, leggo a pagina 31 della relazione che « non vi è infatti migliore forma di coordinamento che quella di attribuire a ciascuna forza di polizia i compiti che le sono propri ». È questo un discorso che

sviluppa il concetto precedente e sul quale concordo, però questo coordinamento va attuato.

La legge n. 121 stabilisce che bisogna precisare i compiti, che è necessario partire proprio dalla precisazione dei compiti specifici di ogni corpo al fine di evitare duplicazioni, errori, concorrenza, eccetera.

Ad esempio, è proprio giusto avere tre servizi di guardia costiera? Perché dobbiamo avere tre flotte a mare? Questo è solo un esempio che porto, ma so che la Guardia di finanza nel settore del contrabbando e della repressione dei relativi reati ha un compito specifico, per cui è bene che abbia una sua flotta a mare adeguata e che abbia tutta la strumentazione per affrontare questi problemi. Mi chiedo poi, però, se sia proprio necessario che la polizia di Stato e l'Arma dei carabinieri debbano avere una propria flotta a mare. Non ritengo che ciò sia giustificabile ed è questo il motivo per cui ci adoperiamo affinché il coordinamento avvenga in maniera specifica.

Non condivido poi alcune espressioni usate nella relazione sempre in merito al mancato coordinamento e all'esistenza di situazioni di emulazione tra i diversi operatori. Infatti si arriva a dire che « non è possibile superare le inconse barriere poste dallo spirito di corpo per cui nei contatti operativi rimangono riserve mentali o spazi nell'ambito dei quali poter agire e muoversi per giungere prima agli obiettivi preposti e più paganti ».

Come dicevo, non condivido l'idea che non sia possibile superare « le inconse barriere poste dallo spirito di corpo » perché lo spirito di corpo, da qualsiasi parte provenga, va combattuto se ostacola il coordinamento. Ognuno tende a fare quel che ritiene opportuno, ognuno cerca di avere il proprio impero e di dilatare il proprio potere senza attendere ai compiti specifici che vanno meglio delimitati e precisati, ma non penso che vi siano resistenze inconse.

Ho fatto riferimento a questa espressione non per rivolgere una critica alla Guardia di finanza, perché anzi dopo le

dichiarazioni rese ritengo che ci stiamo muovendo nella giusta direzione, ma solo perché un argomento di questo tipo dà forza a chi, invece, fa concorrenza. Questa mattina mi sono permesso di rivolgere una critica al comandante generale dell'Arma dei carabinieri perché, se la polizia istituisce un commissariato di pubblica sicurezza ad esempio a Brancaccio, automaticamente anche l'Arma dei carabinieri vuole il proprio presidio militare, quando invece rimangono molte altre zone scoperte, mentre un efficace coordinamento consentirebbe di avere da una parte l'Arma dei carabinieri e dall'altra la polizia di Stato. La mia osservazione, dunque, nasceva solo da questa motivazione.

Per quanto riguarda il controllo del territorio, questa mattina il generale Lodi ha precisato che quando, ad esempio, la Guardia di finanza ferma i TIR per verificare i documenti opera anch'essa un controllo del territorio, questo è vero, ma un concorso più penetrante per quanto attiene il coordinamento personalmente lo vedo nel servizio antidroga. Ritengo infatti che in tale settore sia quanto mai necessario superare le diverse tendenze di ciascun corpo a muoversi da solo. Mi sembra che in questi ultimi tempi, comunque, ci si sia incamminati su tale strada e anche in questo campo la Guardia di finanza per la posizione che occupa alle frontiere e negli aeroporti può fornire un contributo notevole.

Vorrei ora rivolgere al generale Lodi una domanda concernente i dati contenuti nella relazione circa lo stanziamento di oltre 6.500 miliardi di lire per l'applicazione della legge n. 159 concernente l'illecita costituzione di capitali all'estero. Mi sembra che, per quanto riguarda la Sicilia, sia prevista una cifra molto bassa, 31 milioni e 600 mila. Come mai? Desidero una spiegazione al riguardo, tanto più che il fenomeno in tale regione si presenta in maniera più marcata, per cui di conseguenza anche gli stanziamenti dovrebbero essere diversi.

Sempre nella relazione si afferma che « sarebbe opportuno impedire all'impre-

ditore mafioso di avere comunque transazioni commerciali e finanziarie con l'estero prevedendo l'invio di copie di provvedimenti di applicazione delle misure di prevenzione (articoli 4 e 5 della legge n. 575) anche all'ufficio italiano dei cambi e alla Banca d'Italia per successivi adempimenti nei confronti delle banche agenti ».

Vorrei qualche chiarimento in merito a questi « successivi adempimenti » perché in Italia vi è un dato, fornito da un nostro consulente che ha fatto uno studio sulla ricognizione degli strumenti normativi idonei al controllo delle disponibilità finanziarie di illecita acquisizione, il dottor Pietro Cazzola Hoffman, secondo il quale abbiamo attualmente 10.600 sportelli bancari in Italia pari all'80 per cento del complesso degli sportelli bancari. Si tratta di sportelli di banche agenti che appartengono in larga misura ad enti creditizi con competenza operativa sull'intero territorio nazionale, così che presso ciascuno di essi può prestarsi un operatore residente in qualsiasi zona del territorio nazionale.

Di fronte ad un dato di tale natura desidero una precisazione: che cosa sono i « successivi adempimenti » nei confronti delle banche agenti? Il problema lo avverto concretamente, ma di fronte a questi dati rimango perplesso e non riesco a trovare una via di uscita.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Martorelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO MARTORELLI. Signor generale, a pagina 7 della sua relazione ci sono importanti considerazioni relative alle conseguenze degli effetti distorsivi sull'economia dovuti alla presenza nella società siciliana di una enorme massa di denaro liquido proveniente da accumulazioni illecite, ed ha giustamente sottolineato il limite che da tali accumulazioni deriva al principio della libera concorrenza economica e a quello della competitività imprenditoriale. Ciò che ella sostiene è esattissimo ed è tanto vero che anch'io sostengo che, non solo in Sicilia, ma anche in Calabria, « in natura » non

esiste il vero imprenditore. Mi permetto di aggiungere che un'altra ragione dell'inesistenza della vera imprenditoria proviene dal fatto che il piccolo gruppo – cui ella ha accennato – che controlla comparti importanti dell'economia si fa avanti usando l'intimidazione, la violenza e il denaro sporco, ma anche – come è stato sostenuto anche da altri – il rapporto privilegiato con i pubblici poteri che si sostanzia soprattutto nel contributo di pubblico denaro da questi ultimi erogato a vario titolo.

Si tratta di gruppi mafiosi piccoli forse in relazione all'intero mondo economico, ma « grossi » se consideriamo l'importanza dei comparti dell'economia della regione da essi controllati; in assenza di un'imprenditoria moderna essi sono agenti formidabili del sottosviluppo.

Come contribuisce la spesa pubblica a mantenere questi formidabili agenti? Si tratta della domanda che ho già rivolto al generale Bisogniero il quale si è riservato di fornirmi una risposta per iscritto. Comunque, il comandante generale dell'Arma dei carabinieri, citando la cifra di 12 mila miliardi di lire disponibili, ha riconosciuto questa mattina che la finanza pubblica siciliana è terribilmente squinternata, Tali residui non sono dovuti a distrazione o ad incompetenza finanziaria: sono un scelta.

Non sarebbe importante, signor generale, verificare come questa spesa pubblica venga utilizzata e in quali settori affluisca ed in quali invece non affluisca. Se si tratta di scelte politiche – come io credo – ciò vuol dire che certi comparti non vengano finanziati come altri e tali scelte politiche possono corrispondere alla linea dei grandi interessi mafiosi. Per poter giungere al nocciolo della verità bisogna, quindi, comparare la mappa della destinazione della spesa pubblica con quella dei grandi interessi mafiosi siciliani.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rizzo. Ne ha facoltà.

ALDO RIZZO. Signor generale, per quanto riguarda l'applicazione della legge

cosiddetta Rognoni-La Torre, in Sicilia si ha l'impressione che dopo un primo periodo, per quanto concerne in particolare le proposte di sequestro, e quindi la confisca dei beni appartenenti ad associazioni mafiose, la sua applicazione non sia stata altrettanto significativa, soprattutto con riferimento ai nomi di spicco dell'organizzazione mafiosa molti dei quali noti da tempo.

Vorrei sapere, signor generale, se queste preoccupazioni abbiano un qualche fondamento e per quale motivo, soprattutto in questi ultimi tempi, non emerga un'azione incisiva.

La seconda domanda riguarda la droga. Recentemente è stata individuata una raffineria di stupefacenti: desidererei sapere se esiste un programma globale della Guardia di finanza per colpire gli spacciatori ed i grossisti del traffico della droga, quali risultati ci sono stati in questo settore e che cosa la Guardia di finanza intende fare per il futuro.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Segreto. Ne ha facoltà.

DOMENICO SEGRETO. Ho apprezzato moltissimo la relazione del comandante generale della Guardia di finanza che ha avuto l'intelligenza di chiudere o di stringere l'ambito delle nostre domande ponendo in difficoltà coloro che avevano l'intenzione di allargare il tema della discussione odierna.

Il generale Lodi ha detto questa mattina che la Guardia di finanza si occupa al 95 per cento di problemi relativi all'evasione fiscale, ma ritengo che compito specifico del corpo sia anche quello di reprimere il traffico degli stupefacenti. Se si pongono a confronto i compiti specifici di ogni forza di polizia, non posso che attribuire alla Guardia di finanza tale attività e nel suo intervento di questa mattina – non ho ancora letto il testo della sua relazione, signor generale – mi sembra che questo problema non abbia trovato sufficiente spazio, soprattutto in riferimento alle implicazioni internazionali.

Come ella sa, signor comandante, la mafia siciliana – parliamo di mafia siciliana anche se sappiamo che il fenomeno è presente anche in Campania ed in Calabria – ha abbandonato l'interesse prevalente per la campagna o per le costruzioni edili e si è rivolta invece al più remunerativo traffico degli stupefacenti.

Questa mattina il comandante generale dell'Arma dei carabinieri sosteneva che l'80 per cento della droga in Italia passa in Sicilia e quindi per le mani della mafia. Le chiedo, quindi, signor generale, di fornirci un chiarimento sui rapporti tra il traffico della droga e i paesi occidentali quali ad esempio gli Stati Uniti d'America.

Sono inoltre rimasto perplesso dal fatto che per effettuare le ispezioni bancarie e tributarie, il corpo della Guardia di finanza non disponga di un congruo numero di funzionari competenti. Ritengo pertanto opportuno un aumento di tali organici.

Da ultimo, vorrei fare un'osservazione che ho già fatto questa mattina durante l'audizione del comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Com'è noto, la legge Rognoni-La Torre, se per un verso è da considerarsi positiva poiché ha dato frutti e soddisfazioni allo Stato democratico, per altro verso, purtroppo, ha creato dei malumori presso quella parte di popolazione che ne ha subito le conseguenze minori – persone alle quali è stata ritirata la patente di guida, soggetti raggiunti dalla diffida – e che è stata avvicinata da poliziotti, carabinieri o guardie di finanza. A tale proposito, vorrei permettermi di suggerire che, quando un gruppo di uomini appartenenti ad uno dei corpi che ho nominato va a fare un'ispezione mettesse un po' d'anima in tale compito. Cosa voglio intendere? Il generale Lodi giustamente questa mattina ha rilevato che non è sufficiente la scuola, ma è necessaria l'esperienza: ecco, l'esperienza dovrebbe insegnare a questi uomini a distinguere coloro che con la mafia e con la delinquenza in genere non hanno proprio nulla a che fare, anche se forse non si tratta comunque di soggetti

perfettamente in regola dal punto di vista giuridico. Pregherei, pertanto, il comandante generale della Guardia di finanza di fare in modo che i suoi uomini vogliano tener conto di quanto ho detto, in maniera tale che la legge antimafia assuma caratteri morali ed umani.

PRESIDENTE. Vorrei anch'io porre una domanda al generale Lodi riallacciandomi a quanto diceva poc'anzi l'onorevole Rizzo. Può darsi che la risposta sia già contenuta nella relazione scritta che il generale ha portato con sé, però è ugualmente utile sollevare un problema di ordine generale.

Secondo quanto afferma la relazione in oggetto i beni sottoposti a sequestro per impulso delle procure della Repubblica, della magistratura in generale o dei questori – beni che sono passati attraverso le indagini della Guardia di finanza – ammonterebbero a oltre 900 miliardi. Il valore dei beni sottoposti a confisca ammonterebbe a circa 550, 600 miliardi. Queste cifre, che sono state rese note anche nel convegno di Milano, non differiscono molto da quelle che noi abbiamo riportato nella nostra relazione e che ci sono state indicate, appunto, dalla Guardia di finanza. Si tratta di un risultato cospicuo, importante, che già di per sé avvalorava la forza della legge La Torre.

Però, come ha rilevato il collega Rizzo, il *trend* dell'ultimo periodo non è più quello degli anni 1983-1984, ma è notevolmente diminuito.

Questa Commissione, attraverso le ispezioni sul territorio che ha effettuato si è già formata delle idee al riguardo: ad esempio, un alto magistrato calabrese ci diceva che quello che è stato fatto fino a questo momento in tema di sequestri e di confische concerne patrimoni accumulati e risultati di imprese mafiose compiute precedentemente all'entrata in vigore della legge La Torre, mentre non sarebbe ancora stato affrontato l'insieme dei problemi relativi al momento attuale, quando sappiamo che la mafia ha trovato altre vie, altri modi e canali per costituirsi come potenza economica e finanzia-

ria. Ad esempio, dei circa 600 miliardi di beni confiscati, 300 sono a Milano e consistono in alberghi, villaggi turistici – beni fisicamente individuabili – oltre che in capitali veri e propri. Oggi mi pare sempre più difficile trovare beni di questo tipo e l'impresa mafiosa si è concretizzata ormai in capitali finanziari che vengono impiegati sia per attività illecite e criminali sia per attività lecite.

Se l'analisi di questa nuova fase ha una certa aderenza con la realtà, è proprio in tale campo che dobbiamo attenderci il contributo della Guardia di finanza che, tra tutte le polizie, è senz'altro la più attrezzata culturalmente, oltre che istituzionalmente, per poter andare alla ricerca del perseguimento e della prevenzione nel campo della lotta alla mafia per quello che riguarda l'accumulazione di capitali attraverso la via del crimine.

In un certo senso, quindi, si tratterebbe di rovesciare quella che è stata la logica d'applicazione della legge La Torre fino a questo momento: fino ad oggi, infatti, si è partiti dall'omicidio, dal sequestro di persona, cioè da tutti i reati previsti dall'articolo 416-bis per arrivare all'indagine patrimoniale. Da oggi in poi bisognerebbe forse partire dall'indagine fiscale, patrimoniale per arrivare ad accertare l'associazione mafiosa. Non v'è dubbio, infatti, che, quando sulla piazza di Milano arrivano, ad esempio, 500 miliardi di capitali liquidi, dal momento che nessuna impresa di tipo tradizionale, anche la più prospera, è in grado di disporre di tali cifre, non si può pensare altro che ad operazioni che possono essere compiute solo da imprese di carattere mafioso, quelle che fanno circolare, in Italia ed in Europa, grandissime quantità di stupefacenti realizzando accumulazioni di capitali che nessuna impresa può riuscire a conseguire. Su questo punto vorrei che il generale Lodi fornisse qualche chiarimento alla Commissione.

RENATO LODI, *Comandante generale della Guardia di finanza*. Vorrei innanzitutto rispondere alle domande dell'onore-

vole Violante. Indubbiamente il sistema della frantumazione dei libretti al portatore in banca sta consentendo di aggirare gli ostacoli posti dall'articolo 13. Vorrei, però, che si ponesse mente ad un fatto preciso. Come è noto, ogni cosa può essere riguardata da due diversi punti di vista; in un certo senso, questo fatto ci agevola, perché quando ci troviamo in presenza di un numero eccessivo di libretti al portatore drizziamo immediatamente le orecchie; alle volte, infatti, si cade nell'ingenuità più assoluta, perché i conti assommano a 19 milioni e 900 mila lire. Ecco che immediatamente fatti di questo genere richiamano la nostra attenzione e non la mia in particolare, perché tengo a precisare che, pur essendo preposto al corpo, io provengo dall'artiglieria e quindi non sono un tecnico. Se non altro, se abbiamo la possibilità – e l'abbiamo – di reperire dati su tutto il territorio nazionale, è perché costoro aprono libretti al portatore in tutta Italia. In tal modo, quindi, ci è consentito individuare le reti di denaro « sporco », che deriva da illeciti profitti. Non siamo quindi molto amareggiati da questa circostanza, anzi ne traiamo spunti per una migliore investigazione.

Quanto alla domanda se l'Austria possa considerarsi un « paradiso fiscale », è vero, questa sta diventando un'opinione comune, quasi come quella che la cocaina faccia meno male dell'eroina. Sono reduce da una riunione con il capo delle dogane austriache e iugoslave, proprio per trattare di questi problemi: in effetti, un parametro per giudicare se si tratti veramente di un « paradiso fiscale » può essere quello derivante dai controlli effettuati ai valichi di confine. Se si esamina uno dei mattinali che ricevo giornalmente, relativi alla situazione delle frodi valutarie riscontrate ai valichi, si nota che per Ponte Chiasso ci sono ogni giorno un paio di pagine dedicate all'esportazione illegale di valuta in Svizzera, mentre i valichi di Tarvisio e del Brennero registrano in misura molto minore tale fenomeno. Poiché, per motivi turistici, la presenza è maggiore nei mesi estivi, pro-

prio in questi ultimi, avremmo dovuto avere una accentuazione delle denunce, fatto che, invece, non si è verificato. Ciò non esclude che alcune banche austriache cerchino – diciamo così – di « imitare » quelle svizzere; ma sta di fatto che molte banche italiane vorrebbero farlo e non ci riescono. Del resto ci sono paradisi fiscali ancora sconosciuti ai più, ad esempio quello di San Marino, dove due banche ci danno molte preoccupazioni.

In sostanza, direi che non vi sono sufficienti indizi che denotino un aumento di esporto illecito di valuta in Austria.

LUCIANO VIOLANTE. La legislazione austriaca è tale da consentire questo fenomeno ?

RENATO LODI, *Comandante generale della Guardia di finanza*. È meno agevole di quella svizzera, lo è più di quella italiana; ci sono, in particolare, due articoli che sono meno rigidi della nostra normativa.

Quanto all'ampiezza delle verifiche fiscali, attualmente siamo tenuti a sottoporre a verifica fiscale tutti i soggetti che vengano colpiti da misure di prevenzione o condannati *ex* articolo 416-bis. Questa misura si è rivelata molto spesso una fabbrica di castelli di carta, perché compiamo verifiche fiscali su soggetti che spesso sono stati, proprio a seguito di indagini bancarie effettuate da noi, incriminati per associazione a delinquere di stampo mafioso e pertanto ripetiamo un lavoro già svolto. Altre volte ci troviamo in presenza di soggetti che « hanno tagliato la corda » e non si sa cosa concludere.

Se guardiamo prammaticamente al risultato che si vuole ottenere, cioè incrementare le entrate dello Stato e recuperare capitali perduti, si tratta di un lavoro inutile ed è per questo che vorremmo che per tali misure ci fosse una specie di discriminazione, cioè che il magistrato potesse dire quando un tale accertamento può risultare inutile. Oggi invece, poiché gli appartenenti al corpo della Guardia di finanza sono tutti (fino

al grado di colonnello compreso) agenti od ufficiali di polizia giudiziaria, non possono sottrarsi agli adempimenti previsti dalla legge, se non vogliono divenire correi, perché questo è il pericolo. Una semplice modifica, dettata dall'esperienza e dal buon senso, farebbe evitare lavoro inutile.

Quanto al traffico di stupefacenti, è in fase di elaborazione definitiva un *dossier*, che vorremmo finalizzare o abbinare al rifacimento di un'altra pubblicazione di carattere divulgativo fatta a suo tempo. Sono state infatti introdotte nuovissime sostanze stupefacenti e sono state studiate nuove modalità per il traffico. È noto il caso recente di tre chilogrammi di eroina trovati negli organi genitali ed in altra parte intima di quattro donne nigeriane; sono poi noti gli espedienti di altro genere, quali l'ingoiamento di capsule, fino a cinquanta, per cui abbiamo dovuto dotare i finanziari di appositi recipienti. In questa nuova pubblicazione a scopo divulgativo, anche per le scuole, vorremmo elencare queste nuove situazioni di cui sono informati periodicamente polizia di Stato e carabinieri, attraverso appositi notiziari.

Circa i corsi per magistrati, forse potrà rispondere in modo più esauriente il colonnello.

GIOVANNI MONACO, *Colonnello della Guardia di finanza*. Abbiamo fatto un seminario sui reati tributari, presso la scuola di polizia tributaria; mi riferisco all'anno 1983-1984. Comunque periodicamente i magistrati visitano la nostra scuola, situata a piazza Armellini e partecipano a dibattiti in materia di reati tributari che, come loro sanno, sono previsti dalla legge n. 516, meglio conosciuta come « manette agli evasori ».

RENATO LODI, *Comandante generale della Guardia di finanza*. La disponibilità del corpo è massima.

Come sarà certamente noto alla Commissione, a partire dall'ottobre di questo anno inizierà la propria attività la scuola di polizia interforze, nella quale saranno

presenti anche qualificati ufficiali della Guardia di finanza, e nella quale i magistrati potrebbero trovare uno spazio idoneo, considerando che non li si può impegnare troppo a lungo.

L'esigenza rilevata dall'onorevole Violante preoccupa molto la Guardia di finanza ed in effetti – non vorrei essere frainteso dai magistrati qui presenti – il diritto è importantissimo ma, allo stato attuale, una preparazione in campo economico, amministrativo e finanziario è indispensabile. Ad esempio, agevolerebbe molto la scelta che i magistrati devono compiere in ordine alle verifiche da richiedere alla Guardia di finanza: è infatti inutile controllare indiscriminatamente tutti i Ciccillo Cacace, essendo preferibile incentrare l'attenzione sui più importanti. Si tratta di una questione che a noi sta molto a cuore.

Se l'imprenditoria mafiosa si stia spostando da illegale a legale: senz'altro sì. Come la storia dimostra, stiamo seguendo con l'isteresi dovuta alla distanza, alla nostra recente industrializzazione, il processo verificatosi negli Stati Uniti d'America a suo tempo. Indubbiamente, le organizzazioni di tipo mafioso, che non sono assolutamente limitate alla Sicilia, alla Calabria o alla Campania, si stanno orientando sempre di più verso attività legali.

LUCIANO VIOLANTE. Lasciano le attività illegali o svolgono le une e le altre ?

RENATO LODI, *Comandante generale della Guardia di finanza*. In un certo senso, stanno lasciando quelle illegali, che si prestano meno a rapidi profitti, continuando quelle attività che consentono di ricavare utili subito reinvestibili in attività legali.

Faccio un esempio: contrabbando di sigarette, dei cosiddetti TLE, cioè tabacchi lavorati esteri. Cresce il dollaro, diminuisce il contrabbando, diminuiscono i profitti; affinché questi ultimi aumentino, occorre contrabbandare un maggior numero di sigarette, per avere lo stesso reddito. Ciò comporta organizzazioni molto

grosse, coinvolgimento di molto personale; allora perché si continua nel contrabbando dei tabacchi lavorati esteri? Rispondendo a tale interrogativo forse rispondo ad alcune altre domande che mi sono state poste circa la droga. Noi sequestriamo droga; però attenzione, perché quando, ad esempio, fermiamo un motoscafo carico di sigarette – e questo accade quasi ogni giorno – nove volte su dieci quel motoscafo non trasporta solo sigarette. Ma la droga non la troviamo, perché è un pacco piccolo e viene gettato a mare.

Vi sono anche dei risultati indiretti nella lotta al contrabbando dei TLE, che pur continua spostandosi con la mobilità tipica del contrabbando, contrastato nel napoletano (i 150 mila disoccupati, di cui i giornali hanno parlato, per colpa nostra); si è spostato in Puglia, non è più in Albania, ma nello Ionio. Ora stiamo contrastando il contrabbando in quelle zone, vedremo poi dove si sposterà. I contrabbandieri hanno una mobilità notevolissima, che non è dovuta solo al profitto da contrabbando dei tabacchi lavorati esteri; vi è una convinzione, abbastanza diffusa, non suffragata da prove – perché non le troviamo – che vi sia anche della droga, sempre. Comunque, stanno senz'altro abbandonando quelle attività illegali che non rendono in termini di immediato utilizzo in attività legali.

Per quanto riguarda il traffico illegale di armi, il discorso è molto lungo, lo potrebbero fare meglio quelli dei servizi. Noi comunque collaboriamo molto in questo settore; indubbiamente, a mio parere, occorre una revisione della normativa relativa al commercio con l'estero, a tutta la problematica connessa all'intermediazione, soprattutto per il *transfert* di armi tramite altri paesi. È infatti questa la problematica più difficile da risolvere.

La dichiarazione del venditore – scusate il mio estremo cinismo – oggi lascia il tempo che trova; tutti siamo pronti a dichiarare di essere figli di onesta mamma, quando magari siamo figli di « buona mamma ». Io non credo a queste dichiarazioni, ma è una mia personale

opinione. Però il corpo insiste nel criticare la normativa, anche se a noi interessa questo traffico di riflesso, perché spesso il contrabbando delle armi va di pari passo con il contrabbando dei tabacchi lavorati esteri e della droga.

L'onorevole Di Re ha chiesto se intendiamo proporre il coinvolgimento della Banca d'Italia, attraverso una legge, nel nostro sistema bancario. L'iter legislativo – voi lo sapete meglio di me – è sempre molto lungo; forse la soluzione può essere trovata attraverso un concordato diretto. La questione potrebbe essere risolta – come le tre forze di polizia si sono messe d'accordo e finanziandosi, ognuna per la sua parte, stanno realizzando una rete interforze (ormai è a buon punto) con la messa in comune di tutti i dati disponibili nelle varie banche; come noi abbiamo al comando generale e ai nostri comandi dei terminali diretti con il PRA (pubblico registro automobilistico) e con l'anagrafe tributaria – se potessimo avere un terminale o la possibilità di accedere direttamente ai dati della Banca d'Italia.

D'altra parte, capisco anche le perplessità della Banca d'Italia. Francamente non so dare una risposta, ma auspicherei una soluzione in tal senso. Una legge mi sembra eccessiva. Forse il gruppo di lavoro tra il Ministero di grazia e giustizia e la Banca d'Italia, stimolato, potrebbe realizzare qualche risultato concreto. Comunque, noi andiamo avanti lo stesso, riusciamo a compiere gli accertamenti. Certamente si abbrevierebbero i tempi, ed è questo il punto del discorso.

Il senatore Taramelli mi ha chiesto di esplicitare a pagina 4, terza riga: gruppi istituzionalizzati e gruppi in perenne contrasto. Non vorrei che questa frase suonasse come una dichiarazione di ukàse nei confronti della struttura politico-amministrativa ufficiale, come a dire che tutta la struttura politico-amministrativa ufficiale è corrotta e i centri di potere della mafia vi si sono immessi e vi si consolidano. No, questo non era nello spirito della frase. Essa voleva suonare in questo senso, che cioè indubbiamente,

nell'ambito delle organizzazioni di stampo mafioso, vi sono dei gruppi che hanno una maggiore esperienza (sono dei gruppi con una tradizione) ed altri emergenti, e quindi il contrasto sia con i primi, sia fra di loro, per assumere una posizione di istituzionalizzazione. È indubbio che alcuni di tali gruppi istituzionalizzati siano riusciti ad entrare in organizzazioni e strutture politico-amministrative anche ufficiali.

Del resto, i risultati che ho letto questa mattina relativamente ad indagini su banche (e così via) danno ragione a tale valutazione; non dico che le banche siano strutture politico-amministrative, ma in fondo gli istituti di credito sono strutture anche politiche, anche amministrative; amministrative senz'altro, qualche volta anche politiche. Non vorrei, però, scivolare in un campo che non mi compete.

Per quanto riguarda le « società quale giro », di cui a pagina 9, il problema di tali anonime finanziarie, del rastrellamento porta a porta (posso anche citare un nome, ad esempio la questione Sgarlata): indubbiamente questo sistema consente una certa forma di riciclaggio di denaro sporco per chi ha una forte disponibilità di capitali. Se alla mia porta bussava una persona che mi dice: se lei mi dà cento milioni io le do un interesse, subito, di una certa consistenza; a parte il fatto che io non li ho, ma vi pare che, pur avendoli, glieli darei? Chi è che glieli dà così, immediatamente? Chi ha forti disponibilità liquide, e spesso per proventi illeciti.

Ora, la legge antimafia non annovera espressamente le società di gestione dei fondi e quelle operanti nel settore dell'atipico (ecco quindi i famosi « titoli atipici ») fra i soggetti nei cui confronti sviluppare gli accertamenti di cui al solito articolo 14, che autorizza la polizia tributaria ad effettuarli.

In sostanza, noi non siamo autorizzati a procedere a tali accertamenti.

PRESIDENTE. Vi è una nostra proposta in questo senso.

RENATO LODI, *Comandante generale della Guardia di finanza*. Il magistrato non autorizza gli accertamenti in base all'articolo 14, ma sotto altre forme.

ANTONIO TARAMELLI. Con la legge del 1984, che impone di pagare le tasse.

RENATO LODI, *Comandante generale della Guardia di finanza*. Impone di pagare le tasse ed anche la nominatività, in un certo senso.

ANTONIO TARAMELLI. Questo però apre, a mio parere, qualche spiraglio rispetto ai titoli al portatore.

RENATO LODI, *Comandante generale della Guardia di finanza*. Indubbiamente. Infatti, stavo soggiungendo che quello spiraglio di cui lei parla in effetti esiste (non mi esprimo in termini legali) attraverso un « inghippo » che il magistrato ci dà, per cui attraverso quello spiraglio si riesce ad entrare, ma è piuttosto faticoso, mentre basterebbe includerli e noi avremmo mano libera. Non so se sono stato sufficientemente chiaro.

Circa gli interventi sulla pubblica amministrazione finalizzati a mafiosità o no, essi sono stati compiuti su *input* dell'Alto commissario, che ci ha interessati e ci ha preannunciato che avremmo riscontrato i famosi « indizi ». Spesso però siamo intervenuti su *autoinput* perché nel campo degli accertamenti dell'evasione fiscale a volte ci siamo trovati di fronte ad evasioni di enti pubblici.

È proprio di questi giorni il discorso del ministro Visentini relativamente agli enti pubblici che non pagano le tasse. Si dice che la Guardia di finanza ha accertato tali evasioni fiscali, ma questo non è vero perché la Guardia di finanza è stata incaricata di esperire verifiche nei confronti di tali enti che, avendo una loro fisionomia amministrativa, legale e giuridica, possono essere sottoposti, come qualsiasi altro soggetto, a verifiche fiscali. Essi sono stati sottoposti appunto a verifica fiscale e noi abbiamo rapportato all'autorità non giudiziaria (questo è l'er-

rore commesso da qualche giornale) ma alle specifiche autorità (uffici delle imposte dirette regionali e provinciali) quindi anche al Ministero delle finanze, che sono gli unici competenti ad affermare che è stata fatta una verifica fiscale.

Ecco il motivo per cui abbiamo potuto e dovuto fare verifiche fiscali, perché di questo si è trattato e non di indagini finalizzate a mafiosità.

È vero inoltre che invociamo ulteriori misure per gli appalti, le quali possono essere considerate sotto diversi punti di vista: critici affermano che le eccessive misure cautelative, soprattutto nel campo degli appalti pubblici, frenano le attività. Un caso emblematico è rappresentato dai fondi stanziati per la ristrutturazione del teatro lirico di Palermo che giacciono inutilizzati perché si è ingenerato, anche da parte della pubblica amministrazione, il timore di commettere appalti ad imprese che successivamente vengono imputate di associazione mafiosa. D'altra parte, tali ritardi sono, a mio giudizio, lo scotto che bisogna pagare per una situazione di questo genere. Se si decide di effettuare controlli sugli appalti, questi devono essere fatti nel corso di tutti i lavori, altrimenti si vanifica tutta l'operazione. Non bisogna poi dimenticarsi che il subappalto è occulto...

ANTONINO MANNINO. Anche se in quel caso gli appalti non sono stati dati perché fin dal 1977 non ci si è messi d'accordo a chi darli.

RENATO LODI, *Comandante generale della Guardia di finanza*. E in questo le do ragione. Per altre non condivido la critica che sia colpa della legge Rognoni-La Torre il mancato affidamento degli appalti. Quello di cui noi ci preoccupiamo è che una gara vinta regolarmente venga poi subappaltata in maniera occulta da altre ditte magari implicate in attività mafiose. In questo modo si vanifica lo scopo del provvedimento.

Il senatore Garibaldi mi ha chiesto se la posizione della Guardia di finanza sia neutrale fra carabinieri e Polizia di Stato.

Debbo dire che sono emiliano e odio « i neutri » (mi perdoni la battuta, ma noi emiliani siamo sanguigni). Ora, la Guardia di finanza non è neutrale rispetto ai carabinieri e alla Polizia di Stato, ma mi consenta di risponderle dicendole una frase particolare. Alla nostra scuola di guerra che ha grandi difetti ma che a volte chiarifica le cose usiamo uno *slogan* detto delle « 3 C », che suona così: « Coordina solo chi comanda e comanda solo chi controlla ».

Le confesso che come militare per deformazione odio la parola « coordinamento », perché, secondo me, si coordina solo comandando. Tuttavia ammetto che si tratta di deviazione professionale; però non vi è dubbio che la migliore forma di coordinamento – e noi insistiamo su questo punto – sia quello per cui ognuno sa cosa deve fare e fa soltanto quello che deve fare. A questo punto automaticamente tutto è coordinato.

La Guardia di finanza non è neutrale, è in posizione di vantaggio in questo settore perché sappiamo che cosa dobbiamo fare e soprattutto, anche volendo, non possiamo fare il resto; se lo facciamo – e qui rispondo indirettamente ad un'altra domanda provocatoria – deviamo e non facciamo il nostro dovere.

La arcinota questione tra carabinieri e Polizia di Stato, nella quale la Guardia di finanza entra un po' « di strafoto », per quanto ci riguarda è del tutto inesistente e le dimostrazioni sono infinite, la più recente della quale si riferisce all'intensificazione della ricerca dei latitanti a Palermo.

Proprio nello stesso periodo, la Guardia di finanza stava effettuando una serie di rilevamenti dagli elicotteri sulle coste intorno a Palermo dove è più ricco l'abusivismo edilizio, per cui abbiamo immediatamente fornito alla polizia e ai carabinieri le fotografie scattate dai nostri elicotteri su queste zone nelle quali si rifugiano i latitanti.

Per quanto riguarda il « trialismo », confermo *in toto* la frase da me detta prima, malgrado l'opposizione manifestata da qualcuno, riguardo alle remore

psicologiche. In breve si tratta di questo: non vi è dubbio che al vertice vi è la massima concordia, anche perché per un caso strano i quattro comandanti (l'Alto commissario ed i comandanti dell'Arma dei carabinieri, della Polizia di Stato e della Guardia di finanza) sono amici da moltissimi anni ed hanno addirittura studiato insieme; ma anche scendendo verso la base, i rapporti sono eccellenti. Posso fare questa affermazione perché ho visitato tutti i miei reparti presso i quali ho potuto verificare tale situazione. Ciò significa che la cooperazione esiste e che non si tratta solo di chiacchiere.

Spesso si verifica quel trialismo, o dualismo, ai minimi livelli che secondo me è anche giustificato perché, ad esempio, se ad un brigadiere, che da venti anni fa lo stesso lavoro e non ha mai avuto un risultato di servizio eclatante, capita di mettere le mani su un contrabbandiere in possesso di sei quintali di sigarette, gli sembrerà di aver toccato il cielo con un dito e se – guai a Dio! – c'è di mezzo anche un brigadiere dei carabinieri, egli cercherà di estrometterlo per prendersi la gloria. Questo genere di situazioni continuo a comprenderle e non ne faccio un dramma e non credo possano inficiare il lavoro investigativo; ma ciò che può creare, invece, gravi problemi è l'accavallarsi dei compiti, e su questo do perfettamente ragione a coloro che sostengono che sia necessario definire più chiaramente i compiti di ciascuno.

Per quanto riguarda la lotta al traffico della droga stiamo già ottenendo buoni risultati di coordinamento e ciò avviene proprio perché non soltanto esiste un nostro nucleo centrale, ma anche perché vi è una differenza nei compiti di istituto tra le varie forze di polizia. Noi interveniamo in diversi settori: un esempio classico sono gli aeroporti gestiti dalla Guardia di finanza e dai funzionari della dogana oppure i cani antidroga e – mi scusino il dettaglio – si tratta di cani pastore incrociati con i *labrador*, cani buonissimi ed affettuosi che diventano feroci soltanto in presenza della droga, ma non sono cani per la difesa personale o per la

ricerca dell'uomo o dell'esplosivo – anche se qualche volta trovano anche l'esplosivo – come quelli dei carabinieri.

I carabinieri e la polizia di Stato intervengono nelle operazioni antidroga sul territorio, sulla « metropolitanità » – perdonatemi il brutto neologismo – dove interveniamo anche noi, ma più che altro occasionalmente, svolgendo altri compiti di istituto; le nostre competenze riguardano i valichi di frontiera, gli aeroporti e i valichi marittimi. Il nostro settore è quindi ben definito e non ci sono sovrapposizioni di competenze; tutti facciamo dei « colpi grossi » – io preferirei non farli – ma noi li facciamo soprattutto ai valichi di frontiera negli aeroporti e ai valichi marittimi.

Per quanto riguarda invece il ruolo e l'efficacia dell'Alto commissario, la mia risposta è questa: per la Guardia di finanza così com'è va benissimo. Gli *input* che abbiamo avuto dall'Alto commissario si sono sempre rivelati produttori. Circa la collaborazione che noi forniamo all'Alto commissario potrà riferire lui personalmente, ma non credo vi siano problemi.

Per quanto riguarda il coordinamento, se dovessi rispondere come militare risponderai al senatore Garibaldi: io sono per il comando, perché coordina solo chi comanda.

Rispondendo al senatore Flamigni, desidero dire che non faccio processi al passato, concordo comunque su quelle che egli ha chiamato deviazioni e che io chiamerei cancri. Vorrei però sottolineare al senatore Flamigni una cosa che forse non è stata giustamente sottolineata all'opinione pubblica ed agli organi di stampa: il cancro nella Guardia di finanza si è rivelato ad un certo punto per un complesso di circostanze, anche fortuite, ma è stato estirpato con una paziente ed incredibile analisi – vorrei farle vedere tutta la documentazione sull'argomento – dai finanziari e dagli ufficiali del corpo della Guardia di finanza e come tutti gli organismi che hanno sofferto di un male grave, una volta guariti sono più che guariti, sono migliorati.

Per quanto riguarda gli altri quesiti sul coordinamento, credo di aver già dato una risposta.

Senatore Flamigni, ella mi ha posto una domanda a proposito della *coast guard*. Si tratta di una questione molte volte ripresa. Non sono solo tre i corpi marittimi, ma sono di più, e vorrei ricordarle, che tutti i mezzi e gli uomini della Guardia di finanza che operano sul mare, per legge, fanno parte del corpo equipaggi marittimi della marina militare. Quindi in caso di guerra e di operazioni, diventano *tout court* marina militare, sono già oggi marinai a tutti gli effetti.

Sul mare, quindi, opera la Guardia di finanza, che è la più numerosa con più di 300 navi, la capitaneria di porto, i carabinieri, la polizia di Stato ed il corpo degli agenti di custodia al quale per altro noi forniamo uno di quei concorsi di cui parlavo questa mattina. Per esempio al penitenziario dell'Asinara – che si autofinanzia perché è una magnifica colonia penale agricola che vi consiglierei di visitare – noi abbiamo dei nostri guardiacosta che a turno con polizia e carabinieri svolgono il servizio di vigilanza a mare assieme ai battelli degli agenti di custodia.

Il fatto di arrivare ad una organizzazione simile a quella americana della *coast guard*, allo stato attuale sembra impedito fra l'altro dalle leggi che regolano la competenza delle spiagge sul demanio marittimo che, come ella sa, è così diversa dal demanio terrestre ed è impedito altresì dalla legislazione sulle spiagge e sulle acque interne portuali sulle quali dovrebbero avere esclusiva competenza le capitanerie di porto (che sono un corpo della marina militare) che però spesso, non avendo navi disponibili, ricorrono alla Guardia di finanza.

Su tutto il territorio nazionale esiste un *gentlemen's agreement* tra tutte queste forze ed il servizio si svolge « bene », ma le do ragione, senatore Flamigni – un po' all'italiana. Forse sarebbe opportuna una migliore definizione di queste competenze e soprattutto degli organi.

Nei mesi di luglio e di agosto di quest'anno, noi abbiamo salvato innumerevoli cosiddetti capitani marittimi, quelli, cioè, che si mettono in testa il berretto da *yachtman* e poi rimangono senza benzina in alto mare. Sono stati recuperati anche innumerevoli surfisti con un continuo impiego dei nostri uomini. Anche ieri è stata impiegata una unità in soccorso di una persona in difficoltà a bordo di un *windsurf* nelle acque antistanti Caorle. Per non parlare poi degli apprendisti escursionisti in montagna che sono la nostra piaga e per i quali abbiamo dovuto istituire un servizio apposito.

Per quanto riguarda le barriere e la droga, senatore Flamigni, le ho già risposto, a proposito dell'illecita costituzione di capitali all'estero, ella mi domanda come si spiega il fatto che in Sicilia questo reato sia praticamente inesistente.

Devo dirle che dalla Sicilia si esportano all'estero attività malavitose e droga, ma i capitali si preferisce reinvestirli in Italia. Questa è la realtà o forse per un siciliano è già estero Milano.

Circa gli accordi tra imprenditori e Ufficio cambi per gli adempimenti delle banche posso rispondere che una simile circostanza può discendere solo dalla stipula di accordi bilaterali – se fossero multilaterali sarebbe meglio – che stiamo tentando di attuare. Purtroppo, com'è noto, mettere d'accordo le banche non è facile, troviamo ostacoli davvero notevoli. Ovviamente tenteremo di farlo, ma non sarà certo facile accordarsi, ad esempio, con le banche svizzere.

Concordo con il senatore Martorelli quando osserva che non esistono veri imprenditori in Sicilia ed in Calabria. Per parte nostra, ci stiamo preoccupando di verificare l'entità dei residui passivi della spesa pubblica nei vari settori. Mi riservo, però, di rispondere più dettagliatamente dopo aver consultato dati precisi che non ho con me.

All'onorevole Rizzo posso rispondere che le sue osservazioni hanno un reale fondamento: in effetti, i provvedimenti di confisca dei beni stanno diminuendo non solo per il motivo che è stato enunciato e

cioè che le confische attuate negli anni 1983-1984 riguardavano patrimoni accumulati prima dell'entrata in vigore della legge Rognoni-La Torre, ma anche perché c'è una certa remora – che noi avvertiamo – per le difficoltà di gestione dei beni. Come a loro è noto, non si trovano più i cancellieri per gestire questi beni; in quattro casi li hanno affidati alla Guardia di finanza. A tale proposito, abbiamo avanzato una proposta concreta. Nell'ambito del nostro corpo, abbiamo dei validissimi sottufficiali che vanno in pensione a 60 anni, ricchi di esperienza in questo settore, che potrebbero essere incaricati dai tribunali di gestire i beni sequestrati in attesa della definitiva confisca.

ALDO RIZZO. Sarebbe interessante se potesse fornire alla Commissione un dato per il 1985 relativo alle proposte di sequestro formulate ed ai sequestri disposti dalla autorità giudiziaria.

RENATO LODI, *Comandante generale della Guardia di finanza*. Avevo già preso un'annotazione in tal senso e posso assicurarle che riferirò per iscritto alla Commissione.

La scoperta della raffineria in cui veniva lavorata la droga ha annullato alcune proteste che furono avanzate quando la Guardia di finanza sequestrò in provincia di Messina 91 mila piante di *papaverum somniferum*. Il sequestro avvenne nel momento della fluorescenza, quando si fanno i tagli per ricavarne l'oppio. Fummo accusati di aver sequestrato piante che dovevano produrre il finocchio da mettere sul pane che si fa in occasione della festa del santo patrono. In una sola operazione – ripeto – furono sequestrate 91 mila piante di *papaverum somniferum* coltivate a filari in mezzo ad un falso granturco che serviva solo a nasconderle. In tale occasione abbiamo ricevuto anche una serie di controdenuce da parte dei sindaci, cosa che ci ha ulteriormente impensieriti. Guarda caso, a non più di 70 chilometri di distanza, viene scoperta una raffineria d'oppio che, com'è

noto, debitamente lavorato permette di ricavare la morfina dalla quale poi si produce l'eroina. Questo significa che evidentemente la Guardia di finanza non ha operato poi così male! C'è da dire che la coltivazione di piante di *papaverum somniferum* si sta diffondendo a macchia d'olio: pensate che abbiamo scoperto coltivazioni di questo tipo anche a Trento.

Nel campo della lotta alla droga esiste tra i vari corpi che ad essa partecipano una collaborazione molto stretta, tanto più che presso di noi c'è il nucleo centrale antidroga. Tuttavia, tutti i nostri sforzi rischiano di essere vanificati da un dato di fatto: ho assistito in America alla bruciatura di mille tonnellate — per la verità, la cifra fornitami era assai superiore — di foglie di coca. Ebbene, nonostante questo, il prezzo della cocaina negli Stati Uniti non è aumentato di un centesimo. Questo sta a significare che, secondo la legge della domanda e dell'offerta, deve circolare evidentemente una quantità enorme di droga per il mondo.

ALDO RIZZO. Scusi, comandante, vorrei rivolgerle una domanda che il cittadino comunemente si pone: il tossicodipendente arriva allo spacciatore; come mai le forze dell'ordine non riescono, invece, ad individuare gli spacciatori?

RENATO LODI, *Comandante generale della Guardia di finanza*. In effetti, quelli che vengono individuati sono i piccolissimi spacciatori e, come lei sa, i tossicodipendenti diventano automaticamente degli spacciatori. Il punto è piuttosto un altro: per cortesia, c'è qualcuno in grado di definire giuridicamente cosa si intende per droga, ma soprattutto cosa si intenda per « modica quantità »? Questo è il punto: infatti, a noi che siamo degli esecutori queste cose debbono essere chiarite senza alcuna possibilità di equivoco, poiché possiamo essere coinvolti anche noi dal solito difensore che sostiene illegittimo l'arresto del proprio assistito poiché questi, a suo modo di vedere, non deteneva che una « modica quantità » di droga. Sono fatti che spesso si leggono

sui giornali; è accaduto anche qui a Roma con un noto regista. Comunque, i nostri collaboratori si trovano spesso in gravi difficoltà e del problema ho avuto modo di parlare anche con l'onorevole Garavaglia. Bisognerebbe, insomma, definire innanzitutto cosa sono le droghe: la colla che viene fiutata, fenomeno tipico dei paesi dell'est, è una droga o no? Mi scuso per questo piccolo sfogo, ma so che i miei operatori si trovano spesso in difficoltà.

MARIA ELETTA MARTINI. Si tratta di una questione molto difficile da definire. L'espressione « modica quantità » è in relazione al consumo.

RENATO LODI, *Comandante generale della Guardia di finanza*. Si tratta di un criterio molto personale: per me « modica quantità » sono 40 sigarette al giorno, per mia moglie è una sigaretta al giorno.

Il senatore Segreto ha giustamente affermato che circa l'80 per cento del traffico della droga consumata in Italia avviene per il tramite della mafia. Anche in questo caso, sarebbe necessario che qualcuno mi chiarisse cosa si intenda per mafia: infatti, per me qualunque spacciatore che si organizzi con altri per trafficare in droga può essere considerato un mafioso. Per altro, è indubbiamente vero che esiste un traffico internazionale della droga, ma quello che soprattutto ci preoccupa è il fatto che si stia intensificando il traffico per infiltrazione di cocaina proveniente dagli Stati del Sud America. Essendosi ormai quasi saturato il mercato nordamericano — dove pare vi siano circa 5 milioni di consumatori — la cocaina sta affluendo in quantità sempre maggiore in Europa e tale afflusso è agevolato anche da strane convinzioni che si sono andate diffondendo.

Da una recente relazione del comitato internazionale sulla droga si è accertato che gli aeroporti italiani, sotto il profilo della lotta alla droga, sono i più sicuri, tant'è che i corrieri non stanno più servendosi principalmente del mezzo aereo quanto di quelli terrestri.

Per quanto concerne le ispezioni bancarie e tributarie mi è stato chiesto se sia necessario aumentare il numero dei funzionari. Forse sono stato frainteso: ho detto che noi avremmo quanto meno l'aspirazione a ricoprire tutti i posti attualmente vacanti in organico, ma ciò non significa che non avremmo bisogno di funzionari in più. Se, ad esempio, avessimo i 3 mila sottufficiali che attualmente ci mancano, saremmo ovviamente felici e potremmo incrementare tutte le nostre attività. Ho detto solo che non bisogna illudersi di risolvere il problema arruolando persone inesperte per destinarle a compiti che, invece, richiedono elevato professionismo.

Circa i malumori nelle ispezioni, il senatore Segreto mi scuserà la confidenza se dico che con me ha sfondato una porta aperta. Non mi stanco di « predicare » che fa più male al corpo della Guardia di finanza un finanziere maleducato di qualunque altra cosa. Mi riferisco, ad esempio, al finanziere che l'altra notte ha costretto un deputato e tutta la sua famiglia, che dormivano in una cuccetta di seconda classe, a scendere dal treno e si è poi scusato dicendo di non aver udito quando il deputato si era qualificato. Insomma, fa più danno il comportamento inurbano di un finanziere che non — perdonate l'esagerazione — uno scandalo Loprete. Pertanto, sono perfettamente d'accordo con il senatore Segreto e posso assicurarvi che stiamo facendo il possibile in questo settore.

PRESIDENTE. La ringrazio nuovamente, signor generale; la sua esposizione e la sua replica sono state davvero molto utili alla nostra Commissione.

(Esce dall'aula il generale Lodi).

Audizione dell'Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa.

PRESIDENTE. A nome della Commissione, ringrazio il prefetto Boccia per avere aderito al nostro invito.

L'Alto commissario leggerà una relazione sull'organizzazione del suo ufficio e sull'attività da egli svolta in Sicilia, con particolare riferimento ai recenti fatti palermitani.

BOCCIA, Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa. Un efferato crimine perpetrato dalla mafia, costituente senza dubbio alcuno il sicuro sintomo della vitalità ed efficienza delle organizzazioni mafiose più che mai decise a contrastare con ogni mezzo l'azione repressiva intrapresa con determinazione dallo Stato, ha contrassegnato l'inizio dell'attività del nuovo Alto commissario nominato con decreto del ministro in data 1° aprile di quest'anno.

Infatti, l'attentato compiuto a Trapani nei confronti del giudice Carlo Palermo che soltanto da poco tempo era giunto in quella città per svolgervi le funzioni di sostituto procuratore della Repubblica (attentato che, come noto, non aveva conseguito per un fortuito concorso di circostanze la soppressione del magistrato, pur provocando la morte di tre vittime innocenti che al momento della deflagrazione dell'autovettura con esplosivo innescato a telecomando transitavano in quel luogo) indusse a riconsiderare con più realistica visione delle cose quei giudizi che taluno, con affrettato ottimismo, aveva espresso sullo stato della lotta alla mafia nelle provincie occidentali della Sicilia.

Giudizi che, pur basandosi su incontestabili elementi di fatto rappresentati da successi conseguiti nella individuazione ed incriminazione di grosse organizzazioni mafiose operanti specie nel palermitano, non avevano valutato appieno del fenomeno mafioso la sua profonda e diffusa ramificazione, la sua enorme disponibilità di uomini e mezzi, la sua perenne capacità di rimarginare le più gravi ferite subite, da una parte per le cruenti lotte intestine, dall'altra parte per l'azione tenace e proficua delle forze di polizia e degli organi giudiziari.

A distanza di qualche mese dalla strage di Pizzolungo a Trapani, i recenti gravissimi fatti di Palermo hanno riba-

dito nella loro cruda realtà la inconsistenza delle previsioni di una soluzione a breve scadenza del « problema mafia » e la necessità, mai come in questo momento, di stringere le fila e coniugare tutti gli sforzi per fronteggiare decisamente la situazione.

Il crimine di Trapani ebbe ripercussioni profonde sia nell'opinione pubblica sia nell'ambito degli apparati dello Stato preposti alla lotta contro la mafia; si riproposero interrogativi sulla validità delle strategie attuate sino a quel momento per contrastare previste, prevedibili od imprevedibili iniziative criminali, sulla efficacia delle misure di tutela in favore dei magistrati, dei pentiti, dei familiari di questi ultimi, sulla adeguatezza e tempestività dei provvedimenti in un momento in cui era ancor più pressante l'esigenza di sintonia, intesa ed unità d'intenti.

Quindi, all'indomani del suo insediamento nella carica, l'Alto commissario fu investito del suo primo delicato compito: quello di ricercare, con ogni possibile iniziativa e nell'ambito delle proprie competenze, la convergenza di opinioni e interessi necessari in quel difficile momento.

Furono intensificati e vivificati i contatti con i magistrati responsabili degli uffici giudiziari e titolari delle più impegnative inchieste sulla mafia con i vertici delle forze dell'ordine, con il positivo risultato della soluzione dei vari problemi prospettati ma anche della creazione di un clima di fiducia reciproca, che ha resistito ad ogni tentativo anche successivo di scardinamento, facendo sentire ad ognuno, qualsiasi compito o responsabilità avesse sul comune fronte antimafia, l'ausilio collaborativo ed il sostegno morale di ciascun altro.

Il risultato conseguito in quella circostanza si è ripetuto successivamente in tutte le altre situazioni in cui — nel quadro generale delle iniziative intraprese per la lotta contro la mafia nei suoi molteplici e multiformi aspetti —, si è presentata la necessità ed opportunità di quell'attività dell'Alto commissario che la normativa istitutiva definisce di « coordinamento tra gli organi amministrativi e

di polizia ». Attività che presuppone un'approfondita conoscenza di aspetti, di situazioni, di uffici e loro funzionamento, di uomini e dei mezzi a disposizione nell'ambito non soltanto siciliano ma sul piano nazionale; ma ancora di più, e conseguentemente, l'individuazione, la più esatta e pertinente possibile, di fini ed obiettivi strategicamente da far perseguire dalle forze cui istituzionalmente è affidato il compito della lotta diretta contro la criminalità organizzata.

E non solo: per un'opera di tale importanza non è sufficiente fermarsi all'individuazione del funzionamento o meno degli organismi dello Stato preposti alla lotta, compito per altro primario perché è sulla loro efficienza e sulla loro collaborazione, sui loro successi sul campo che si fondano le premesse e le speranze di un generale riscatto, ma occorre promuovere conoscenze, contatti ed indagini sul funzionamento di tutto l'intero organismo statale per possibili riflessi nel settore della delinquenza mafiosa ed estendere l'interessamento a mentalità, abitudini, comportamenti di intere categorie e settori sociali della comunità nazionale.

In questa prospettiva rientrano le iniziative che l'Alto commissario ha intrapreso nel quadrimestre in esame — tra aprile ed agosto, periodo della mia gestione — nell'ambito delle amministrazioni locali con i numerosi incontri e riunioni, avuti con le loro rappresentanze, per esaminare e varare tutti quei provvedimenti che comunque potessero avere pertinenza od influenza, diretta od indiretta, attuale o futura, ai fini della loro lotta contro la mafia in generale. Mi scuso per non aver fatto in tempo a fornire nella relazione ragguagli circa le regole di comportamento da seguire sia in materia di appalti, sia in merito alle competenze dei vari organi. Analoga azione è stata svolta nei riguardi delle organizzazioni delle forze produttive, dei sindacati, degli organismi culturali ed ideologici, istituzioni religiose, eccetera.

È di tutta evidenza quanto sia vasto l'arco di intervento dell'Alto commissario nei vari settori dell'apparato pubblico, so-

ziale ed economico, nell'esercizio di un coordinamento che pone l'organo nella posizione di « punto di riferimento » per tutti coloro che, a qualsiasi titolo impegnati nella lotta contro la mafia, cercano od offrono interlocuzione, sostegni od idee.

La lotta alla mafia, infatti, non è un problema esclusivamente di polizia: essa presuppone ed esige il coinvolgimento di tutto l'apparato pubblico, nelle sue varie articolazioni istituzionali (Stato, regioni, provincia, comuni ed autonomie locali), e di tutte le altre componenti sociali, politiche, economiche, culturali, religiose, eccetera, che ciascuna nell'ambito delle proprie attribuzioni, possibilità e capacità abbiano mezzi e modi di collaborare positivamente allo sforzo comune di sradicamento e di rigetto del fenomeno mafioso nel suo complesso. Problema di fondo da perseguire con una costante, instancabile, approfondita e capillare attività è quello di far nascere e rinsaldare nelle comunità interessate una civile coscienza antimafiosa che costituisce, senza dubbio alcuno, la base indispensabile su cui possano innestarsi le concrete e specifiche iniziative, e tra queste in posizione preminente quelle repressive, proprio delle forze dell'ordine e degli organi giudiziari.

Sull'argomento si pone l'accento sul prezioso apporto che può essere fornito dal mondo culturale scolastico: l'opera di educazione e di formazione al senso dello Stato, del collettivo e del sociale, alla consapevolezza dei propri diritti, al rigetto di ogni comportamento di prevaricazione e prepotenza deve indirizzarsi principalmente verso le giovani generazioni, nell'età in cui si radicano più incisivamente i principi fondamentali morali e civili che improntano di sé i comportamenti degli uomini nel contenuto sociale.

Pertanto, l'Alto commissario, sin dal suo insediamento nella carica, non ha trascurato l'opera di sensibilizzazione e di impulso sui responsabili della scuola, già iniziata e curata dai prefetti Dalla Chiesa e De Francesco. A tal proposito, in questi giorni, in previsione dell'imminente inizio del nuovo anno scolastico ha sollecitato

con una circolare i provveditori agli studi della Sicilia di porre in essere ogni utile e proficua iniziativa educativa e culturale, avvalendosi dei fondi stanziati dalla regione siciliana; nel contempo ha richiamato l'attenzione sulla necessità prioritaria di provvedere all'adeguamento delle strutture scolastiche, in ispecie restauri e costruzioni di edifici per le scuole, e ciò per evitare che i disagi per la frequenza di ambienti malsani ed insicuri e per la molteplicità dei turni delle lezioni diventino motivi di sfiducia nelle istituzioni con effetti negativi anche sull'attività educativa antimafia. Nella richiamata circolare inviata ai provveditori agli studi è scritto: « ... è nelle intenzioni dello scrivente la programmazione di incontri diretti con le signorie loro durante i quali saranno dibattuti non solamente i piani comuni di intervento per la lotta alla sottocultura mafiosa, ma, altresì, esaminate le carenze delle strutture scolastiche di ogni provincia al fine di programmare collegialmente gli interventi più idonei per una corretta funzionalità degli istituti scolastici, condizione di fondo per la stessa credibilità dell'azione educativa ».

Ufficio dell'Alto commissario (è questa la parte che forse vi interessa di più): le argomentazioni svolte sulla funzione di coordinamento rendono indispensabile un esame sulla struttura degli uffici dell'Alto commissario. È stato questo il secondo tema che l'Alto commissario ha dovuto affrontare agli inizi del suo mandato. Occorre al riguardo premettere alcune considerazioni concernenti le finalità cui essi debbono adempiere ed il momento in cui questi uffici furono costituiti.

Nell'adottare, infatti, sotto la spinta della straordinaria necessità ed urgenza, le misure per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa, il legislatore ha deliberatamente evitato di configurare una struttura burocratica con caratteri propri della stabilità e della permanenza ed ha affidato, invece, al ministro dell'interno il compito di individuare un funzionario, nella specie un prefetto della Repubblica, cui affidare « poteri di coordinamento tra gli organi amministra-

tivi e di polizia, sul piano locale e sul piano nazionale ».

Da queste premesse consegue che « l'ufficio » dell'Alto commissario, composto e funzionante nello spirito della legge, deve avere più caratteristiche di duttilità ed adattabilità ad esigenze via via individuate e perseguite che configurazioni di « struttura » delineata ed organizzata una volta per tutte.

Non esiste pertanto personale proprio dell'ufficio dell'Alto commissario, il quale in relazione alle sue esigenze ne fa richiesta di utilizzo alle amministrazioni competenti. Né esiste una struttura operativa in quanto secondo il decreto ministeriale di delega dei poteri all'Alto commissario, egli può avvalersi, previa intesa col Capo della polizia, di quelle esistenti presso il dipartimento della pubblica sicurezza e delle altre forze di polizia, fermi restanti i rispettivi ordinamenti e dipendenze. In realtà, le esigenze proprie e prioritarie del dipartimento non hanno consentito rilevanti apporti in uomini, mezzi, apparecchiature, sicché questi si sono concretati finora nell'acquisizione di talune notizie e dati statistici.

La nomina del prefetto di Palermo, dottor Emanuele De Francesco, ad Alto commissario comportò, per naturale conseguenza, che il suo ufficio si identificasse in un primo momento con la stessa prefettura di Palermo, potenziata da alcuni elementi del servizio, staccandosene solo più tardi. Infatti esso è tuttora sistemato in alcuni locali dello stesso edificio della prefettura, beneficiando, quindi, delle strutture tecniche del predetto ufficio.

Anche il personale di detto ufficio risente di questa particolare origine ed accanto ad elementi di provenienza del SISDE sono utilizzati presso detta sede alcuni funzionari di prefettura.

L'esistenza di questo ufficio, nella sua scarsa consistenza numerica, è di fondamentale importanza per l'azione dell'Alto commissario, in quanto la criminalità organizzata mafiosa, pur se insediata in aree diverse da quelle di origine, trova sempre le sue radici in Sicilia; è compito, perciò, dell'ufficio siciliano quello di seguire il fenomeno nell'isola, nella globa-

lità delle sue manifestazioni, fornendo dello stesso dati, notizie, informazioni, grazie anche alla profonda conoscenza del fenomeno che ha il personale ivi utilizzato.

L'istituzione dell'ufficio romano, costituito solo verso la metà del 1984, invece, è stata determinata dal continuo mutare dei comportamenti e degli atteggiamenti della mafia, e dalla necessità di estendere in maniera più incisiva la lotta su tutto il territorio nazionale, comprendendo negli obiettivi di lotta anche la criminalità organizzata in Calabria e in Campania (ove, attualmente, non esistono organismi propri di questo ufficio), di curare, con unità di indirizzo, l'esatta e rigorosa applicazione della normativa antimafia, verificarne i risultati e sollecitare interventi.

Tale struttura ha anch'essa risentito della convergenza nella stessa persona della figura di Alto commissario e direttore del SISDE, e si è connotata con una prevalenza organica di personale di tale servizio.

La speranza delle due funzioni ha posto il problema organizzativo dell'ufficio romano.

L'impostazione attualmente in corso è quella di fare una struttura interforze con l'utilizzo di alcuni funzionari ed ufficiali provenienti dalla carriera dirigenziale e direttiva dell'amministrazione civile dell'interno, del dipartimento della polizia di Stato, del Ministero del tesoro, dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza.

A ciascuno di essi è stato affidato uno dei cinque settori che sono attualmente creati per ognuno degli aspetti della delinquenza organizzata, ponendo particolare attenzione alla fenomenologia della trasformazione di questa da pura attività criminale in vera e propria imprenditoria economica, nell'intendimento di approfondire, eventualmente anche con il contributo di studiosi e ricercatori esterni, lo studio dei modi di circolazione del capitale mafioso, dal momento della sua nascita al momento della trasformazione in capitale pulito. È questo credo, il compito da approfondire, il campo di specializzazione proprio dell'Alto commissario con il concorso della Banca d'Italia, della CONSOB, dell'ABI, della Guardia di finanza.

Entrambi gli uffici di Roma e di Palermo utilizzano un elaboratore, che consente un interscambio operativo tra le due sedi.

Alle due strutture indicate si collegano gli uffici di cui ai decreti di delega dei poteri di coordinamento dell'Alto commissario, istituiti in ogni prefettura ai sensi dell'articolo 5 del decreto ministeriale 7 settembre 1982, con compiti di supporto conoscitivo di valutazione dei fenomeni delinquenziali di carattere mafioso, la cui consistenza organica viene determinata dal ministro dell'interno, su proposta dei prefetti, tenuto conto della rilevanza locale del fenomeno delinquenziale di carattere mafioso.

Questi uffici, che dovrebbero costituire la fondamentale fonte informativa dell'Alto commissario, dovrebbero essere, nella maggior parte delle province, ulteriormente potenziati; il flusso di notizie pervenute da essi è saltuario e limitato riducendosi, talvolta, all'invito di uno stralcio della relazione semestrale che i prefetti inviano al ministero.

Un contributo di notizie è fornito anche dal SISDE, che ha l'obbligo di segnalare ogni comunicazione riguardante fatti comunque connessi ad attività mafiose; tali segnalazioni, peraltro, non sono diverse da quelle che vengono fornite a tutti gli altri organi di polizia.

Con tali premesse occorre, a questo punto, chiarire con precisione il contenuto e i limiti attuali del potere di coordinamento dell'Alto commissario.

Esso assume una fisionomia giuridica e pratica del tutto particolare, sol che si consideri che nel nostro ordinamento giuridico-amministrativo sussiste una dettagliata e minuziosa ripartizione di competenze, gelosamente custodita, tra i vari organi ed uffici ognuno organizzato verticalmente, con rigorose dipendenze gerarchiche.

Nell'ambito della lotta contro la delinquenza mafiosa l'Alto commissario non può, allo stato, svolgere funzioni di « coordinamento verticale », in quanto non è a capo di alcuna gerarchia, non può perciò, senza rompere difficili equilibri, oc-

cupare spazi di competenze attribuite dalle leggi ad altri organi, impartendo ordini o dettando disposizioni che competono a detti organi; può esercitare cioè una forma di « coordinamento orizzontale », catturando consensi, stabilendo intese, raccordi, convergenze di determinazioni e volontà dei rappresentanti delle varie istituzioni statali e locali per il proseguimento del fine comune dell'azione di contrasto alla mafia.

Non c'è dubbio che soprattutto i recenti fatti palermitani hanno posto in termini drammatici la necessità di iniziative che comportino maggiore incisività e corralità nell'azione di contrasto dello Stato, un contrasto che deve anticipare i tempi dell'azione mafiosa, piuttosto che seguirlo.

In questo quadro occorrerà riconsiderare la figura dell'Alto commissario. Al riguardo sembra a questo ufficio che, sul piano più strettamente operativo, occorrerà una più precisa determinazione dei compiti e della struttura dell'Alto commissario, che non ponendosi in contrasto con altri organismi operativi, dovrebbe diventare un organo di strategia globale per la lotta contro la mafia, una struttura di *intelligence*, per studiare e prevedere le tendenze, le trasformazioni, le azioni della delinquenza mafiosa, valutarne i poliedrici aspetti, le incidenze in tutti i settori dell'apparato pubblico, economico, sociale e culturale per una focalizzazione dei punti, tempi e modi di intervento anche a carattere eccezionale.

Ma per tali compiti è necessario che all'Alto commissario confluiscono sistematicamente e tempestivamente da parte di tutti gli uffici e comandi periferici tutte le notizie e le segnalazioni concernenti episodi di criminalità organizzata: perché è solo dall'accumulo di tali notizie che è possibile comporre delle valutazioni globali, immediate, individuarne obiettivi e finalità da raggiungere in una coordinata combinazione di forze, proporre e suggerire metodi, studiare misure anche di ordine legislativo, superare ostacoli di natura burocratica, individuare deficienze, carenze e discrasie di uffici e funzionari,

diramando direttive *ad hoc*, qualora necessario, ed attivando i poteri esclusivi di accesso e di accertamento.

Occorrerebbe allora potenziare l'ufficio con personale qualificato, con l'inserimento nell'organismo di esperti di attività bancarie, di opere pubbliche, di problemi sociali, finanziari, economici, scolastici; e ciò per il soddisfacimento della esigenza di intervenire con competenza ed appropriati provvedimenti nei molteplici settori di interesse ai fini istituzionali.

Nel settore più specifico della lotta sul campo alla criminalità mafiosa le azioni di contrasto saranno tanto più incisive ed efficienti quanto più efficienti ed organizzate si manifesteranno le strutture delle singole forze di polizia preposte a tale compito. Per il raggiungimento degli obiettivi comuni assume, ovviamente, fondamentale rilevanza la cooperazione tra le medesime forze di polizia: più stretta sarà tale cooperazione e più penetrante risulterà l'azione di contrasto.

Sul tema della cooperazione, l'ufficio dell'Alto commissario ha svolto e continua a svolgere puntualmente attività di impulso e di controllo attraverso frequenti riunioni ed incontri con i responsabili delle forze dell'ordine e in sede di comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica presieduti dallo stesso Alto commissario.

Ma, per una proficua azione di coordinamento, anche a livello centrale, potrebbe risultare determinante la creazione a fianco dell'Alto commissario di strutture tecniche consultive interforze, con il compito di indirizzare, sviluppare ed armonizzare l'azione di tutte le forze di polizia, individuando volta per volta le problematiche, approfondendone collegialmente lo studio, per la proposizione delle soluzioni conseguenti (come per il problema dei latitanti e della distribuzione territoriale delle forze di polizia).

Sarebbe necessario, altresì, ribadire la essenzialità dell'attuazione della norma che stabilisce che l'Alto commissario è destinatario di tutte le comunicazioni provenienti dal SISDE, quando riguar-

dino fatti comunque connessi ad attività mafiose, precisando peraltro in quali termini concretamente possa esercitarsi la possibilità dell'Alto commissario di avvalersi delle « strutture specializzate in investigazioni e ricerche operative, tecniche e scientifiche utilizzabili nella lotta contro la delinquenza mafiosa ».

Circa la situazione della sicurezza pubblica in Sicilia le organizzazioni criminali mafiose, oggi, hanno ritrovato, dopo il triennio di fuoco 1981-1983 in cui si è sviluppata la grande lotta intestina di mafia, con diverse centinaia di omicidi di mafiosi, un sostanziale riequilibrio interno di forze e le loro aberranti gesta criminali appaiono indirizzate, come nel biennio 1979-1980, esclusivamente nei confronti di uomini delle istituzioni impegnati con coraggio ed abnegazione in prima linea contro la mafia.

Tale mutamento di strategia mafiosa può interpretarsi anche come la rabbiosa reazione di molteplici ed ormai noti successi ottenuti soprattutto in quest'ultimo periodo delle forze dell'ordine e della magistratura palermitana. L'efficienza delle forze di polizia è servita indubbiamente a fare accusare terribili colpi alle strutture delle organizzazioni criminali mafiose, perseguite efficacemente non solo in ambito locale, ma anche in ambito nazionale ed internazionale. Si ricordano al riguardo, tra le più importanti, le inchieste sul gruppo Greco, sul gruppo Bono, su Badalamenti Gaetano ed altri (*Pizza Connection*), i *blitz* di « San Michele » (collaborazione di Buscetta Tommaso), di « San Crispino » (collaborazione di Contorno Salvatore), quelle conseguenti alle catture di Parisi Salvatore a Torino ed Epaminonda Angelo a Milano, di Pippo Calò a Roma, di Enea Salvatore a Milano e quella che ha condotto alla scoperta del laboratorio di eroina ad Alcamo.

È in questo contesto che avvengono gli omicidi dei due valorosi funzionari della squadra mobile di Palermo, dottor Giuseppe Montana e dottor Antonino Casarà, i quali, legati tra loro non solo da vincoli professionali ma anche da vincoli di stretta amicizia, attesi i successi ormai

conseguiti sul piano investigativo-giudiziario, erano profondamente convinti, per il consolidamento del successo, della importanza attuale, secondo anche le direttive dell'Alto commissario, ribadite in numerose riunioni tecniche, della cattura di latitanti alla quale erano particolarmente e diligentemente impegnati.

Senza voler attribuire doti particolari ai gestori della mafia, bisogna pur riconoscere che la regia di questi delitti è stata minuziosamente curata e finalizzata ad ottenere effetti i più devastanti possibili.

Sulle eventuali motivazioni di tali delitti si possono formulare alcune ipotesi. Una prima ipotesi, che peraltro può apparire anche troppo semplicistica, è quella della generale efferatezza della mafia-azienda che deve continuare le proprie gestioni illecite e perseguire profitti elevatissimi senza soluzioni di continuità. Ogni battuta di arresto, ed in questi ultimi tempi le operazioni di polizia erano ampiamente ramificate, procura danni all'organizzazione di entità valutabile solo per approssimazione, danni non solo al complesso di interessi economici ma anche agli equilibri interni che trascendono la dimensione nazionale. Né sotto questo aspetto va trascurato il fenomeno del pentitismo, per cui le reazioni di tipo mafioso devono contenere messaggi non più unidirezionali ma diretti ad una pluralità di destinatari interessati a vario titolo. In altri termini è in gioco l'omogeneità della mafia i cui primi sintomi di disgregazione si registrano soprattutto con le dichiarazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno.

La preparazione del maxi-processo che vedrà sfilare come imputati i più importanti personaggi delle cosche mafiose, senz'altro può rientrare nel novero delle motivazioni che hanno condotto alle sanguinarie azioni degli ultimi giorni. In quest'ottica, possono prevedersi analoghi episodi nei confronti non solo dei rappresentanti delle forze dell'ordine ma anche di altri obiettivi quali l'ambiente giudiziario, i testimoni ed i parenti dei pentiti. La stessa struttura, dove si svolgerà il processo, potrebbe rappresentare un sim-

bolo da abbattere. Non è, infine, da sottovalutare l'ipotesi che l'*escalation* criminosa contro i poteri dello Stato sia diretta sostanzialmente ad imporre una sentenza soddisfacente che avrebbe, ed in questo caso definitivamente, l'effetto di una vittoria consacrante la validità della dimensione-mafia.

Un'ultima motivazione più specifica rispetto a quella di cui alla prima ipotesi, potrebbe individuarsi nella cattura di Cannella Tommaso, operata a Palermo il 24 luglio ultimo scorso dal dottor Montana, e di Di Carlo Francesco avvenuta a Londra nel maggio scorso per la quale il dottor Cassarà raggiunse la capitale inglese per sottoporre all'attenzione di quell'autorità la figura mafiosa del soggetto, imputato latitante del maxi-processo di cui in precedenza. I due elementi mafiosi risultano collegati fra loro e si collocano nell'area mafiosa vincente di Ciaculli-Altofonte-Corleone, per cui le due operazioni di cattura anche se avvenute con modalità diverse, possono essere state considerate unite soggettivamente nella figura dei due investigatori. Il fenomeno della latitanza in Sicilia, costituisce un problema di estrema gravità: nella regione il numero di latitanti di cui la maggior parte delle province di Palermo e Catania è di circa 300 colpiti da provvedimenti restrittivi per reati di mafia e di circa 150 reati comuni ritenuti particolarmente pericolosi. Tra i ricercati molti risultano esponenti di rilievo delle organizzazioni delinquenziali mafiose, molti sono esecutori materiali di crimini (*killers*) costituenti « il braccio armato della mafia ».

Sono d'accordo con Bisogniero sull'intuizione di Sciascia che parlava di « variabile impazzita » della mafia, perché questi *killers* non sono soltanto degli esecutori materiali: essi rivestono posizioni di rilievo nell'organizzazione mafiosa e, di conseguenza, hanno una posizione autonoma.

È di tutta evidenza l'incidenza drammatica negativa di tale fenomeno sulle condizioni della sicurezza pubblica, specie nelle aree più permeate di mafia ed è

altresì indubbio che i risultati conseguiti con le attività investigative, istruttorie e processuali sono spesso, e in misura notevole, frustrati o diminuiti di efficacia dal fatto che individui perennemente nocivi alla società non siano assicurati alla giustizia.

Tale stato di cose, tra l'altro, influisce con effetti profondamente negativi sulla credibilità delle istituzioni. Perciò la loro cattura è uno dei problemi chiave della lotta alla criminalità organizzata: ogni arresto di latitante costituisce un colpo assestato ai quadri operativi dell'organizzazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
DOMENICO SEGRETO

RICCARDO BOCCIA, Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa. Sinora le forze di polizia avevano operato autonomamente, talvolta con la costituzione di speciali nuclei senza una strategia comune e concertata e spesso con dispendio di forze e di energie con duplicazioni di investigazione.

L'Alto commissario, convinto della assoluta priorità del problema, ha promosso varie riunioni con i responsabili delle forze dell'ordine palermitane, sia per quantificare il numero dei latitanti più pericolosi, che per definire una nuova e più efficace metodologia di contrasto sul piano della effettiva collaborazione tra le forze di polizia, mediante la costituzione di distinti gruppi o squadre investigative (formate da agenti di pubblica sicurezza o carabinieri) con il compito di dedicarsi esclusivamente alla ricerca dei latitanti a ciascuno di esso assegnati.

Inoltre, l'Alto commissario ha diramato ai prefetti della Sicilia una circolare sollecitandoli ad assumere le iniziative ritenute più adeguate, con priorità su altre esigenze di servizio con una costante azione di coordinamento delle rispettive forze di polizia in sede di comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica, per conseguire risultati soddi-

sfacenti in tale importantissimo settore operativo di polizia.

Tuttavia, l'importanza del fenomeno, l'esigenza di tutelare al massimo l'incolumità personale degli operativi in Sicilia, la estrema facilità con cui i latitanti si muovono sul territorio nazionale ed internazionale, induce a meditare l'utilità e l'opportunità di affidare tale compito solo agli elementi dei locali organismi. Occorrerà allora studiare l'opportunità di creare, soprattutto per quanto concerne la cattura dei latitanti più qualificati, una struttura centrale costituita da elementi altamente specializzati e capaci di investigazioni di assoluta copertura, i quali senza difficoltà di mezzi e di fondi, possano operare autonomamente senza limiti territoriali ed anche all'estero, qualora le circostanze lo richiedessero, ovviamente previe intese ed accordi con autorità di polizia dei paesi eventualmente interessati. Localizzato il latitante, la esecuzione materiale della cattura, quella da eseguire in ambito del territorio nazionale, potrebbe essere affidata anche ai reparti speciali delle forze di polizia.

Gli omicidi dei due funzionari e dell'agente di polizia Roberto Antiochia, la morte di Marino Salvatore negli uffici della squadra mobile, con le conseguenti rimozioni dagli incarichi di alcuni funzionari ed agenti hanno profondamente inciso sull'intera struttura dell'organismo determinando tra il personale, anche a livello psicologico, effetti disastrosi di destabilizzazione, smembramento e sbandamento.

L'intera struttura investigativa dell'organismo di polizia, che da decenni, sulla base di un prezioso ed insostituibile patrimonio conoscitivo di uomini e cose, aveva profuso energie considerevoli dando il suo apporto determinante in tutte le inchieste giudiziarie contro la mafia, specie quelle concretizzate nel perseguimento di imponenti e ramificate associazioni per delinquere, di colpo è andata quasi distrutta. La mafia con fredda lucidità ha colpito duramente nel segno come non mai nel passato ed ha ottenuto una abbondante ed anche insperata rivalsa su

tutti gli insuccessi costretta ad incassare in questi ultimi anni attraverso intelligenti azioni investigative condotte da coraggiosi magistrati, funzionari e militari.

La ristrutturazione della squadra mobile della questura di Palermo è il problema che oggi assume carattere di assoluta urgenza e priorità, sol che si consideri che essa non è un organismo che fronteggia soltanto la criminalità di una città e di una provincia come Palermo, il cui potenziale criminale, sul piano qualitativo e quantitativo, è tra i più elevati rispetto anche a province più popolose. La squadra mobile di Palermo deve fronteggiare e combattere anche il « crimine organizzato internazionale », cioè quella criminalità che con matrici, terminali o ramificazioni da Palermo si è diffusa in tutto il mondo (dagli USA, al Canada, al Brasile, all'Inghilterra, all'estremo o medio Oriente, alla Francia, alla Spagna, eccetera) specie per i traffici di stupefacenti.

Sul problema della ristrutturazione della squadra mobile l'Alto commissario ha fornito al ministro dell'interno le sue considerazioni. Queste tengono conto che tale organismo si differenzia in modo netto dai similari organismi anche di altre grandi città: che essa deve essere prevalentemente costituita da personale — a livello di dirigente, funzionario e gregari — formatosi nel seno dello stesso apparato investigativo con una notevole permanenza per la concatenazione, i collegamenti, i rapporti di causa ed effetto, spesso risalenti a molti anni addietro, dei vari episodi criminosi che caratterizzano la mafia.

È certo necessario ed utile un ricambio degli uomini, progressivo e graduato nel tempo, mantenendo sempre presente l'esigenza sopra accennata.

Sempre a tali fini è stata fatta rilevare l'opportunità che nell'organismo di polizia di cui trattasi si costituisca un nutrito « vivaio » di funzionari, ispettori e sovrintendenti, che avvalendosi dell'esperienza dei più anziani, unita a quella personale di ogni giorno, possano assicurare la continuità — con i ricambi e le sele-

zioni che naturalmente si verificano —, della vita dell'organismo. Sul potenziamento delle strutture operative si è fatto cenno in particolare a quelle del settore dell'informatica. Si ritengono indispensabili le installazioni di *personal computers* che possano immagazzinare, memorizzare ed elaborare dati che si vanno acquisendo di volta in volta nel corso delle più importanti investigazioni antimafia. Tale sistema avrebbe il pregio non solo di assicurare l'interscambio delle notizie sulle attività investigative dei singoli, rendendole patrimonio comune di tutta l'*équipe* degli operatori, con indubbio vantaggio sulla operatività dell'intero organismo di polizia giudiziaria, ma contribuirebbe anche a spersonalizzare notevolmente l'indagine e, rendere meno determinante la posizione del singolo funzionario, a rendere meno rischiosa la sua attività.

Nella strategia che il ministro dell'interno ha ampiamente illustrato alle Camere, rientra, come fattore determinante, l'apporto che alle operazioni più delicate e complesse della squadra mobile, sia per il buon esito di esse, sia per la tutela della incolumità personale dei suoi uomini, devono dare, con opportuni interventi di volta in volta studiati e vagliati, altri organi di polizia, quali soprattutto quelli centrali e periferici della Criminalpol e dei servizi che debbono lavorare nella massima segretezza e costituire un valido supporto di *intelligence* nella lotta alla mafia.

Il dato fondamentale per la più efficace lotta alla criminalità resta comunque e sempre la collaborazione tra le forze di polizia che deve essere improntata ad una concordata ripartizione di compiti e dislocazione territoriale, evitando in altri termini che tutti facciano tutto.

L'appropriazione materiale del territorio da parte delle forze dell'ordine è l'unico sistema, non ne sussistono altri, per sottrarre il cittadino, onesto e desideroso di vivere in pace nel rispetto della legge, dalle violenze, soprusi, angherie e rapresaglie del mondo mafioso. La presenza fisica del poliziotto o del carabi-

niere servirà per incutergli coraggio ed avere fiducia nelle istituzioni.

Nel campo della normativa antimafia l'Alto commissario, sin dal momento del suo insediamento, si è imposto il compito di seguirne e sollecitarne anche con apposite circolari, istruzioni e direttive, la più corretta e diffusa applicazione.

Non si poteva peraltro in tale attività non tenere conto delle problematiche evidenziate dalla esperienza maturata in questi anni e dalle esigenze di talune modifiche prospettate anche da codesta Commissione nella relazione alle Camere del 16 aprile 1985.

Dalle notazioni contenute in detto documento, possono rinvenirsi riferimenti in iniziative di questo ufficio, quali indirizzi sul piano interpretativo e quali apporti ad un noto disegno di legge, di iniziativa governativa, in corso di presentazione agli organi legislativi.

Lo schema del disegno di legge, che contiene disposizioni modificative e chiarificatrici in materia di misure di prevenzione personali e patrimoniali, di disciplina delle certificazioni, in materia fiscale tributaria e penale, di recente, è stato riesaminato alla luce delle indicazioni di codesta Commissione, che risultano recepite nella quasi totalità.

Così, ad esempio, in materia di diffida (con efficacia triennale), di sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiorno (che privilegia l'assegnazione *in loco*), in materia di sequestri (per quanto attiene, in particolare, alla possibilità di disporlo prima dell'inizio del procedimento di prevenzione e di sequestrare i beni acquisiti prima dell'entrata in vigore della legge n. 646 del 1982) ove, in luogo del custode, è stata introdotta la figura dell'amministratore in analogia alla procedura fallimentare.

Anche la destinazione dei beni immobili confiscati risulta regolata in conformità a quanto osservato da codesta Commissione (competenza del ministero delle finanze che si avvale di apposita commissione a livello provinciale).

Sul piano amministrativo, ove possibile, l'attività svolta da questo ufficio ha

cercato, in linea di massima, di anticipare la riforma legislativa, intervenendo su singoli argomenti e in modo da evitare che, sulla scia della prima interpretazione della normativa, particolarmente rigorosa, avessero a prodursi, ancora, pregiudizievole disagi in campo economico e sociale (quali ad esempio indebite pronunce di decadenza, revoche, interruzioni di flussi di finanziamento eccetera).

Può affermarsi, in linea di massima, che questo ufficio ha calibrato i propri interventi sul piano della interpretazione normativa, in modo da ricondurla nell'ambito della più stretta legalità.

Indubbiamente, diverse problematiche dovranno trattarsi ancora, col medesimo intento già esercitato. Tra gli interventi da attuare prossimamente rientra, senz'altro, il problema della cosiddetta « diffida speciale » nei confronti dei mafiosi. Problema, questo, scaturito da una interpretazione che potrebbe rivelarsi, a proprio avviso, oltremodo pericoloso e che potrebbe causare negative ripercussioni, non previste dalla normativa antimafia; conseguenze, invero, finora non prodottesi — come risulta — stante che le prefetture, di fatto, non attribuiscono rilevanza alla sussistenza della cosiddetta « diffida speciale », nell'ambito delle certificazioni ai sensi della legge n. 936 del 1982.

Nei sensi esposti, è stato affermato, quale principio di carattere generale, che le misure sanzionatorie amministrative previste dalla normativa antimafia (decadenza, divieto di rilascio o di mantenimento di licenze, concessioni, eccetera) sono collegate esclusivamente all'intervento del « provvedimento » di prevenzione divenuto definitivo.

Con recente circolare ai prefetti, è stato quindi chiarito che i « procedimenti » di prevenzione (o i provvedimenti ancora non definitivi) ai sensi della vigente normativa, non producono di per sé alcun effetto ostativo, salvo che per le iscrizioni nell'Albo nazionale costruttori.

È stato, parimenti, escluso che detti « procedimenti » possano avere, di per sé, effetto ai fini del rilascio o della revoca

di licenze o concessioni, ovvero per la stipulazione di appalti (o forniture), nonché per la relativa risoluzione.

Quanto, poi, alla natura dei provvedimenti di prevenzione è stato recentemente affermato che, ai fini della normativa antimafia, deve trattarsi di provvedimenti adottati dall'autorità giudiziaria ai sensi della legge n. 575 del 1965, e, quindi, nei confronti dei soggetti indiziati di appartenenza alla mafia.

Tale ristretto ambito soggettivo di applicazione risulta espressamente definito nel citato disegno di legge: in tal caso, è disposta l'estensione anche agli indiziati di appartenere alle associazioni che operano nella produzione e nel traffico di sostanze stupefacenti.

Quanto sostenuto su detto argomento da questo ufficio (sentita anche l'avvocatura dello Stato) comporta una generale revisione dei provvedimenti di prevenzione, ai fini della discriminazione (al CED del Ministero dell'interno) di quelli adottati nei confronti degli indiziati mafiosi dato che solo per essi potranno scaturire gli effetti decadenziali ed impeditivi previsti dall'articolo 19 della legge n. 646 del 1982.

Tanto si è ritenuto in funzione di una più equa applicazione della normativa, che non può coinvolgere, ad avviso di questo ufficio, anche i soggetti che con la mafia e con altri similari ed equiparate forme di criminalità non abbiano mai avuto rapporti.

Ulteriori iniziative, assunte sul piano amministrativo, hanno avuto finalità di affermare l'inesistenza dell'obbligo di acquisire le preventive certificazioni antimafia in determinati settori ed attività.

In tal senso, sono state diramate istruzioni in materia di concessione di acque pubbliche (escludendo che gli accertamenti potessero riferirsi alle generalità degli utenti) e nel settore delle cosiddette forniture di materiali librari e didattici. Queste ultime figure giuridiche, infatti, a prescindere dall'usuale denominazione, sono ascrivibili ai negozi di compravendita, piuttosto che alle forniture.

La materia delle certificazioni risulta formulata dal disegno di legge, recando chiarimenti in ordine al tempo in cui la certificazione deve essere richiesta e circa i soggetti cui incombe il relativo onere; l'articolato, infatti, prevede determinati casi (eccezionale urgenza dei contratti, natura del soggetto beneficiario dell'atto o contraente, fattispecie contrattuali o contributive al di sotto di certi limiti di valore) in cui la stessa certificazione può essere (temporaneamente o definitivamente) sostituita da una dichiarazione ai sensi dell'articolo 20 della legge n. 15 del 1968.

Tali modifiche e quelle che prevedono l'estensione dell'obbligo della certificazione ai contributi, finanziamenti e mutui agevolati pubblici, nonché alle concessioni di opere di beni demaniali, alle concessioni di costruzioni di opere o di servizi riguardanti la pubblica amministrazione, potranno indubbiamente sortire l'auspicato alleggerimento delle procedure in materia di certificazioni senza che ne derivi un pericoloso ed inopportuno rallentamento dell'attività di prevenzione.

Ritiene, comunque, questo ufficio che, per superare in modo radicale l'eccessivo appesantimento burocratico finora scaturito dalle numerosissime richieste di certificazioni antimafia occorra procedere a una revisione dell'intero sistema, in modo che le attestazioni siano riferite ai soggetti, anziché alle singole attività dagli stessi intraprese. In questo senso stiamo predisponendo una modifica per il ministro dell'interno.

Tra gli istituti di maggior rilievo, previsti dal cennato disegno di legge è senza dubbio la riabilitazione.

Con essa, infatti, trova soluzione il problema del carattere permanente degli effetti delle misure di prevenzione: problema questo, scaturito da una interpretazione dell'avvocatura dello Stato, criticata da più parti sia sotto il profilo costituzionale, sia perché ritenuta in contrasto con la finalità del recupero sociale, assegnata per legge alle stesse misure di prevenzione.

Per ultimo, va menzionato un intervento in materia di contributi agricoli, rivolto ai prefetti della Sicilia.

È stato rilevato, infatti, un eccessivo intralcio alle attività agricole siciliane derivato da indebite situazioni di blocco dei mutui e finanziamenti previsti dalla legislazione regionale.

Nella preliminare considerazione che la legislazione della regione Sicilia, in materia di contributi agricoli, costituisce una punta avanzata rispetto alla vigente legislazione statale, si è ritenuto opportuno disporre che gli accertamenti sulle persone giuridiche (associazioni, cooperative, consorzi, società) destinatarie dei contributi agricoli venissero normalmente effettuati nei soli confronti degli amministratori e dei legali rappresentanti degli organismi associativi (non anche nei confronti della generalità dei soci) in conformità a quanto previsto dalla legge regionale 13 dicembre 1983, n. 116.

Per quanto infine riguarda l'esercizio dei poteri di accesso e di accertamento, l'attività nel periodo aprile-agosto 1985, si è concretata nell'adozione di dieci ordinanze di accesso presso istituti di credito siciliani.

Sullo stesso argomento si è richiamata l'attenzione dei prefetti e la considerazione che essi nell'ambito provinciale, rivestono un ruolo di primaria importanza nell'attività di prevenzione e lotta al fenomeno mafioso. Nell'intento, pertanto, di rendere più efficace l'azione volta a prevenire e contrastare le ingerenze e le infiltrazioni da parte di elementi e di organizzazioni malavitose nell'attività degli enti locali, ed allo scopo, infine, di ridare più vigore all'azione di controllo da essi esercitata si è ritenuto di invitarli, in attesa della preannunciata modifica normativa di estensione ai prefetti, a richiedere e attivare l'esercizio del potere di accesso ed accertamento riconosciuto all'Alto commissario.

Ed infine, nella relazione del 16 aprile 1985, la Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia rivelò la discordanza esistente, in materia di accerta-

menti patrimoniali e bancari, tra i dati elaborati dall'ufficio dell'Alto commissario e quelli forniti dalla Guardia di finanza.

Sulla scorta delle osservazioni manifestate dalla Commissione sono già stati presi gli opportuni contatti preliminari con l'ufficio operazioni del comando generale della Guardia di finanza allo scopo di focalizzare il problema e di avanzare delle proposte di soluzione.

Attualmente è in fase di istituzione un gruppo di lavoro costituito da funzionari dell'ufficio dell'Alto commissario e da ufficiali della Guardia di finanza con il fine di uniformare i criteri di rilevazione dei dati in modo che sia possibile conoscere, analizzare, elaborare e riferire notizie più omogenee, complete ed esaurienti sull'applicazione della normativa attinente alla lotta contro la criminalità organizzata di tipo mafioso.

Tale gruppo di lavoro ha, in particolare, l'incarico di definire compiutamente il campo di osservazione integrandolo con ogni eventuale elemento ritenuto utile ai fini di una migliore valutazione del fenomeno mafioso; definire in modo chiaro ed univoco le voci oggetto di discordanza; semplificare la rilevazione raggruppando le voci nella materia più omogenea possibile; controllare che le voci oggetto di rilevazione siano aderenti ai relativi dettati legislativi.

Questo, onorevoli senatori e deputati, è il consuntivo di quattro mesi di attività svolta con incondizionato impegno al servizio del paese, nella più convinta consapevolezza che la garanzia di sicurezza, che è diritto di ogni cittadino, è un'esigenza imprescindibile, che la lotta alla mafia è la lotta di libertà e democrazia. Con la Guardia di finanza abbiamo stabilito di costituire una commissione nell'ambito della quale studieremo il modo per arrivare ad avere una certa quantità di dati comuni. Comunque, la differenza essenzialmente consiste nel fatto che mentre i dati dell'Alto commissario concernono gli accertamenti riferiti alle persone, quelli della Guardia di finanza sono relativi agli organismi od istituti.

LUCIANO VIOLANTE. Prefetto Boccia, dalla sua relazione emerge con chiarezza che lei non ha né uomini, né strutture, né collaborazione e credo neanche i poteri sufficienti per esercitare il suo ruolo istituzionale. È questo un problema politico ed istituzionale di grande rilievo, anche perché credo sia la prima volta che viene enunciato con tanta chiarezza.

Probabilmente per il prefetto De Francesco la situazione era diversa: egli da un lato si appoggiava ai servizi di sicurezza, dei quali era direttore, dall'altro era prefetto di Palermo e quindi utilizzando prima entrambe le strutture poi la prefettura riusciva a disporre di uomini e mezzi dei quali, se non ho capito male, lei non dispone. Ritengo, allora, utile che la Commissione sappia in concreto di quanti uomini lei disponga a Palermo ed a Roma, che tipo di funzioni svolgano questi uomini, a quali corpi appartengano, come siano strutturati i suoi uffici, che fine abbia fatto quel nucleo di agenti dei servizi di sicurezza che, sulla base di dichiarazioni rese dall'Alto commissario De Francesco, era stato stabilmente, non temporaneamente, spostato a Palermo a sussidio dell'azione dell'Alto commissario.

La seconda questione che vorrei trattare riguarda il suo rapporto con il capo della polizia. La versione dei fatti data ieri dal prefetto Porpora ha lasciato interdetto qualcuno di noi, poiché da essa scaturiva l'opportunità che l'Alto commissario si occupasse di tutto - scuole, sindaci, lavori pubblici, agrumi - fuorché della polizia. Tuttavia, il decreto istitutivo mi pare che attribuisca specifici compiti in materia all'Alto commissario al quale viene anche assicurata una disponibilità di forze della polizia nell'ambito delle intese raggiunte con il capo della polizia. Avrei bisogno di sapere se tra lei ed il prefetto Porpora tali intese siano intercorse e, in caso affermativo, quale sia stato l'oggetto.

Inoltre, mi interesserebbe sapere se lei abbia convocato incontri o riunioni su materie specifiche, anche a livello nazionale; mi chiedo, ad esempio, se in mate-

ria di droga l'Alto commissario sia riuscito o meno a convocare una riunione dei responsabili nazionali di tale settore o di altri comunque attinenti all'attività di polizia.

C'è poi la questione dei servizi di sicurezza cui lei ha fatto riferimento nella sua introduzione. Se non erro, in base alla legge istitutiva lei può disporre direttamente delle informative dei servizi di sicurezza; non parlo delle rassegne stampa di cui dispongono anche molteplici parlamentari, ma proprio delle informative. Vorrei capire innanzitutto se il SISDE le trasmetta le proprie informazioni in merito al crimine organizzato, alla mafia, al traffico degli stupefacenti ed a tutto ciò che riguarda la criminalità mafiosa. Vorremmo anche sapere quale sia la parte di competenza dei servizi di sicurezza in questa materia. Le pongo questa domanda perché la rassegna stampa dei servizi che come ho detto, viene inviata a molti parlamentari e, in particolare, ai componenti del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza - di cui faccio parte - riserva sempre grande spazio alla criminalità organizzata, segno, questo, che si tratta di un terreno di interesse per i servizi di sicurezza. Desidereremmo sapere precisamente in che termini se ne interessano e raccolgono informazioni e poi ve le forniscono? Collaborano con voi nell'*intelligence* per la ricerca e la cattura dei latitanti nell'ambito delle relazioni internazionali?

L'ultima questione che vorrei porre riguarda un problema minore che mi è stato segnalato e che è estremamente importante per gli agricoltori della zona di Bagheria. Mi è stato segnalato che la vertenza pozzi, cioè la possibilità di accedere all'acqua soltanto previa autorizzazione delle prefetture, vertenza che fu risolta grazie al lavoro che alcuni componenti di questa Commissione svolsero lo scorso anno, pare che si stia riproponendo ora nei medesimi termini. Qualora ciò sia vero, mi chiedo se non sarebbe il caso di ripetere quest'anno l'intervento fatto nel

1984. Poiché nella sua relazione lei ha accennato al problema, gradirei su di esso ulteriori notizie.

Concludendo non posso far altro che confermare l'impressione grave che ho ricevuto non dalla relazione dell'Alto commissario, ma dalle condizioni nelle quali egli si trova attualmente ad operare; impressione grave che comporta anche valutazioni di responsabilità politica, poiché evidentemente, se l'Alto commissario si trova ad operare in simili condizioni, c'è qualcuno che lascia che ciò accada, c'è il responsabile politico del suo ministero e non gli ha fornito i poteri, i mezzi e le disponibilità per attuare il coordinamento, gli interventi e tutto ciò che è necessario all'Alto commissario per adempiere alle prescrizioni di legge. Naturalmente non chiediamo a lei una risposta in proposito; le chiediamo, piuttosto, di fornirci i dati storici materiali sulla base dei quali la Commissione trarrà il suo giudizio. Voglio fin d'ora preannunciare che certamente questo giudizio non potrà limitarsi agli organi amministrativi, ma necessariamente ricadrà sui responsabili politici.

ALDO RIZZO. Vorrei anch'io esprimere il mio vivo apprezzamento per la relazione svolta dal prefetto Boccia, soprattutto per l'analisi sincera delle difficoltà concrete che egli ha incontrato nell'esercizio delle sue funzioni. Ritengo, altresì che la relazione stessa contenga talune proposte quanto mai interessanti.

Abbiamo appreso dall'Alto commissario che le strutture periferiche dislocate presso le prefetture o non esistono o, se esistono, mal funzionano, perché forniscono solo notizie saltuarie. Non sappiamo con precisione quali siano i rapporti con il capo della polizia, però, attraverso le parole dell'Alto commissario, comprendiamo che le funzioni di quest'ultimo sono viste su altri versanti, diversi da quelli concernenti l'utilizzazione delle forze di polizia. Dalle parole del prefetto Boccia apprendiamo che i servizi di sicurezza in definitiva non offrono un valido contributo all'Alto commissario, se è vero

che le informazioni sono le stesse che vengono date a qualunque ufficio di polizia.

Quanto al coordinamento, il prefetto Boccia ha posto in evidenza che in concreto non può essere da lui sviluppato perché mancherebbe un capo gerarchico o qualsivoglia vincolo gerarchico che lo renda operativo. Del resto sono parole che abbiamo sentito anche un momento fa dal comandante generale della Guardia di finanza il quale ci ha ricordato che coordina chi comanda e comanda chi controlla: se non c'è il comando è difficile coordinare. Il prefetto Boccia, inoltre, ci ha detto che il coordinamento si è verificato a livello orizzontale, limitandosi a catturare consensi ed adesioni che non sappiamo se si sono sviluppati in linee operative.

Il quadro complessivo che emerge è dunque abbastanza sconcertante. La figura dell'Alto commissario, individuata dal Parlamento come punto di riferimento importante per rendere più efficiente la lotta contro il fenomeno mafioso, in concreto segna il passo e sembra dover limitare il suo ambito di azione nelle scuole, senza occuparsi della criminalità mafiosa. Si tratta di un modo fondamentale, al quale la Commissione dovrà dedicare una adeguata riflessione, ed in questa ottica assume particolare importanza la proposta avanzata dal prefetto Boccia di prefigurare l'Alto Commissariato come organo di strategia globale nella lotta alla mafia, una struttura di *intelligence* per studiare e prevedere le tendenze e le trasformazioni della delinquenza organizzata per poter predisporre la migliore strategia di attacco, che poi dovrebbe essere sviluppata dalle ordinarie strutture di polizia. Naturalmente una tale funzione - e lo dico sulla base della pluriennale esperienza - si rende necessaria perché le ordinarie strutture non sono in grado di sviluppare una analisi approfondita perché, come ho avuto modo di dire in altre occasioni, si devono occupare del contingente e non hanno neppure adeguate strutture per quel compito.

L'Alto commissario ha detto che questa nuova configurazione richiederebbe un forte potenziamento dell'ufficio, con personale altamente qualificato, non soltanto in materie proprie degli organi di polizia, ma anche in problemi finanziari e di economia.

Per quanto concerne la cattura dei latitanti, il prefetto Boccia ha affermato che nello Stato si è verificata una divisione dei compiti: i grossi latitanti sono ricercati in parte dai carabinieri ed in parte dalla polizia. Credo che tale scelta risponda a criteri di opportunità concreta, ma indubbiamente così operando c'è il rischio di disperdere quel patrimonio di conoscenze e di esperienze che ciascun corpo ha con riferimento ai singoli latitanti. Al riguardo considero molto interessante la proposta formulata dall'Alto commissario di creare, con riferimento alla cattura dei latitanti più pericolosi — che non saranno più di trenta o quaranta —, una struttura a livello centrale cui assegnare unità particolarmente addestrate, capaci di investigare avendo l'assoluta copertura, anche per evitare quanto accaduto al povero Montana, i quali, senza difficoltà di mezzi dovrebbero operare autonomamente su tutto il territorio nazionale.

Sono lieto che l'Alto commissario, in merito all'applicazione della legge Rognoni-La Torre, abbia in qualche modo anticipato sul piano amministrativo e regolamentare la riforma che il Parlamento sta per varare, secondo le linee indicate dalla Commissione antimafia. Trovo opportuno che sia stato fissato in modo preciso che tutto il sistema delle decadenze e delle revocche debba fare riferimento al provvedimento di prevenzione e quindi ad un provvedimento emanato dall'autorità giudiziaria, il che automaticamente dovrebbe escludere che il sistema delle misure amministrative possa funzionare in presenza della semplice diffida, che non è emanata dall'autorità giudiziaria.

Sono altresì lieto di constatare che, sul piano amministrativo, l'Alto commissario abbia riesaminato la materia attinente alle certificazioni. In particolare,

per quanto riguarda i crediti in agricoltura — soprattutto per la regione Sicilia — ha riportato l'interpretazione della legge regionale in un alveo di legalità nel momento in cui viene fissato che le certificazioni devono riguardare soltanto i rappresentanti legali, responsabili dell'impresa, e non tutti i singoli soci; sappiamo infatti che in passato, nel caso di cooperative di duemila soci, le certificazioni sono state estese a tutti.

Si tratta, dunque, di scelte di fondo che meritano la massima approvazione da parte della Commissione. Personalmente, mi limiterò a formulare alcune brevi domande.

La prima riguarda i sequestri e le confische, e l'ho già posta al comandante generale della Guardia di finanza: sembra che in quest'ultimo anno le proposte di sequestro siano diminuite, così come sarebbero diminuiti i sequestri disposti dall'autorità giudiziaria. Vorremmo capire il perché di questa tendenza; ci sono forse ragioni obiettive che impediscono l'applicazione della legge Rognoni-La Torre? Non vi è dubbio, infatti, che ancora notevoli patrimoni sono finora sfuggiti alle maglie della legge.

Un'altra domanda riguarda le strutture della squadra mobile di Palermo. Della questione lei si è occupato nella relazione ed in proposito ha riferito anche il capo della polizia; desidererei conoscere il suo giudizio sui provvedimenti concernenti il potenziamento della squadra mobile, adottati dopo l'omicidio di Montana e di Cassarà: lei ritiene che siano all'altezza della emergenza che esiste nella città di Palermo?

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Desidero anch'io notare che dalla relazione dell'Alto commissario, così come in base ad informazioni di altra origine, risulta chiaro come esista un problema dell'Alto commissariato. Naturalmente, questo non è un tema che noi possiamo proporre come tale — è stato osservato anche dal collega Violante — all'Alto commissario; altro è il punto di riferimento politico ed istituzionale.

Tuttavia, questa è l'occasione per esaminare la situazione. In questi due giorni abbiamo ascoltato il capo della polizia, i comandanti dei carabinieri e della Guardia di finanza, i quali ci hanno esposto relazioni estremamente attente, interessanti ed impegnate; con molta discrezione gli alti funzionari ed ufficiali hanno giustamente evitato di parlare e di rispondere sul tema dell'Alto commissario in generale e mi sembra sia stato da parte loro un atto di discrezione, dato che non compete loro esprimere giudizi in materia.

L'impressione, comunque, che si è avuta – almeno che io ho avuto – è che nella analisi, compiuta dal capo della polizia e dai due alti ufficiali, della situazione, dei provvedimenti e delle strategie che si propongono, mancava un momento nel quale comparisse come punto nodale, come elemento necessario per lo svolgimento delle strategie e così via l'Alto commissario. In altri termini, ho l'impressione che dal quadro delle considerazioni che gli organi impegnati nella lotta alla mafia (forze dell'ordine) si propongono, la figura dell'Alto commissario non compaia come elemento caratteristico e nuovo rispetto al passato, se non per quei passaggi istituzionali previsti dalla legge e che, nel rispetto assoluto della legge che caratterizza il comportamento delle nostre forze dell'ordine, non può essere ignorato.

Abbiamo la sensazione che quest'organo non sia riuscito a trovare istituzionalmente (se non concretamente nella capacità operativa degli alti commissari che si sono succeduti) una collocazione che lo rendesse non solo necessario ma anche indispensabile, e che ne facesse un nuovo organo per cui tutta la visione del problema della lotta contro la mafia acquisisse, rispetto alla tradizionale impostazione dell'azione delle tre forze, una fisionomia strutturalmente nuova.

Questo, ripeto, non è un problema che possiamo porre all'Alto commissario, ma un problema che ci siamo già posti noi in passato, anche in riferimento alla relazione che è stata presentata alla Camera

e che possiamo continuare a proporre successivamente, in riferimento all'alta responsabilità politica dei ministri e del Governo.

La valutazione di uno stato di crisi proviene, comunque, dalla relazione stessa dell'Alto commissario. Vorrei notare, innanzitutto, una questione di carattere generale: è vero che esiste la difficoltà oggettiva di collocare questo istituto nel quadro di un paese come il nostro, ricchissimo e fervidissimo di istanze innovative, ma in realtà profondamente conservatore nella visione di tutti i problemi esistenti. Praticamente non vi è punto della vicenda italiana e delle intenzioni della gente nel nostro paese – compresi i responsabili politici – che tutto sommato non veda come estremamente astratta l'esigenza di rinnovamento ed estremamente concreto, invece, l'attaccamento alle grandi strutture istituzionali e giuridiche così come sono.

Certamente, una innovazione di questo genere non cadeva in un terreno fertile di bisogno e di desiderio di innovazione. Tuttavia, di una innovazione si trattava, perché se rivediamo, o vediamo soltanto, l'ultimo decreto di nomina del commissario Boccia, che si ricollega ai precedenti decreti e leggi in proposito – cioè la definizione ultima dei compiti dell'Alto commissario – continuiamo a trovare delle cose molto importanti. In primo luogo, troviamo che si trattava di un delegato dal ministro dell'interno non soltanto a coordinare, ma in realtà, sia pure solo funzionalmente, non organicamente, a dirigere l'attività della lotta contro la delinquenza mafiosa. Vi è un elemento di trasferimento per delega, sia pure con una riserva che compare in quest'ultimo testo (che mi incuriosisce un po', perché mi sembra superflua, ma tutte le volte che in un atto legislativo compare qualcosa di superfluo vi è sempre da pensare che non lo sia), quando nell'articolo 1 si dice che « il prefetto » di prima classe, dottor Riccardo Boccia, è delegato ad adottare, nel « rispetto delle disposizioni generali del Ministero dell'interno » (frase superflua, appunto, perché mi sembrerebbe

molto strano che si potesse pensare che il delegato non rispetti le disposizioni generali dell'organo politico), « i provvedimenti ritenuti necessari per il coordinamento, nonché per l'impiego delle forze di polizia operanti nelle province direttamente o indirettamente interessate ». Direttamente o indirettamente significa poi molto, perché le province « indirettamente » interessate possono essere, in teoria, tutte le province italiane; sono certo molte altre rispetto a quelle siciliane, calabresi e così via.

RICCARDO BOCCIA, *Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa*. Vi è anche l'articolo 2, che specifica l'articolo 1.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Esatto, ne avrei parlato adesso. « L'impiego viene concordato dall'Alto commissario medesimo direttamente, previa intesa con il capo della polizia e con il direttore generale della pubblica sicurezza ». L'espressione « intesa », in questo linguaggio, indica la necessità di un'intesa.

RENATO GARIBALDI. Prima parlava di « direttamente ».

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Certamente; vi è stato un *iter* lievemente riduttivo, comunque resta il fatto che l'intesa non è l'assenso. Ad esempio, l'assenso del ministro è obbligatorio; la distinzione dei due termini è significativa. Indubbiamente, il testo del decreto è un testo dal quale si ricava che vi è una nuova figura di dirigenti, anzi una figura sovraordinata di dirigente; dopo di che, resta tutta una serie di problemi insoluti, ad esempio come possa un organismo che ha funzioni di iniziativa, di coordinamento, di dirigenza funzionale, mancare poi di forze strutturali proprie, come possa operare in riferimento ad organismi che godono, invece di un'autonomia, di un diritto di iniziativa, quali i normali organismi delle forze dell'ordine. Tutto questo lo sappiamo benissimo, però vi è uno spunto forte, dell'attuale situazione, pur con

tutte le contraddizioni che notiamo, che attribuisce all'Alto commissario qualcosa che, senza fare sottilizzazioni di terminologia giuridica, che non mi è propria, si può considerare un « potere ». Esiste un potere che nasce da una delega del supremo potere e responsabilità politica.

Naturalmente, sappiamo che tutto ciò ha creato dei problemi, però penso che nell'analisi della questione dell'Alto commissario non si possa dare una interpretazione riduttiva, intesa solo ad essere formalmente corretta. Le interpretazioni « corrette » sono sempre astratte; qui si tratterà di vedere se deve impostare il problema in senso estensivo, parlo cioè che vengano accentuati (nella normativa sui poteri-doveri dell'Alto commissario – e quindi anche diritti –) gli elementi propri di novità in riferimento a certe funzioni di direzione e di comando, oppure se questi debbano essere ricondotti in un ambito più tradizionale, strutturalmente parlando più conservatore. Questo è un problema di concreta politica. Comunque, a mio avviso, la funzione dell'Alto commissario è di coordinamento atipico, e quindi dirigente. Passando ad un esempio concreto: in Sicilia sono necessari 800 elementi di polizia in più, e per quanto tempo lo saranno? Ebbene, questa è una valutazione che, stando a quanto stabilisce il decreto di nomina, dovrebbe scaturire dall'Alto commissario, il quale dovrebbe definire tutte le necessità globali. Però si può dare anche un'altra interpretazione, che non affronto in questo momento.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
ABDON ALINOVÌ

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Non dobbiamo dimenticare il modo in cui si è sviluppata tutta questa vicenda che ha avuto inizio con un gesto di carattere politico, nei confronti del generale Dalla Chiesa, che prendeva atto di una situazione di emergenza straordinaria. Questo però nell'ordinamento tradizionale ha creato un *vulnus*, nel senso che l'ordina-

mento tradizionale non era ritenuto sufficiente, politicamente e funzionalmente, per far fronte alle situazioni.

Non credo che si possa affermare che si sia trattato di una scelta momentanea dettata da necessità di carattere politico e morale, più che da valutazioni effettive; ma vi è la necessità di osservare globalmente tutte le questioni per individuare meglio le diverse necessità ed avanzare le conseguenti proposte concrete. Non è giusto infatti che queste ultime provengano dai responsabili delle forze dell'ordine in campo, i quali hanno solo funzioni di comando.

A questo proposito il prefetto Boccia nella sua relazione ha avanzato una proposta piuttosto interessante laddove affrontava la questione dei latitanti. Egli ha affermato l'opportunità di costituire un organismo *ad hoc*, con caratteristiche particolari e con poteri molto ampi nonché con possibilità di movimento a livello internazionale.

Si tratta di una proposta che proviene da un Alto commissario che non appartiene a nessuna delle tre armi, ed è per questo che si colloca in un'ottica panoramica e più ampia dei problemi, per cui è da ritenersi estremamente interessante.

Tuttavia, dai fatti emerge che nonostante l'eccellente lavoro svolto in questi anni dalle forze dell'ordine, meglio coordinate dal Ministero grazie anche all'istituzione della figura dell'Alto commissario, il fenomeno mafioso è di tale portata per cui va osservato da un punto di vista che non è solo conoscitivo, ma è di studio per una migliore utilizzazione delle forze e per l'individuazione di nuovi campi di battaglia.

Per questo motivo ritengo che l'attuale crisi di identità (tanto per usare un termine oggi molto in voga) della figura dell'Alto commissario abbia un carattere transitorio. Da tale crisi si dovrà uscire, ovviamente con il massimo delle garanzie per le rispettive autonomie, ma rendendosi conto che non si è trattato di un'invenzione astratta ed inutile, ma che corrisponde a necessità effettive.

Debbo dire che soltanto da parte dell'Alto commissario è venuta una indicazione dolorosissima e al tempo stesso realistica: quella che afferma che l'assassinio di Montana e Cassarà e la morte di Marino hanno provocato una gravissima crisi nella gestione della polizia a Palermo. Affermazioni di questo tipo sono state fatte anche da altri, ma in questo caso si tratta di una valutazione ben precisa; nessuno fino ad ora era venuto qui a dirci che la mafia ha ottenuto, direttamente ed indirettamente, un grosso successo (direttamente per le persone che ha eliminato, indirettamente per gli errori che la situazione ha portato a compiere, oltre che per le manifestazioni di ribellione dettate da certi stati d'animo). Si è trattato, dunque, di un fenomeno complesso molto grave su cui l'Alto commissario ha richiamato la nostra attenzione.

Da questa situazione di crisi traggio la convinzione che un'interpretazione più approfondita del decreto di nomina dell'Alto commissario porti alla conclusione che l'istituzione è valida, ma anche da potenziare. È evidente (e questa critica non è riferita alla persona dell'Alto commissario) che il Governo dovrà fornire risposte e chiarimenti ben precisi in materia.

Non credo che sia il caso di fare un processo alla gestione governativa dell'istituto dell'Alto commissario, quanto al fatto che vi sia stata confusione, anzi direi una crisi oggettiva.

Per altro, la crisi dell'istituto dell'Alto commissario nasce nel momento dell'assassinio del generale Dalla Chiesa, non perché fosse legato in eterno alla sua figura, ma perché si dovette prendere atto della attività mafiosa e di potenziare elementi di pericolosità per l'istituzione. Tutto questo ha indotto ad atteggiamenti di maggiore rispetto, di maggiore cautela.

È questa una crisi che si spiega anche in termini oggettivi, ma che va superata. Nella relazione che abbiamo inviato al Parlamento abbiamo avanzato numerose proposte e colgo l'occasione, signor Presidente, per ripetere quanto dissi al ministro nella riunione congiunta delle Com-

missioni interni della Camera e del Senato il 13 agosto scorso. Rivolgendomi al ministro dell'interno mi feci caldamente promotore di una discussione in Parlamento della nostra relazione, per non continuare a stare in una situazione di incertezza circa l'impostazione di fondo del nostro operato. Si dica se l'impostazione è valida o meno, ma credo sia giunto il momento di discutere in Assemblea l'insieme delle questioni trattate dalla relazione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare la senatrice Martini. Ne ha facoltà.

MARIA ELETTA MARTINI. Nel corso delle sedute di ieri e di stamane abbiamo ripetutamente chiesto agli altri responsabili delle forze dell'ordine che abbiamo invitato, un giudizio non personale, ma istituzionale sulla funzione dell'Alto commissario. Anche se qualcuno – forse con una battuta – dice che è annoiato di sentirne parlare, il problema del coordinamento è necessario per la funzionalità e per l'attività di tutti gli organi dello Stato e soprattutto per affrontare il grave problema della lotta alla mafia.

Certamente esiste la oggettiva difficoltà di collocarne correttamente la figura istituzionale, e la nostra intenzione, quindi, era quella di avere un giudizio da parte dei responsabili, forze di polizia, dei carabinieri, della Guardia di finanza, un giudizio non sulla sua personale attività – che certamente non spetta a nessuno di loro – ma sul modo come gli organismi da ciascuno rappresentati si rapportino con l'istituzione Alto commissario.

Ci siamo sentiti rispondere che le cose vanno bene così come sono, ma la sua relazione, signor prefetto, non dice altrettanto, e quindi le varie tesi dovranno essere messe a confronto perché ella, partendo dalla sua esperienza, avanza delle proposte ulteriori per un migliore funzionamento e miglior coordinamento degli organi dello Stato preposti alla lotta alla mafia.

Non sono così benevola come il senatore Ferrara Salute, che sostiene che questi funzionari hanno fatto delle dichiarazioni per un atto di rispetto nei suoi confronti, ma nel momento in cui da una parte si sostiene che tutto va bene ed ella invece afferma che ciò non è vero, ciò significa che quella cordialità di rapporti – che è molto bello che esista tra voi dirigenti – non è sufficiente a coordinare le potenzialità di ciascun corpo.

La figura dell'Alto commissario si trova esposta a critica non per un giudizio negativo sul suo operato, ma se si ritiene che i corpi di polizia siano autosufficienti nel contrastare il fenomeno mafioso.

L'esperienza può aver dimostrato che aver voluto l'Alto commissario è stata una intuizione sbagliata (io non sono in grado di dare un giudizio in questo senso) ma proprio per questo mi interessano i giudizi, anche se eterogenei. L'assenza di opinioni sulla funzionalità dell'Alto commissariato mi ha abbastanza preoccupato, specialmente dopo aver sentito il suo giudizio, prefetto Boccia, che certamente dovremmo prendere attentamente in esame.

Ha ragione il senatore Ferrara Salute quando sostiene che tutto sommato la figura dell'Alto commissario, così come è stata illustrata, risulta di sfondo e non un agente principale di ciò che si sta realizzando nella lotta alla mafia.

Le critiche che ella avanza sono proprie di una persona che invece constata una difficoltà di gestione: parla di personale che non esiste, di assenza di operatori specializzati che potrebbero dare una collaborazione nelle indagini di natura finanziaria e patrimoniale.

Allora è chiaro che una valutazione sulla figura dell'Alto commissario è da ripensare, senza poter esprimere ora un giudizio, per le diversità di posizioni che devono essere approfondite.

Come facevo notare ieri al prefetto Porpora, giacché esiste una relazione della nostra Commissione (che su questo problema ha posto dei punti interrogativi sui quali dovremmo riflettere per giun-

gere ad una corretta valutazione), credo che anche la sua opinione, signor prefetto, possa esserci di grande aiuto. Non si tratta di inventare un organismo se non ce n'è bisogno, ma se esiste bisogna consentirne la migliore funzionalità.

Un tema importante credo sia quello della dimensione del fenomeno mafioso di cui abbiamo ascoltato notizie molto disparate; qual è il suo giudizio?

Ho letto qualche giornale che la criticava per il fatto che ella opera più a Roma che a Palermo e lei stesso ci ha informato dell'esistenza di due uffici, uno per la realtà locale ed uno per affrontare il fenomeno mafioso sul piano nazionale e internazionale. Ma, giacché le audizioni non vengono effettuate per nostra cultura personale, ma per utilizzare la collaborazione degli invitati, lei come vede questa attuale divisione di impegno, anche territoriale?

Nel prendere atto dell'ultima parte della sua relazione (nella quale ella, anche prendendo spunto dalla nostra relazione, propone alcune modifiche alla legge Rognoni-La Torre) vorrei chiederle se le proposte avanzate siano le stesse formulate dal comitato o gruppo di studio che sta lavorando al Ministero dell'interno e di cui hanno parlato il comandante generale dell'Arma dei carabinieri, il capo della polizia e il comandante della Guardia di finanza.

Chiedo, inoltre, al Presidente di chiedere al Ministro che ci renda note quelle proposte da portare in Consiglio dei ministri, per l'approvazione, in modo che anche la nostra Commissione possa esprimere su di esse il proprio parere preventivo. Sappiamo bene che un disegno di legge non si discute e non si approva in questa sede, ma se le proposte del Governo prendono spunto dal nostro precedente dibattito, credo sia opportuna anche una nostra breve riflessione.

Per quanto riguarda il problema dei latitanti in questi giorni abbiamo avuto modo di ascoltare dei giudizi diversi. Il generale Bisogniero, ad esempio, ci ha detto questa mattina che il problema è la determinazione del grado di pericolosità

che noi attribuiamo alla situazione. L'indicazione che è stata fornita circa la collaborazione tra gli agenti di polizia e i carabinieri ci ha fatto comprendere che da parte dei magistrati c'è alternativamente l'affidamento all'uno o all'altro corpo di polizia dell'incarico di catturare i latitanti. Il generale Bisogniero ci ha anche detto che, ovviamente, questo non significa che le due forze di polizia agiscano in modo talmente incomunicabile tra di loro da non permettere alcuno scambio di notizie, ma comunque c'è una divisione di compiti decisa dai magistrati. È d'accordo con questa procedura dei magistrati? Nell'ipotesi da lei prevista per la cattura dei latitanti rientra una forma di ricerca condotta con poteri più ampi, addirittura sul piano internazionale. Lei ha parlato, ad un certo punto, di « una struttura centrale costituita da elementi altamente specializzati ». Al tema della specializzazione credo che siamo tutti molto sensibili, perché nessuno si nasconde il fatto che proprio dalla specializzazione derivano le conseguenze positive. Vorremmo sapere come lei veda questa possibile realizzazione in rapporto all'iniziativa spartitoria tra i singoli corpi da parte dei magistrati.

RENATO GARIBALDI. Quando è stato assassinato il prefetto Dalla Chiesa, per alcune settimane abbiamo avuto modo di leggere che al primo Alto commissario non erano stati dati gli strumenti, i poteri necessari per fronteggiare il proprio compito, per organizzarsi, per difendersi. Vi fu in quell'occasione una legittima levata di scudi contro questa nomina di facciata cui non era corrisposta la opportunità di agire, di funzionare in relazione ai compiti che teoricamente erano stati conferiti.

Sotto la spinta dell'emozione collettiva, così come non raramente accade in questo paese, venne allora decretata la nomina del dottor Emanuele De Francesco e si disse, con enfasi e rumore, che finalmente all'Alto commissario erano stati dati i poteri per far fronte agli im-

pegni che tutti conosciamo o, per lo meno, dimostriamo di conoscere a parole.

Adesso, in buona sostanza, prefetto Boccia, lei ci dice – ed io ne sono più che convinto; lo ero anche prima, pur se forse dubitavo delle capacità professionali del dottor De Francesco al quale imputavo troppa passione per le interviste più che per i fatti, ma devo riconoscere che forse non c'è altro strumento per combattere la mafia – che questo istituto non può funzionare come organo esecutivo. Credo di poterlo dedurre, senza possibilità di equivoco, da quanto è scritto nell'ultimo capoverso di pagina 13 della sua relazione. Leggo: « In questo quadro occorrerà riconsiderare la figura dell'Alto commissario... occorrerà una più precisa determinazione dei compiti e della struttura dell'Alto commissario che, non ponendosi in contrasto con altri organismi operativi, dovrebbe diventare un organo di strategia globale... ». Pur apprezzando la schiettezza, la crudezza dell'analisi, anche perché forse collima con il mio modo di pensare al riguardo, mi pare che l'Alto commissario dovrebbe trasformarsi, in buona sostanza, da un organismo pensato operativo in una sorta di ufficio studi – come acutamente sottolineava il collega Ferrara Salute – per l'analisi e l'interpretazione dei fatti in chiave psicodinamica o politico-sociologica ai fini di azioni « militari » delle polizie. Che poi sono, in realtà, le uniche dotate di quei poteri di cui si parla a pagina 15 della relazione. Cito: « le azioni di contrasto saranno tanto più incisive ed efficaci quanto più efficienti ed organizzate si manifesteranno le strutture delle singole forze di polizia preposte a tale compito ».

Fatta questa premessa e sperando di aver bene interpretato la sostanza della relazione del prefetto Boccia, chiedo se sia possibile dotare di poteri di contrasto (così come si pensava dovesse essere la funzione del generale Dalla Chiesa sulla base del decreto ministeriale 7 settembre 1982 e dei successivi) l'Alto commissario dandogli anche poteri operativi efficaci. In caso affermativo, quali debbono essere e come vanno esercitati? Qualora la ri-

sposta sia negativa, credo possa anche accettarsi la trasformazione in una sorta di « intelligenza ». Così come durante l'ultima guerra alcune nazioni hanno fatto recuperando i migliori « cervelli » dei loro paesi per la valutazione dei comportamenti del nemico e adottare tempestivamente controffensive. Si tratterebbe, quindi, di un organismo di carattere tecnico-scientifico che fungerebbe da supporto alle tradizionali forze di polizia sulle quali molto garbatamente l'Alto commissario osserva, leggo: « Sol che si consideri che nel nostro ordinamento giuridico-amministrativo sussiste una dettagliata e minuziosa ripartizione di competenze, gelosamente custodite... l'Alto commissario non può allo stato, svolgere funzioni di coordinamento in quanto non è a capo..., in quanto non può... ». Non so se mi sono spiegato!

ANTONINO MANNINO. Signor Presidente, signor Alto commissario, ricordo perfettamente che, quando ci siamo incontrati per la prima volta, così come, del resto, avveniva tutte le volte che incontravamo De Francesco, il problema delle funzioni, dei poteri dell'Alto commissario è sempre stato al centro delle nostre discussioni.

Mi colpì allora una espressione che lei usò: dopo aver osservato che ci si trovava in presenza di persone che esercitavano funzioni distinte e che avevano incarichi e responsabilità definiti per legge, rilevò che, non essendo possibile instaurare tra queste persone un'unicità di comando, si sarebbe cercato di intendersi, di dialogare ed alla fine, di volta in volta, sarebbe prevalso colui che avesse avuto un'idea, un suggerimento, uno spunto in più.

Durante la concreta esperienza da lei condotta durante tutto quest'arco di tempo, è avvenuto talvolta che questo spunto in più vi sia stato e si sia fermato di fronte alla rigidità dei corpi, delle funzioni, delle gerarchie?

Cos'è che mi ha colpito nel corso di questa audizione? Il fatto che tutti i rappresentanti delle forze dell'ordine abbiano ripetuto che l'unico coordinamento

possibile è quello dato dall'autorità superiore e che quindi si rende necessaria l'unicità del comando, pur essendo stato espresso in modo unanime l'apprezzamento per il lavoro reciproco.

Si tratta di una questione importante per impostare gli orientamenti che il Parlamento dovrà assumere per le funzioni dell'Alto commissariato, che è nato in modo sbagliato, perché all'inizio fu concepito secondo criteri forse un po' angusti, come un vestito su misura per l'allora Alto commissario, in quale pensava di poter diventare - e in ciò non vedo nulla di male - « uno e trino » e quindi assicurare, almeno per comparti fondamentali, quell'unicità di comando che oggi viene reclamata.

L'altra questione riguarda il fatto che, nell'ambito della mobilitazione delle forze locali, si è verificata una sollecitazione - a cominciare dalla storia dei pozzi - all'approfondimento di taluni fatti. Nella mia corretta esperienza ho potuto verificare che, avendo superato la materia delle certificazioni, in concreto si è attenuato lo slancio degli uffici nel ricercare la identificazione, ad esempio, dei pozzi che forniscono acqua e della loro regolarità; ne consegue che essi, in parte, sono stati denunciati, magari con lettera anonima e sono state presentate in ritardo le certificazioni, in funzione del fatto che volevano « smantellare » una certa attività. Ciò significa che c'è una parte ancora molto cospicua, soprattutto nelle zone costiere, di persone che svolgono questa attività senza alcun controllo, così come esistono, non censite e non accatastate, migliaia di villette. Tutto ciò rientra in quell'opera di ricerca che si rende necessaria, perché non è sufficiente basarsi sulle autodenunce, per il ripristino delle condizioni di legalità.

L'ultima questione riguarda i rapporti tra la struttura dell'Alto commissariato ed i servizi di informazione. Non ho compreso bene, infatti, se la situazione è rimasta immutata come ai tempi del prefetto De Francesco - cioè trenta uomini appartenenti al SISDE - anche se già da allora si sosteneva la necessità di modifi-

carla, accorpendo uomini della polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri, della Guardia di finanza, dei servizi di informazione, secondo le linee del controllo e del coordinamento delle forze di polizia.

SERGIO FLAMIGNI. Desidero dare atto al prefetto Boccia della franchezza con cui ha illustrato la situazione in cui versa l'Alto commissariato: uffici che non esistono, isolamento in cui si è venuto a trovare. Ciò impone di giungere ad un chiarimento di fondo sulle vicende di questo organismo, che fu costituito per una finalità precisa e in una situazione eccezionale.

La situazione è ancor oggi eccezionale e chiedo allora altrettanta franchezza nella risposta che egli vorrà dare alle mie domande, la prima delle quali riguarda il coordinamento.

La legge di conversione del decreto istitutivo dell'Alto commissariato delegava all'Alto commissario poteri propri del ministro in materia di coordinamento e vi è un'altra legge che stabilisce i poteri di coordinamento del ministro. Nessuna di queste norme ha trovato facile applicazione e si registrano notevoli ritardi, per cui sarebbe estremamente grave che si rinunciassero ad applicare la legislazione vigente. Certo, l'istituzione di questo organismo non è stata senza contestazioni e ricordo quando il prefetto Dalla Chiesa chiedeva i poteri di coordinamento - molto più limitati rispetto a quelli poi conferiti all'Alto commissario - e l'applicazione della legge n. 121, che gli avrebbe consentito il coordinamento della lotta alla mafia come prefetto di Palermo, nonché la possibilità di collegamento con gli altri prefetti.

Ci sono state delle frizioni, delle resistenze, dei ministri che non hanno aderito facilmente a questa impostazione; dopo l'uccisione di Dalla Chiesa si è probabilmente creduto di pulirsi la coscienza dando più poteri di quelli previsti dalla legge di riforma. Ma era giusto; in quella situazione eccezionale il Parlamento ha ritenuto che tale istituto doveva prendere vita e corpo, e sono state dettate norme

precise circa i suoi poteri, la sua funzionalità e la sua organizzazione.

Il coordinamento – lo metto in stretta relazione, perché mi sembra che le difficoltà si siano incontrate in questa strada – non è un atto pacifico, mentre è invece un elemento essenziale nella lotta contro la mafia. Dico che non si può arretrare, bisogna superare le difficoltà.

Non capisco quando si dice che, pur essendo stabiliti dei poteri all'Alto commissario, egli può avvalersi, previa intesa con il Capo della polizia, delle strutture esistenti presso il dipartimento della pubblica sicurezza e delle altre forze di polizia, fermi restando gli ordinamenti.

Il commissario ci dice che, in realtà, le esigenze proprie e prioritarie del dipartimento non hanno consentito rilevanti apporti in uomini, mezzi ed apparecchiature, sicché questi si sono concretati, finora, soltanto nell'acquisizione di talune notizie ed atti statistici.

Mi chiedo quali esigenze prioritarie possano esservi per il dipartimento nazionale della pubblica sicurezza al di sopra della priorità, dell'impegno prioritario che deve esservi nella lotta contro la mafia. Tutti, dal ministro in poi, ci hanno detto che nella strategia della lotta contro la criminalità organizzata questo è il punto centrale, questa è la scelta prioritaria. Se è vero, non capisco perché per l'organo preposto (con la delega dei poteri del ministro) all'attuazione del coordinamento vi debbano essere altre priorità che impediscono tale coordinamento. Vorrei sapere quali sono state queste priorità, quali proposte ha fatto il prefetto Boccia al capo della polizia per avere strumenti e mezzi, quali sono le giustificazioni, cosa gli hanno risposto. Infatti, io credo che di priorità, in questa situazione, non ve ne siano.

Voglio far presente che, quando si è costituito l'ufficio romano, abbiamo avuto un altro elemento di tensione. Elementi di tensione vi sono stati nel momento in cui Dalla Chiesa proponeva e le sue proposte non venivano accolte; poi invece il commissario ha preso vita con quelle pro-

poste precise, definite dal Parlamento: vi è stato qualcuno che forse ha ripensato e voleva – perché le proposte erano queste – trasferire l'Alto commissario dalla Sicilia. Invece si è arrivati alla conclusione che occorre avere una presenza in Sicilia, mentre a Roma giustamente l'ufficio veniva istituito per le esigenze generali della lotta contro la mafia, che abbiamo riconosciuto sussistere, perché vi sono anche le altre regioni, perché non ci dobbiamo dimenticare che anche Boccia è stato prefetto di Napoli, con poteri straordinari di commissario di coordinamento, di prefetto di coordinamento per tutta la Campania, con un decreto ministeriale preciso e la definizione di precisi compiti e poteri. Abbiamo avuto così una soluzione diversa, differenziata, anche per la Calabria.

Ebbene, è evidente che superando le situazioni precedenti per la Campania e per la Calabria, il Ministero cercava di supplire e di fronteggiare le situazioni con questo ufficio nazionale, che si proponeva compiti di coordinamento, tanto più che nel frattempo abbiamo visto espletarsi delle operazioni che facevano vedere la presenza della mafia anche in alta Italia. Quindi, maggiori poteri, maggiori attribuzioni, maggiori aspettative rispetto a quelle iniziali, attribuite nel momento della istituzione del commissariato con sede a Palermo.

Ora, constatiamo questa situazione? Vi sono delle proposte da parte del prefetto Boccia, però io non le condivido, vedo un arretramento; come giustamente dice il collega Garibaldi, questa è la trasformazione, non è più l'Alto commissariato che esercita poteri delegati dal ministro, ma diventa un organo di supporto; e tutto rientra, mi permetto di dire potrebbe rientrare, in una formula burocratica per affossare una decisione presa in una situazione di emergenza. E l'affossamento avverrebbe in un momento di emergenza.

Capisco le difficoltà che vi sono state, quando il prefetto Boccia dice « al riguardo sembra a questo ufficio che sul

piano strettamente operativo occorrerà una più precisa determinazione dei compiti e della struttura dell'Alto commissariato». Se il problema è di frizione soltanto nel momento operativo, precisiamo e vediamo, perché constatiamo pure noi che vi sono delle forti resistenze all'attuazione del coordinamento operativo. Ma il coordinamento va effettuato; precisiamo ma manteniamo quella figura con quei poteri. Io sono di questa opinione, cioè di non trasformare il commissariato in un ufficio di studi per vedere tendenze, trasformazioni, azioni della delinquenza mafiosa, valutare i poliedrici aspetti e così via. Vi è tutta una letteratura, una sociologia, vi sono studi della precedente Commissione antimafia. Guai se arretrassimo in una soluzione di tal genere.

Credo che il prefetto Boccia abbia fatto presente qual è la cruda realtà, quali sono le difficoltà; discuteremo poi tra di noi, ognuno si assumerà le proprie responsabilità. Ora, per poter avere tutti gli elementi per decidere chiedo al prefetto di rispondere a queste domande: quali proposte ha avanzato al ministro in rapporto all'articolo 6 del decreto di nomina, dove si dice « la consistenza organica degli uffici di cui all'articolo 5 viene determinata, su proposta del prefetto, dal ministro dell'interno, tenuto conto della rilevanza locale del fenomeno delinquenziale di carattere mafioso ». Il prefetto avrà certamente avanzato delle proposte al ministro; se, poi hanno prevalso altre considerazioni, discuteremo con l'autorità che si è assunta tale responsabilità.

Intanto però vorrei una risposta dal prefetto, così come chiedo quali richieste abbia presentato al capo della polizia in virtù dell'esercizio dei suoi poteri e non ha avuto quella corrispondenza di rapporto e di contributo che sarebbe stato necessario in virtù dell'applicazione della legge.

Infine, chiedo quanti funzionari del SISDE siano rimasti al prefetto per far funzionare gli uffici, dopo che il prefetto De Francesco è stato sostituito dal responsabile dei servizi, quale concreta collabora-

zione abbia avuto e di quanto personale disponga, nonché quali siano gli strumenti a sua disposizione.

RICCARDO BOCCIA, *Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa*. Prima di tutto vorrei ricordare che ho assunto il mio incarico da soli quattro-cinque mesi, per cui potete rendervi facilmente conto delle difficoltà e dei problemi di ambientamento che ho dovuto affrontare passando ad occuparmi della mafia.

Non ho letto l'ultima frase della mia relazione, ma essa conteneva principi in cui credo fermamente, nel senso che combattere la mafia significa fare una lotta di democrazia.

Debbo anche dire che quanto faccio è per spirito di servizio perché sono un funzionario che, arrivato al limite della carriera e anche della notorietà e che non aveva nulla da guadagnare assumendo tale incarico, ma che si è reso conto, in seguito alle sollecitazioni del ministro, dell'importanza di portare a questa carica una persona di una certa risonanza nell'ambito dell'amministrazione e a livello nazionale, se mi permettete l'immodestia.

Ho cercato di descrivere i fatti come sono in realtà e non ho mosso alcuna critica nei confronti di alcuno, ma è evidente che tutto ciò che è contenuto nella relazione è stato oggetto di appunti inviati al Ministro dell'interno, il quale ha così recepito la necessità di intervenire su una maggiore qualificazione della figura dell'Alto commissario che credo ne abbia parlato di fronte alle Commissioni interni della Camera e del Senato nella seduta del 13 agosto scorso.

Tutti sono convinti che, grazie ai poteri che gli sono affidati, l'Alto commissario possa intervenire direttamente, che, ad esempio, possa chiamare il capo della polizia o il comandante generale dei carabinieri e decidere insieme le linee d'azione da perseguire.

In effetti, un certo coordinamento, uno scambio di idee si verifica nell'ambito del Comitato nazionale dell'ordine pubblico

delle cui discussioni informiamo anche il ministro.

Uno dei problemi sui quali ci siamo soffermati più a lungo e di cui ho sempre sottolineato l'importanza è quello relativo ai latitanti. Questo stesso problema l'ho affrontato in sede locale dove il coordinamento è più semplice, anche perché la presenza fisica dell'Alto commissario in Sicilia e nelle altre regioni interessate al fenomeno mafioso è più frequente di quanto non lo sia quella degli altri vertici delle forze di polizia.

Sempre riguardo al problema dei latitanti, si tratta sì di una questione di rilevanza nazionale, ma in parte è stato da me risolto a Palermo compiendo una cernita fra i latitanti più pericolosi. Si è giunti così alla cifra di quindici individui, un numero che poteva ben essere ripartito tra le forze di polizia ed i carabinieri, i quali sono sempre contrari all'operatività interforze. Questa divisione dei compiti non presupponeva l'assoluta mancanza di contatti, anzi, nel corso di periodiche riunioni ci si scambiavano le notizie assunte sui latitanti.

Per quanto riguarda il coordinamento, nei confronti del quale tutti gli altri capi delle forze armate convocati davanti a questa Commissione si sono accordati nel continuare sulla strada intrapresa, io penso, invece, che il coordinamento verticale, allo stato attuale, non sia possibile, anche perché la struttura disponibile non è adeguata. Eppure, qualcuno immagina che l'Alto commissario abbia una struttura operativa particolare e, invece, io ho a disposizione solo personale esecutivo, dattilografi e copisti.

LUCIANO VIOLANTE. Quanti sono? Ci può fornire un elenco?

RICCARDO BOCCIA, *Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa*. Sì, certamente. Poi dispongo di un funzionario del SISDE a Palermo, che conoscete bene, e di altri due qui a Roma. Come dicevo, la struttura è composta di solo personale esecutivo e non dirigente.

PRESIDENTE. Anche questa struttura esecutiva proviene dal SISDE?

RICCARDO BOCCIA, *Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa*. Sì, quasi tutta proviene dal SISDE; inoltre sono riuscito a farmi assegnare dall'amministrazione civile qualche funzionario. Ancora, dispongo di un vicequestore di pubblica sicurezza e di un ufficiale dei carabinieri. Ecco, questa è la mia struttura.

ALDO RIZZO. A Roma due soltanto, allora?

RICCARDO BOCCIA, *Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa*. A Roma dispongo di due funzionari del SISDE, di un vicequestore, di un maggiore dei carabinieri e prossimamente di un tenente della Guardia di finanza.

Passo ora a rispondere alle domande che mi sono state poste dai commissari.

PRESIDENTE. È Alto commissario di un'idea, come si dice!

RICCARDO BOCCIA, *Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa*. Non vorrei essere frainteso, ma l'Alto commissario ha una risonanza, una sua funzione che può essere potenziata.

L'onorevole Violante mi chiedeva chiarimenti circa i rapporti col SISDE: si tratta, infatti, di un punto contenuto anche nella mia relazione.

Il SISDE trasmette all'Alto commissario le notizie che invia a tutti gli altri organi di polizia giudiziaria (polizia, Guardia di finanza ed Arma dei carabinieri) e non esiste alcun rapporto privilegiato con l'Alto commissariato. Nella legge n. 626 del 1982 è scritto che l'Alto commissario può servirsi dei servizi investigativi e sembrerebbe che egli possa ordinare delle investigazioni. Esiste, però, una legge sui servizi di sicurezza che prescrive che i dipendenti di tali servizi

hanno l'obbligo di inoltrare i rapporti, tramite il loro superiore, esclusivamente al direttore del servizio di appartenenza, il quale, a sua volta, riferisce al ministro competente. I direttori dei servizi hanno l'obbligo altresì di riferire ai competenti organi di polizia giudiziaria le informazioni e gli elementi di prova relativi a fatti configurabili come reato, il che significa che il direttore del SISDE, effettivamente ha l'obbligo di mandare le stesse notizie che manda all'Alto commissario anche agli altri organi di polizia, ma quest'ultimo non ha il potere di chiedere ad un funzionario del SISDE di svolgere delle particolari indagini.

Il rapporto, quindi, che intercorre tra l'Alto commissario ed il SISDE è tale per cui devo chiedere ai dirigenti del servizio una determinata indagine i cui risultati infine devono essere trasmessi al direttore del servizio e quindi al ministro competente, collocando la figura dell'Alto commissario nella posizione di colui che deve chiedere e soltanto chiedere.

ALDO RIZZO. L'Alto commissario chiede ed ottiene, oppure può accadere che chieda e non ottenga?

RICCARDO BOCCIA, *Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa*. L'Alto commissario ha richiesto ai servizi prevalentemente degli uomini.

ALDO RIZZO. Mi perdoni, signor prefetto, per quanto concerne il rapporto con il Capo della polizia, la legge n. 646 del 1982 parla di « previe intese » il che fa presupporre che debba esistere un accordo per cui se quest'ultimo dovesse venire a mancare è difficile che la richiesta possa essere accolta. Per quanto invece concerne più servizi, sembra che ci sia il potere di iniziativa dell'Alto commissario che dovrebbe tradursi in atti operativi.

RICCARDO BOCCIA, *Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa*. Il potere di iniziativa

non c'è. Esiste l'intesa dell'Alto commissario con il direttore del servizio, con l'aggiunta – ripeto – che i dipendenti del servizio non possono informare direttamente l'Alto commissario.

Per quanto riguarda le strutture periferiche, l'Alto commissario può avere qualche idea se le circostanze gli vengono riferite con puntualità. Qualcuno ha sostenuto che l'Alto commissario dovrebbe essere una sorta di FBI statunitense, ma – come loro sanno – non abbiamo fondi a disposizione.

PRESIDENTE. Da quale capitolo del bilancio dello Stato l'Alto commissario attinge i fondi?

RICCARDO BOCCIA, *Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa*. I nostri dipendenti vengono pagati dalle amministrazioni di provenienza, mentre i mezzi normalmente li chiedo al SISDE. Io ho cercato di collocare l'Alto commissariato non in una posizione verticistica, ma di collaborazione nella lotta alla mafia con le altre forze di polizia. Non si tratta soltanto di un « super provveditore » agli studi o alle opere pubbliche, ma esistono problemi – che ho cercato di rappresentare – che forse dovete risolvere voi.

Per quanto riguarda i pozzi di Bagheria riferirò in seguito, mentre per quanto riguarda i latitanti, la senatrice Martini mi chiedeva chiarimenti circa l'affidamento alla polizia o ai carabinieri dell'incarico di catturarli. Devo dire che i latitanti sono latitanti, perseguiti da mandati di cattura in possesso di tutte le forze di polizia; tale funzione non rientra nei compiti propri della magistratura.

MASSIMO TEODORI. Il generale Bisogniero ci ha detto che ogni forza di polizia ha un « carico ».

RICCARDO BOCCIA, *Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa*. Non so cosa abbia

affermato il generale Bisogniero, ma hanno accettato la mia proposta...

PRESIDENTE. Il generale Bisogniero ha detto che alcuni latitanti sono « affidati » dai magistrati ai carabinieri ed altri alla polizia.

RICCARDO BOCCIA, *Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa*. Sarà stato un lapsus.

PRESIDENTE. No, non si tratta di un lapsus, lo ha ripetuto due volte ed è questa la ragione per cui era diversa la sua cifra rispetto a quella fornita dal Capo della polizia.

ALDO RIZZO. Ma l'elenco dei catturandi è unico per tutte le forze di polizia.

MASSIMO TEODORI. Signor commissario, lei cosa sa della « lottizzazione » dei latitanti ?

RICCARDO BOCCIA, *Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa*. La « lottizzazione » l'abbiamo fatta noi e per quanto riguarda Palermo ho pensato questo: i latitanti sono tanti, se ogni forza di polizia svolge indagini per conto proprio, probabilmente si creerebbero delle interferenze, ed allora ho cercato di fare un discorso concreto. Se i latitanti sono tanti (si dice duecento, ma quelli che contano veramente saranno circa quindici) è necessario ridurre l'obiettivo ed allora lasciamo stare la massa indifferenziata e concentriamoci sui quindici più pericolosi. Catturare un latitante comporta delle indagini complessissime (intercettazioni telefoniche, il seguire le abitudini dei parenti, degli amici, dei bambini che vanno a scuola) con l'impiego di uno specifico gruppo di uomini. Per quanto riguarda i latitanti palermitani ho tentato una divisione: un certo numero li abbiamo « affidati » alla squadra mobile, un altro gruppo è stato « affidato » al nucleo operativo dei carabinieri.

MASSIMO TEODORI. È l'Alto commissario che ha fatto la divisione ?

RICCARDO BOCCIA, *Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa*. Sì, è stato l'Alto commissario che ha fatto la divisione.

ALDO RIZZO. È stata fatta questa scelta perché si dava per scontato l'impossibilità di creare gruppi comuni formati da carabinieri e forze di polizia ?

RICCARDO BOCCIA, *Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa*. Sì, è così.

ALDO RIZZO. Tale circostanza è stata confermata anche dal generale Bisogniero.

RICCARDO BOCCIA, *Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa*. Tra le varie disposizioni era stato previsto che ogni tanto bisognava riferire ai rispettivi comandanti e poi questi si riunivano per scambiarsi le notizie che eventualmente ognuno avesse ricevuto sul conto dei latitanti ricercati dalle altre squadre.

L'onorevole Mannino ha parlato del rapporto con il SISDE. Non c'è dubbio che l'Alto commissario ha attualmente una funzione di impulso, di stimolo, ma tale funzione viene molto più facilmente esercitata in sede locale piuttosto che in ambito nazionale nel quale il coordinamento, in effetti, viene esercitato dal ministro. In sede locale, invece, quando l'Alto commissario riunisce i vari funzionari, i questori, gli ufficiali, in sede di comitato per l'ordine e la sicurezza, impartisce delle disposizioni alle quali normalmente questi soggetti si attengono scrupolosamente.

Credo di aver già risposto all'onorevole Flamigni che mi ha posto delle domande in merito ai problemi del personale e del coordinamento.

SERGIO FLAMIGNI. Vorrei chiedere al prefetto Boccia se può farci avere copia

di quella relazione con proposte che l'Alto commissario ha inviato al ministero – al dipartimento di polizia, per l'esattezza – circa la ricostituzione della squadra mobile della questura di Palermo.

RICCARDO BOCCIA, *Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa*. Nella relazione che ho svolto questa mattina ho riportato buona parte delle considerazioni che ho inviato al ministro; in essa ho anche detto che, a mio avviso, sono tre le squadre mobili che vanno riguardate sotto un particolare profilo: quelle di Napoli, di Palermo e di Reggio Calabria, tenuto anche conto che queste tre sedi – quella di Palermo più delle altre – non debbono semplicemente provvedere a combattere la delinquenza locale. Basterebbe pensare ai nostri funzionari in servizio a Palermo che, per le loro indagini, si spostano in tutto il mondo.

Indubbiamente, così come è stato chiesto dai sindacati, deve esserci un ricambio di uomini, senza però sottovalutare che, in una sede come Palermo, ogni fatto nuovo è un tassello di un mosaico e, come tale, può essere collocato al posto giusto solo conoscendo il mosaico nel suo insieme attraverso una memoria storica che si deve avere. Ci si deve anche avvalere di tutti i più moderni ritrovati dell'informatica. Per motivi ben noti, non c'è azienda al mondo che oggi assuma personale, ma tutti tendono a licenziarne; l'unica azienda che, oggi come oggi, procede ad assunzioni è la polizia.

I funzionari Cassarà e Montana tenevano nella propria memoria tutti gli sviluppi delle indagini che stavano compiendo, ma è evidente che, agendo così, è facile far cessare delle indagini, basta uccidere coloro che le portano avanti.

Com'è noto, nel cervello elettronico del ministero sono immagazzinati i dati relativi a fatti già avvenuti, ma non quelli legati all'evoluzione delle indagini. Anche questi ultimi, invece, debbono essere memorizzati e per farlo basterebbero probabilmente anche dei *personal compu-*

ters che chiunque oggi sa consultare. Ho già detto nella mia relazione che questo, a mio avviso, è un sistema che permette a chiunque di collegarsi a fatti che sono entrati nell'esperienza di altri e che, nello stesso tempo, assicura una spersonalizzazione delle indagini, rendendo più tutelabile, più sicura la attività, pur sempre pericolosa, dei funzionari di polizia e degli ufficiali dei carabinieri.

ANTONINO MANNINO. Il fatto che funzionari di polizia così qualificati ritenessero opportuno tenere tutto nella loro testa – mi sembra, infatti, indiscutibile che fossero valorosi, stimati ed apprezzati funzionari di polizia – non può significare che essi non si fidavano delle strutture cui avrebbero dovuto fare riferimento?

RICCARDO BOCCIA, *Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa*. Onorevole, lei probabilmente intende riferirsi alla famosa « talpa » di cui si è parlato e sulla quale si sta indagando. Per quello che so dai miei funzionari, che sono dei valorosissimi componenti della squadra mobile, una simile circostanza è esclusa, perché una guardia o, comunque, un personaggio di secondaria importanza, può sapere solo piccoli particolari, non certo le notizie che i funzionari, al limite, si scambiano tra loro. Anche sotto tale profilo, l'introduzione della computerizzazione potrebbe costituire un valido aiuto, oltre che una grossa assicurazione sulla vita.

PRESIDENTE. A parte il fatto che i singoli funzionari potrebbero disporre di un *personal computer* con codice personale.

SERGIO FLAMIGNI. Ho avuto modo di dire anche al ministro che il dottor Cassarà aveva proposto di avere un terminale direttamente collegato con il cervello elettronico del ministero e di avere alcuni esperti ispettori di polizia per poter immagazzinare tutte le acquisizioni delle in-

dagini. Purtroppo, tale richiesta non è stata soddisfatta.

RICCARDO BOCCIA, *Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa*. Di questo non so nulla, ma non credo sia possibile.

SERGIO FLAMIGNI. Glielo assicuro; faccia i suoi accertamenti e vedrà.

ALDO RIZZO. Sia per le forze di polizia sia per i magistrati vorrei osservare che esiste un patrimonio conoscitivo che non può essere trasfuso in atti. Da un determinato fatto chi opera può dedurre illazioni, fare collegamenti, ricavare dei sospetti, ma solo in via di ipotesi, che, come tali, non possono essere materializzate in atti.

Il problema potrebbe essere risolto se si realizzasse davvero un lavoro d'*équipe*, in maniera tale che lo scambio delle informazioni diventerebbe un fatto ineluttabile, analogamente a quanto già accade per i magistrati. Inoltre, non dobbiamo nasconderci il fatto che può verificarsi il fenomeno della gelosia di mestiere, cioè il fatto per il quale chi ha un certo patrimonio conoscitivo preferisce non versarlo agli altri perché ha la giusta ambizione di primeggiare. Anche in questo caso il lavoro d'*équipe* può rappresentare una soluzione.

PRESIDENTE. Ho letto la relazione dell'Alto commissario ed ho riscontrato in essa elementi di verità circa lo stato di fatto che viene dettagliatamente descritto e rappresenta una proposta sulla quale occorrerà riflettere. Dunque il prefetto Boccia ha posto le premesse perché il Governo ed il Parlamento, in particolare questa Commissione, affrontino e risolvano i problemi.

A tal fine, se i colleghi sono d'accordo, è opportuno ascoltare in questa sede il Ministro dell'interno per discutere con lui il complesso delle questioni che sono emerse dalle audizioni svolte dal 13 agosto ad oggi.

Vorrei ora ribadire una considerazione già svolta in precedenza, cioè che siamo in una fase critica nella lotta al fenomeno mafioso; non intendo, con questo, affermare che si tratti di una fase di arretramento, bensì che siamo in un momento di transizione e di difficoltà che deve essere al più presto superato altrimenti, nel frattempo, si muoverà il nemico.

I dati sembrano dimostrare questa affermazione. In primo luogo vediamo che a fronte dei 900 e più miliardi di beni sequestrati, e dei 600 miliardi confiscati nel 1984, nel primo semestre del 1985 si registra una tendenza verso la diminuzione, sia per la Sicilia, sia per Milano, come è stato confermato dall'ufficio istruzione di quella città, mentre per la Campania sembra non essersi invertita quella tendenza che già non era positiva.

RICCARDO BOCCIA, *Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa*. Dai dati contenuti nella relazione si evince la situazione, provincia per provincia e sono riportati il quarto trimestre 1982, tutti gli anni 1982, 1983 e 1984, nonché il primo semestre 1985. Ebbene, gli accertamenti patrimoniali disposti nel primo semestre di quest'anno sono 4.283, contro i 6.983 di tutto l'anno 1984; quindi c'è stato un aumento. Gli accertamenti bancari sono stati nel primo semestre 3.701, rispetto ai 6.333 del 1984: esattamente la metà. Effettivamente per il sequestro di beni c'è stata una diminuzione.

ALDO RIZZO. A monte di una notevole mole di accertamenti che dovevano poi tradursi in proposte di sequestro, registriamo, con riferimento all'anno 1985, malgrado le tante indagini patrimoniali e bancarie effettuate, un dato assai esiguo per le proposte di sequestro. Si tratta di un dato che deve essere approfondito.

RICCARDO BOCCIA, *Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa*. I sequestri di beni

effettuati sono 421, mentre in tutto l'anno 1984 sono stati 501 e, nel 1983, 177.

PRESIDENTE. Calcolando in miliardi di lire l'entità dei sequestri compiuti, vediamo che c'è stata una diminuzione.

Se consideriamo che già alla fine del 1983, inizio 1984, la metà dei 600 miliardi erano stati confiscati a Milano, abbiamo praticamente che in quella zona non sono state compiute altre confische o sequestri. Anche in Sicilia si registra tale tendenza.

Come è stato spiegato da magistrati di quelle zone, ciò dipende anche da un fattore oggettivo, cioè che l'indagine patrimoniale si è mossa sulla scia di grandi investigazioni, conseguenti ad omicidi e sequestri di persona, su organizzazioni delinquenziali che erano già state individuate prima e poi perseguite a norma della legge Rognoni-La Torre. D'altra parte l'organizzazione mafiosa nel frattempo non ha più comperato beni immobili e si è mossa nel campo della speculazione finanziaria, attraverso società atipiche ed anonime, che è molto più difficile perseguire. A questo punto dobbiamo constatare che il nostro apparato antimafia non ha saputo tenere il passo ed è su questo punto che dobbiamo riflettere e sul quale dobbiamo chiamare a riflettere il Governo ed il Parlamento quando discuterà della nostra relazione.

Altra questione che vorrei evidenziare è che, mentre in una prima fase abbiamo visto muoversi i questori, che hanno avuto gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria, da qualche tempo a questa parte ciò non accade più. In alcune zone abbiamo verificato che nel 1982 ci sono state riferite cose ben diverse da quelle che abbiamo potuto ascoltare successivamente, in occasione delle audizioni svolte nel 1984, quando ci è stata prospettata una situazione più tranquilla. Parallelamente abbiamo visto la tendenza alla diminuzione delle misure di carattere patrimoniale, mentre sono rimaste staziona-

rie le altre misure, quali il ritiro della patente e le certificazioni.

A quest'ultimo proposito, devo darne atto, prefetto Boccia, che durante la sua direzione sono stati compiuti passi avanti con riferimento alle certificazioni.

Su tutto ciò il Parlamento ed il Governo dovranno riflettere per adottare le misure opportune. Per quanto la riguarda, mi sento di rivolgerle l'invito ad usare tutti i poteri che ha per sollecitare i prefetti ed i questori perché si muovano secondo quanto indicato dalla legge.

ALDO RIZZO. Forse sarebbe opportuno che il prefetto facesse pervenire alla Commissione un quadro analitico delle proposte di sequestro che sono state avanzate dall'autorità giudiziaria (procuratori della Repubblica) e da questori, provincia per provincia, in maniera tale che si abbia da parte nostra, anche valorizzando tutto il materiale documentale di cui già disponiamo, un quadro chiaro dell'azione che è stata espressa in quest'anno, con riferimenti alla mafia.

RICCARDO BOCCIA, *Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa.* Onorevole Rizzo, a me pare di aver già consegnato tale documento, provincia per provincia. In più, ho espresso qualche considerazione in merito al calo dell'attività dei questori. Molto probabilmente dipende anche dal fatto che una volta i carabinieri portavano le loro proposte al questore, il quale provvedeva ad inoltrarle; adesso le portano direttamente alla procura della Repubblica, perché il numero delle proposte fatte dai procuratori è aumentato enormemente.

Comunque, ho fatto anche alcune considerazioni su tutti questi dati; solo nelle proposte di sequestro si nota un calo. Ma ciò fa parte di quel problema di cui vi ho già accennato. Si tratta di una questione fondamentale di cui credo l'Alto commissario debba occuparsi, prendendo i dovuti accordi con la Banca d'Italia, l'ABI e la

CONSOB, perché non vi è dubbio che i flussi di denaro mafiosi non vanno più verso la proprietà immobiliare, ma verso quella mobiliare.

Occorre trovare, perché ancora non li abbiamo, dei mezzi per contrastare questa nuova offensiva della mafia nel campo economico.

PRESIDENTE. Ringraziamo il prefetto Boccia per la sua preziosa relazione, che ha offerto un grosso contributo ai lavori della Commissione. È op-

portuno, comunque, procedere all'audizione del Ministro dell'interno in merito a questi problemi.

La seduta termina alle 20,10.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
COMMISSIONI BICAMERALI
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*
PROF. MARIO PACELLI

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO